

Progetto Manuzio



Maria Savi Lopez

Nani e folletti



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al
sostegno di:



E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Nani e folletti

AUTORE: Savi Lopez, Maria

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Nani e folletti / \Maria Savi-Lopez. -
Roma : Societa editrice D. Alighieri, 1900. - VIII,
271 p., \10! c. di tav. : ill. ; 20 cm.

CODICE ISBN: non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 1 gennaio 2011

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:
Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:
Paolo Oliva, paulinduliva@yahoo.it

PUBBLICAZIONE:
Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/sostieni/>

MARIA SAVI LOPEZ

Nani e folletti

ROMA
SOCIETÀ EDITRICE D. ALIGHIERI
1900

Nani e Folletti

Maria Savi Lopez

*Agli illustri professori
Pio Rajna e Guido Mazzoni*

Introduzione

Le figure dei nani e dei folletti, che si trovano nei vecchi poemi, nelle tradizioni antichissime dei popoli, nelle leggende sparse ancora adesso in ogni parte della terra, sono così strane nel loro aspetto soprannaturale, che mi hanno indotta a raccogliere con amore la parte più dilettevole della loro storia.

Eccoli dunque innanzi a noi! Provengono dalle profondità della terra e del mare, dalle cime dei monti e dai boschi, dalle valli e dai laghi, dalle loro città misteriose e dalle povere case del volgo: escono dai fiori e scendono dal cielo: lasciano per noi i deserti del Polo o le foreste americane. Molti sono vestiti di luce o di gemme; altri, oscuri minatori o custodi di tesori, hanno le cappe grigie o nere, altri ancora hanno qualche cosa di satanico nelle lunghe vesti rosse. Fra essi non mancano i nani bianchi o verdi, i piccoli gobbi maligni o faceti; le facce orribili dei truci guardiani di belle fanciulle; i demonietti esperti nel mettere alla prova la pazienza dei poveri mortali; i fabbri minuscoli delle spade incantate, delle corazze sfavillanti, dei gioielli meravigliosi ambiti dalle dee. E in quanti modi adornano o nascondono in parte i capelli rossi, verdi o bianchi! Molti hanno sul capo la corona reale, altri portano cappucci neri o rossi, altri ancora ghirlande di gemme, di stelle o di foglie, o cappelli

bizzarri, berretti rossi o neri. E pare che dietro alle loro schiere innumerevoli, sul nebbioso orizzonte, si affolli un altro popolo più meraviglioso di numi diversi, dai quali trassero l'origine lontana. Ma prima che la folla irrequieta si allontani, prima che i nani ed i folletti ritornino a schiere in ogni parte della terra e del mare, alle danze, al lavoro, alle insidie, alla custodia dei tesori e delle fanciulle, e non risuonino più intorno a noi le loro voci stridule e beffarde e il canto divino dei piccoli elfi emuli delle Sirene, cerchiamo di delineare fra queste pagine le loro figure meravigliose e diverse.

Oberon

I nani più famosi per la loro forza, per la potenza, la ricchezza e la bellezza sovrumana hanno parte importante in parecchi poemi del Medioevo; e pare che i loro poeti si siano compiaciuti nel delinearne le figure strane, così diverse da quelle degli eroi, per i quali s'accesero d'amore le castellane di Francia e di Germania, o le Saracene che rinnegarono per essi la fede dei loro avi. Questi nani, siano essi padroni di tesori o di regni meravigliosi sotto il triste cielo dell'Islanda e della Scandinavia, nell'ignoto paese dei Nibelunghi, sui monti del Tirolo, o sulle sponde del nostro lago di Garda, hanno fra loro relazioni strettissime. Così avviene che il Laurino del vecchio poema tirolese, del quale è il personaggio principale, non sia meno bello del famoso Oberon francese. Entrambi, poi, hanno ricchezza pari a quella dell'Andvari e del Regin dell'Edda, dell'Alberico dei Nibelunghi, e dell'altro Alberico divenuto cittadino d'Italia nel vecchio poema *Ortnit*, appartenente al ciclo longobardo.

Quante volte nelle sale dei castelli o sulle piazze, dove la gente credula, amante delle avventure portentose, si radunava intorno allo skaldo, al giullare, al *minnesinger*, questi avranno ripetuto il verso facile, il racconto dilettevole nella sua semplicità, narrando della bellezza

di Oberon, «le roy faés», e del dolore di Laurino, il re dei nani del Tirolo; della forza di Alberico e dell'anello incantato di Andvari; o avranno descritto le meraviglie dei tesori che i nani custodivano nelle loro città sotterranee, e le lotte da essi sostenute contro eroi famosi! Sarà parso allora agli ingenui uditori di vedere quei nani alti tre piedi, o più piccoli ancora, con le splendide corazze tempestate di gemme, i piccoli berretti incantati, le spade sfavillanti e gli scudi che nessuna forza umana poteva rompere.

Poi gli ultimi skaldi, i giullari, i *minnesinger* sono discesi nella tomba. Nessuno ha raccontato più le gesta dei nani nelle sale dei castelli e sulle piazze affollate. La canzone epica, il romanzo d'avventure hanno perduto ogni valore per la gente colta, allettata in Francia ed in Germania da una fiacca e tardiva imitazione della poesia classica, e non hanno più commosso il popolo travolto in nuove guerre e divenuto indifferente alle gesta dei padri, al sorgere dell'Evo moderno. I vecchi manoscritti, che erano stati la gloria dei poeti in tanta parte dell'Europa medioevale, ed avevano procurato ai cantori popolari il pane quotidiano, furono dimenticati o distrutti; e soltanto alcuni di essi, salvi per caso, ci hanno conservato il racconto delle imprese dei piccoli nani, riappararsi innanzi a noi in questo secolo forse per opera della loro magica potenza, fulgidi e belli, coperti d'oro e di gemme, vicino alle pagine vetuste e polverose,

Vedremo che sono comuni le origini mitiche e lontanissime di questi nani, nei quali possiamo trovare una grandezza epica, se osavano combattere contro il Siegfried dei Nibelunghi, contro Teodorico di Verona e il longobardo Ortnit. Ma sarebbe più opportuno discorrere prima di quelli che più si avvicinano a queste origini. Sono, senza dubbio, l'Andvari ed il Regin dell'Edda, e l'Alberico dei Nibelunghi, più antichi nell'aspetto, mentre le figure degli altri ci vengono presentate con maggiori ornamenti, con parvenza più bella e dilettevole, da poeti già avvezzi a lavorare con amore intorno ad una figura nota, ignari del valore mitico che questa ebbe in altri tempi. Ma fra tutti i nani la gloria maggiore spetta ad Oberon, il piccolo re «*du pays de féerie*», che ha tanta parte nel vecchio poema francese *Huon de Bordeaux*. Egli ha ispirato allo Shakespeare ed al Wieland pagine immortali, e ride nel *Fausto* di Goethe. A lui dobbiamo l'opera bellissima di Weber che porta il suo nome; per lui il popolo di Francia ha sempre avuto una predilezione singolare, e durante parecchi secoli si sono moltiplicate le edizioni popolari di un rifacimento moderno dell'*Huon de Bordeaux*.

Più bello del sole, destinato alla gloria del Paradiso dove si trova il suo seggio; re di un paese incantato; potente a tal punto da compiere tutto ciò che brama con la sola forza della sua volontà, forse Oberon ha anche voluto che l'arte della parola e quella dell'armonia, nella loro perfezione maggiore, rendessero più durevole e ful-

gente quella fama, che gli aveva già data l'ingenua e semplice parola dell'ignoto suo poeta medioevale.

Credo dunque che fra queste pagine il posto d'onore spetti a colui che rise accanto al gran tragico inglese nel dolcissimo *Sogno di una notte d'estate*; che fece discendere nel cuore di Weber le note del suo corno incantato, dolci nel suono come la lira di Orfeo; che dettò forse al Wieland i versi armoniosi nei quali venne esaltata la sua gloria, e che appare fra le pagine che ricordano l'amore ed il pianto di Margherita.

Da quale vecchio poema il cantore di *Huon de Bordeaux* trasse l'immagine luminosa del piccolo re selvaggio, figlio di Giulio Cesare e della fata Morgana? Come poté il trovèro francese presentarci Oberon, re di Monmur e di tutta la «*féerie*» della vecchia Bretagna, con certe qualità soprannaturali che lo congiungono strettamente ai più illustri nani della Germania e della Scandinavia, al Laurino tirolese, ed all'Alberico del poema longobardo, *Ortnit*?

La creazione poetica della figura di Oberon, che protegge Huon e la sua bella sposa Esclarmonda, è anteriore o posteriore a quella dell'Alberico che aiuta il re Ortnit a conquistare una sposa nel lontano Oriente? È ardua cosa trovare risposte soddisfacenti a queste domande, e pare che non sia bastata ad Oberon, dopo i suoi trionfi medioevali, la nuova gloria acquistata fra l'arte moderna. Egli ha pure costretto illustri eruditi, fra i quali vanno ricordati specialmente Gaston Paris, il Grimm, il Raj-

na, il Graf, il Guessard, il Lindner, lo Hummel a meditare sul mistero che lo circonda. Ma dirò più tardi, brevemente, delle loro ricerche; ora ascoltiamo il poeta che presenta il piccolo Oberon ai suoi uditori.

Questi sono riuniti intorno a lui nella vasta sala del castello, alla luce rossastra delle lampade ed ai bagliori del fuoco, che arde nell'immenso camino. Sfavillano gli occhi delle giovani castellane e dei paggi, che aspettano con ardente curiosità la storia d'amore. Raccolti nell'avito castello, mentre lasciano riposare, fra una battaglia e l'altra, le spade e gli ardenti corsieri, anche i cavalieri aspettano con ansia il racconto, richiamerà spesso un sorriso sulle loro labbra con la sua barbara franchezza, o farà battere il loro cuore celebrando la bellezza di qualche donzella accesa d'amore e la gloria di cavalieri valorosi, ed il poeta dice: – Udite, o signori, e che Gesù vi faccia del bene, Gesù il glorioso che ci creò a sua immagine. Udite una buona canzone, in cui si narra di Carlo-magno da «*l'aduré coraige*», di Huon e di Oberon, il piccolo re selvaggio, «*que tant ot signoraige*». Sappiate che Oberon era figlio di Giulio Cesare (*Julien Cesare*), governatore d'Ungheria, terra selvaggia, e d'Austria, e signore di Costantinopoli, dove fece costruire sette leghe di mura che ancora si trovano presso il mare selvaggio. Giulio ebbe per moglie una dama molto savia, che

si chiamava Morgana ed aveva il viso bellissimo.¹ Ella fu la madre di Oberon il selvaggio.²

Qui il poeta prende a raccontare la storia lagrimevole di Huon de Bordeaux, il giovane barone che solo con l'aiuto di Oberon potrà compiere quanto gli è stato imposto dall'odio di Carlomagno, e che dovrà un giorno succedere al nano nel governo del suo regno, divenendo signore di Monmur. Le dame, i cavalieri, i paggi si commuovono, le lacrime velano gli sguardi, l'accesa parola del poeta o del giullare toglie ai barbari versi la monotonia del suono; la rima lungamente ripetuta carezza gli uditori intenti. Cessa il gran bagliore del fuoco, che nessuno si cura di alimentare, e non s'ode più il crepitio allegro delle fiamme, finché il poeta stanco tace, per riposare brevemente, e beve il vino spumante nella coppa ricolma, come i vati divini ricordati da Omero.

Allora i servi gettano sugli alari nuovi fasci di legna, l'allegra fiammata offusca la luce rossastra delle lampade. Le dame tacciono, pensando alla bella figura di Huon, e tacciono i cavalieri ed i paggi, sognando avventure portentose in lontani paesi, dove le giovani saracene innamorate sorridono ai cavalieri cristiani.

¹ «Morge ot a nom, moult ot cler le visaige, / Cele fu mere Auberon le sauvaige».

² Les anciens poètes de la France, *Huon de Bordeaux*. Chanson de geste publiée pour la première fois d'après les manuscrits de Tours, de Paris et de Turin, par M. M. T. Guessard et C. Grandmaison, Paris, 1860.

Ma potrebbe oggi un uditorio colto e gentile passare lunghe ore intento, ascoltando i casi del Sire di Bordeaux? Vero è che la parola del suo cantore, nella quale si trova tanta semplicità fanciullesca, può anche allettare noialtri moderni, e riposare la nostra mente. Ma siamo troppo avvezzi a lasciarci avvincere l'anima dalle seduzioni della grande arte classica. Non invano sono risorti per noi i vecchi maestri dell'arte antica, e quella moderna ha aggiunto uno splendore meraviglioso alla gloria antica della parola e del pensiero. A noi è concesso di ascoltare il canto divino delle Sirene, che invece di condurci alla morte c'inebria l'anima e dà nuova forza al nostro pensiero. Non possiamo dunque compiacerci a lungo della nenia fanciullesca, del rozzo canto che risuona nell'aperta campagna, o fra le anguste stradicciuole del villaggio. Per questa ragione lasciamo che il giullare canti per le dame cortesi del Medioevo, per i cavalieri ed i paggi, se il piccolo Oberon ha anche il potere di evocare i loro fantasmi nei castelli abbandonati, perché odano ancora la «buona canzone» che celebra la sua gloria. Io narrerò brevemente, in povera prosa, una parte della storia di *Huon de Bordeaux*, prima di ritrovare fra le pagine del poema medioevale il piccolo nano, il suo corno incantato e la coppa meravigliosa, cagione di rossore per molti cavalieri, ed anche per il vecchio imperatore Carlomagno.

Nel giorno di Pentecoste, Carlomagno tiene corte bandita a Parigi, dove sono convenuti molti cavalieri.

Dopo il banchetto chiama i suoi vassalli, ai quali dice che è vecchio e debole: poiché non ha più la forza di governare, debbono eleggere un altro re.

Il duca Namò, che si mostra sempre umano e saggio anche in questo poema, cerca di persuadere Carlomagno affinché non rinunci alla corona e si riposi in una città. I cavalieri di Francia penseranno a difendere i suoi castelli ed i suoi feudi. Carlomagno è irremovibile nel suo proposito. I baroni, allora, gli domandano consiglio per l'elezione del nuovo imperatore. Egli dice che debbono eleggere suo figlio Carlo (Charlot). Questi è cattivo, ha causato grandi sventure alla Francia uccidendo il figlio di Oggiero il Danese, ma è per diritto erede della corona. Carlo si presenta innanzi al padre ed ai baroni tenendo uno sparpiero sul pugno; è bello, e non ha ancora venticinque anni. Carlomagno lo chiama a prendere possesso del regno e gli dà savii consigli.

In mezzo ai baroni si alza Amaury della Torre di Rivier, traditore maledetto, e dice a Carlomagno che non deve dare al figlio un regno nel quale l'imperatore non è stimato, né amato, poiché in una terra vicina si trovano vassalli ribelli alla sua potenza. Questa terra è la Borgogna. Da sette anni il duca che la governa è morto, lasciando due pessimi figliuoli, chiamati Huon e Gerardo, che non si degnano di servire il loro imperatore. Amaury chiede a Carlomagno il permesso di andare a Bordeaux con la sua gente per fare prigionieri i giovani, che condurrà dinanzi a lui affinché li punisca.

Il duca Namò si oppone a quanto domanda Amaury, e ricorda all'imperatore che il duca Seguin, padre dei giovani, l'amava, ed era un vassallo ligio e cortese. Egli soggiunge che l'imperatore deve chiamare a corte i giovani ed accoglierli con affetto. Il suo consiglio prevale sui perfidi raggiri di Amaury, e Carlomagno invia a Bordeaux due messaggeri. Questi sono ricevuti dalla duchessa, ed è stabilita la partenza dei giovani per Parigi, dove Carlomagno li riceverà con grandi onori.

Amaury, furente, corre a gettarsi ai piedi di Carlo, accende nell'animo suo un'ira violenta contro i principi di Borgogna, e l'induce a mettersi in agguato con lui ed altri compagni presso Parigi, per assalirli al loro passaggio. Troncheranno il capo dei giovani e nessuno lo saprà.

Gerardo e Huon si separano con dolore dalla madre, che non vedrà più Huon, il maggiore dei figliuoli. Questi viaggiano alla volta di Parigi. Huon è lieto di andare a corte, e prega il fratello di cantare. Gerardo non vuole, perché ha fatto un triste sogno, e prega Huon di tornare presso la madre con lui. Huon lo rassicura: Iddio li proteggerà. Essi incontrano per via l'abate di Cluny che va a Parigi, chiamatovi da Carlomagno. Viaggiano con lui ottanta monaci, che si uniscono ai giovani ed al loro seguito. Si viene a sapere che l'abate è cugino di Huon e di Gerardo; egli è potente presso l'imperatore, e promette di proteggere i suoi congiunti.

Tutti cavalcano verso il bosco, dove i traditori stanno in agguato. Amaury vede i giovani e dice a Carlo che spetta a lui ucciderli. Questi va loro incontro, ed Amaury impone ai suoi compagni di non muoversi: se Carlo sarà ucciso nello scontro, la corona di Francia rimarrà senza erede, e lui, Amaury, la prenderà per sé.

I giovani vedono il cavaliere che avanza minaccioso, e non sanno che è figlio di Carlomagno. Huon gli manda incontro Gerardo, per chiedergli cosa voglia da loro. Gerardo gli dice: – Franco cavaliere, fate voi la guardia per custodire il paese? Se vi dobbiamo qualche cosa pagheremo volentieri –. Carlo vuole sapere chi sono, e quando ode la risposta di Gerardo, lo minaccia. Il giovinetto non ha armi e domanda grazia. Se lui e suo fratello hanno commesso qualche delitto, saranno giudicati a Parigi dai baroni. Carlo non si muove a pietà; insegue il giovane e lo ferisce. L'abate, che lo vede cadere, piange e teme che sia morto.

Huon pensa con dolore alla madre, che ha educato Gerardo con tanto amore, e invoca la Vergine. Domanda all'abate se l'aiuterà nella vendetta. Questi non può, essendo prete. Huon chiama i suoi cavalieri, che sono pronti a battersi per lui, e insieme si slanciano verso Carlo. L'abate piange, prega Iddio di proteggere Huon ed i suoi compagni, e continua il viaggio, ma può da lontano vedere il combattimento.

Huon corre a sollevare Gerardo, il quale gli dice che si sente morire. Si vedono delle armi nel bosco, e Gerar-

do in nome di Dio prega il fratello di salvarsi con la fuga. – Non è possibile che t'abbandoni, – dice Huon. – Non rivedrò la nostra città, se prima non avrò punito il tuo assassino –. Egli sprona il suo cavallo arabo contro Carlo senza aspettare i compagni, lo raggiunge, lo sfida e l'uccide. Amaury vede con gioia cadere il figlio di Carlomagno. Huon, tenendo per la briglia il cavallo di Carlo, si avvicina al fratello, benda la ferita, e con l'aiuto dei suoi cavalieri lo solleva e lo mette in sella. Tre volte Gerardo sviene, poi, riavendosi, supplica Huon di fuggire e di tornare a Bordeaux presso la madre. Huon non vuole, perché deve accusare l'imperatore di tradimento a Parigi. I giovani si riuniscono con l'abate e riprendono a cavalcare, benché Huon si sgomenti, vedendo uscire dal bosco Amaury ed i suoi compagni che li seguono.

Giunti alla reggia, Huon e l'abate sorreggono Gerardo, e si presentano con lui a Carlomagno, che Huon accusa di tradimento poiché ha fatto mettere in agguato degli assassini sulla via che dovevano percorrere. L'imperatore s'adira, e giura che, se non gli verrà provata la verità di quell'accusa, Huon sarà condannato a morire.

– Guarda, – gli dice Huon, – e sii maledetto!

Egli si avvicina al fratello, che è sorretto dall'abate, alza la sua pelliccia di ermellino, toglie il bendaggio alla ferita e il sangue scorre: Gerardo sviene di nuovo per il gran dolore.

Carlomagno è molto commosso, e non può tollerare di essere creduto malvagio alla sua età, quando si avvicina alla tomba. Egli giura di far uccidere il traditore. Un medico esamina la ferita di Gerardo, che non è molto grave: fra un mese sarà guarita.

Huon dice all'imperatore che ha già fatto giustizia. Il traditore, che ha colpito il fratello, è stato ucciso da lui. Era nel suo diritto. Chiunque sia colui che ha ucciso, egli si sottomette alla giustizia della Francia, e domanda il giudizio.

Carlomagno vuole che Huon beva nella sua coppa. Purché non abbia commesso un tradimento, non deve temere nulla, neppure se l'ucciso fosse Carlo, erede della corona.

Arriva Amaury con i suoi compagni portando il cadavere di Carlo, il quale viene deposto ai piedi dell'imperatore, che sviene riconoscendo il figlio. Quando ritorna in sé, Namò cerca di fargli animo, ed Amaury accusa Huon, dicendo che ha ucciso il giovane. Carlomagno prende un coltello, che vede sopra una tavola, e si slancia contro Huon per ucciderlo; il duca Namò lo trattiene.

Huon è meravigliato nel sapere che ha ucciso il figlio di Carlomagno, ma non si perde d'animo, e afferma che ignorava chi fosse il traditore dal quale Gerardo era stato ferito. Se l'avesse saputo, non si sarebbe messo nelle mani dell'imperatore. Amaury inventa un infame racconto per dimostrare che Huon ha mentito. Dice che si è impossessato di un uccello di Carlo, che era uscito per

andare a caccia. È incominciata allora una rissa fra i giovani, e Carlo ha ferito Gerardo venendo poi ucciso da Huon, che lo conosceva. Amaury ha inseguito i traditori senza poterli raggiungere.

L'abate di Cluny afferma di non aver mai udito una menzogna simile, ed è pronto a giurare con i suoi ottanta monaci che l'accusa fatta da Amaury è falsa. Carlomagno non gli crede, e si stabilisce che Huon ed Amaury si batteranno a duello. Amaury è ucciso senz'aver prima confessato il suo delitto, e Carlomagno non vuole riconoscere l'innocenza di Huon, al quale toglierà il ducato. Il giovane gli dice: – Poiché mi odiate tanto, prendete pure il mio feudo, ma datelo a Gerardo –. Carlomagno ricusa. Namo allora dice ai Pari di alzarsi e di abbandonare con lui l'imperatore, reo di un'ingiustizia così grave.

Carlomagno piange: ha perduto il figlio ed ora perde i suoi baroni! Li richiama e fa anche venire Huon, che s'inginocchia dinanzi a lui. Come condizione della pace gl'impone di andare in un luogo peggiore dell'inferno, nel quale ha già spedito quindici messaggeri, mai più tornati. Quel luogo è Babilonia, dove regna l'ammiraglio Gaudisse. Giunto dinanzi a costui, Huon dovrà troncare la testa ad una persona, dare tre baci a sua figlia, la bella Esclarmonda, e domandargli, in nome di Carlomagno, mille sparvieri, mille orsi, mille levrieri, mille giovinet-

ti, mille donzelle bellissime, ed anche la sua barba e quattro denti suoi. – Volete dunque la morte di Huon? – domandano i Pari. Carlomagno proibisce al giovane di tornare a Bordeaux prima di aver compiuto la sua missione, e vuole ostaggi da lui. Huon gli lascia dieci dei suoi cavalieri, e domanda di condurre seco gli altri fino al Santo Sepolcro. Carlomagno gli concede di averli per compagni fino al Mar Rosso, ma non oltre.

In questa scena, il contegno e le parole di Carlomagno ci danno la prova, come ben nota il Gautier,³ che l'*Huon de Bordeaux*, nelle redazioni che ci restano, è opera della decadenza della poesia cavalleresca francese. Infatti, deve appartenere al tempo in cui l'ignavia e la debolezza dei successori di Carlomagno giunsero ad offuscare innanzi al popolo la sua figura, a renderla fiacca, irragionevole, crudele e spesso ridicola.

Ma a dire il vero, non so trovare, come l'illustre critico francese, una certa grandezza epica nella figura di Carlomagno quale ci appare al principio del poema. Il vecchio debole e stanco, divenuto incapace di reggere lo scettro, che quasi implora i suoi vassalli perché diano la corona a suo figlio, è così diverso dal superbo e forte vincitore dei Sassoni, dei Longobardi e di altri popoli valorosi, che si prova per lui, fin dai primi versi del poema, un senso di compassione. Questa si muta in ribrezzo, quando egli si mostra così ferocemente crudele ver-

³ Gautier, *Les Epopées françaises*, tom. II, p. 552.

so il giovane Huon, e gli impone di compiere un'impresa grottesca fra pericoli mortali.

Nota ancora il Gautier che in questa parte del poema, il trovèro, che aveva incominciato a percorrere la via larga dell'epica, imitando nella serietà del racconto le *chansons de geste*, si piega improvvisamente verso i romanzi di avventure; e Gaston Paris ritiene che, tra i tentativi compiuti alla fine del secolo XII per rinnovare l'epopea francese, quando l'arido argomento della canzone di guerra non riusciva più ad allettare gli uditori, già avvezzi alle meraviglie della materia di Bretagna, questo è stato uno dei più riusciti.

Ma torniamo al duca di Borgogna, che parte senza speranza di rivedere la sua terra nativa. Gerardo, che deve governare il feudo durante l'assenza del fratello, arriva a Bordeaux e racconta alla madre quanto è accaduto. La nobile donna incomincia a piangere, e il suo dolore è tale che nessuno può confortarla. Per due anni ella soffre e languisce pensando al giovine Huon, finché piace a Dio di toglierla da questo secolo.⁴

Dopo le brevi e commoventi parole che ricordano il dolore inconsolabile della madre di Huon, il poeta riprende il racconto del viaggio lunghissimo e pericoloso del duca, che giunge a S. Pietro in Roma mentre il Papa

⁴ «La dame l'ot, si commence à plorer; / Tel duel demainne, nus nel puet acesser. / II. ans en gut, ainc ne s'en per lever; / Souvent regrete Huon le baceler. / Tant a langi que il vint Diu à gré / Qu'il li convint de cest siecle finer».

celebra la messa. Quando ha finito, Huon lo saluta con riverenza, ed essendo da lui interrogato, gli dice che è figlio del duca Seguin. Il Papa l'abbraccia, perché è suo nipote.

Huon si confessa al Papa, e gli racconta le sue sventure. Questi vuole che dimentichi l'odio nutrito contro Carlomagno. Huon lo perdona. Il Papa gli consiglia di andare a Brindisi, dove troverà un cugino d'entrambi chiamato Garin de Saint-Omer, che lo accoglierà con affetto. Garin vuole seguire Huon, e abbandona per lui la moglie ed i figliuoli. Dopo quindici giorni, Huon ed i suoi compagni, giunti in Palestina, vanno presso il Santo Sepolcro a Gerusalemme, e Huon prega Iddio di assisterlo e di permettergli di tornare in Francia per far pace con l'imperatore. Il giovane dà licenza ai suoi cavalieri di tornare in Francia, ma questi vogliono accompagnarlo fino al Mar Rosso. Garin rimanda la sua nave a Brindisi, e tutti si rimettono in viaggio.

Avvicinandosi al bosco dove impera il piccolo Oberon, i cavalieri attraversano paesi desolati e selvaggi, fra i quali si trova la *Femenie*, povera e triste regione dove non risplende il sole (*Solaus n'i luist*), e dove i cani non abbaiano ed i galli non possono cantare. I cavalieri non si fermano, e giungono nella terra dei *Conmains*, che non mangiano il grano ma la carne cruda, come i cani; sono più coperti di pelo che i cinghiali, ed hanno orecchie così lunghe che li coprono tutti. Nel vedere questi

mostri, Huon si spaventa, ma essi non fanno male a nessuno.

Più tardi, i cavalieri incontrano un uomo con una lunga barba. Huon lo saluta in nome di Dio; il vecchio accorre presso di lui, gli prende una gamba e la bacia più di venti volte. Da trent'anni abita in un bosco, senza aver mai incontrato un uomo che credesse in Dio, e poi è molto commosso perché Huon somiglia a Seguin, duca di Borgogna, che egli ha conosciuto.

Huon ed il vecchio, che si chiama Girolamo, si raccontano a vicenda la loro storia. Il vecchio vuole accompagnare a Babilonia il sire di Borgogna perché conosce l'ammiraglio Gaudisse, e dice che due vie menano a quella città. Una di queste è molto pericolosa, ma seguendola si può arrivare in quindici giorni alla meta del viaggio. L'altra vi conduce in un anno ed è una via sicura, lungo la quale si trovano osterie, città e castelli. Huon sceglie la via più breve, e domanda a quali pericoli andrà incontro. Girolamo risponde che si deve percorrere un bosco molto esteso, cagione di spavento ai viandanti, in cui abita un nano alto tre piedi e più bello del sole di nome Oberon. Se un uomo entrato nel bosco gli rivolge la parola, cade subito in suo potere, e deve restare con lui finché gli dura la vita.

– Non avrete percorso dodici leghe in quel bosco, – soggiunge Girolamo, – che lo vedrete innanzi a voi, e vi parlerà in nome di Dio con tali accenti che nessuno dif-

fiderebbe di lui. Se non vorrete rispondergli, sarà tanto irato che si vendicherà in modo terribile.

Non basta al trovèro di aver dato al nano piccolissimo la bellezza di un nume. Ora immagina che abbia la potenza di suscitare le tempeste, attribuita nel Medioevo alle streghe, agli elfi neri e ai malefici spiriti dell'aria, ed è strano trovare in lui questo carattere che lo avvicina ad esseri diabolici, mentre il suo trono è già pronto in Paradiso. Ma il trovèro non si lascia fermare da certe sottigliezze nel delineare la meravigliosa figura di Oberon; eppure, credo che questa qualità malefica del nano sia uno dei ricordi più spiccati della sua origine pagana, mascherata dal trovèro cristiano che ce lo presenta come amico di Dio e degno del Paradiso.

Girolamo dice dunque ad Huon che Oberon farà scoppiare un terribile temporale:

Car il fera et plovoir et venter,
Arbres brisier et fort esquarter.

Come i maghi e gli orchi di certe novelline popolari, Oberon ha anche il potere di far sorgere ostacoli paurosi, per spaventare gli infelici da lui inseguiti; e Girolamo dice ancora a Huon che apparirà innanzi ad essi, nel bosco, un fiume largo e profondo. Ma come nella foresta incantata dove è messa a dura prova la forza di Tancredi e Rinaldo non si trovano che parvenze vane, così pure nella foresta di Oberon ogni cosa atta a sgomentare i cavalieri non è che una vana immagine. Purché Huon non

si spaventi, potrà attraversare il fiume impetuoso senza bagnarsi né le calze, né le scarpe. Basterà per la sua salvezza che non dica una sola parola al nano. Huon promette al vecchio di non parlare, e seguito da lui e dai cavalieri entra nel bosco di Oberon, dove si ferma sotto una quercia per riposarsi. Huon si duole perché non mangia da tre giorni, e Girolamo l'induce a cibarsi di radici. Da trent'anni il vecchio non mangia altro. Mentre il duca di Borgogna discorre con i suoi compagni, il nano giunge vicino ad essi, ed è veramente bello come il sole che risplende nell'estate. Ha un ricco mantello di seta con trenta strisce di oro fino,⁵ e tiene in mano un arco del quale si serve con grande maestria. Porta sospeso al collo un bellissimo corno d'avorio ornato con bende d'oro. Questo corno, che ha tanta importanza nella storia di Huon de Bordeaux, è più meraviglioso del corno di Orlando celebrato nella «*Chanson de Roland*», e di quello che sarà più tardi sonato da Astolfo, per spaventare i suoi nemici ed anche i suoi compagni.⁶ Il trovèro, che ignora certamente le lontane origini mitiche del famoso corno, si compiace nell'enumerare le sue virtù meravigliose. Le fate lo hanno fatto in un'isola; una di esse gli ha dato il potere di guarire gli infermi che ne odono il suono. Un'altra ha voluto che questo suono potesse sa-tollare chi ha fame e dissetare chi ha sete; un'altra anco-

⁵ Sul mantello del nano Laurino queste strisce, che forse debbono ricordarci i raggi del sole, sono trentadue.

⁶ *Orlando furioso*, canto XX, 35.

ra, che nell'udirlo l'uomo più infelice si mettesse a cantare; una quarta, infine, che se pur fosse suonato in luogo lontanissimo dalla città di Monmur, dove abita Oberon, fosse sempre udito da lui.

L'omino, vedendo Huon ed i suoi compagni, incomincia a suonare il corno, ed essi si mettono tutti a cantare. Huon, meravigliato, dice di non avere più né fame, né sete. – Ecco il perfido nano! –, esclama Girolamo. – In nome di Dio, vi prego di non parlargli, se non volete restare sempre con lui!

Il duca dice al vecchio che non parlerà. Intanto il «*nains bocéré*» grida: – O voi che passate nel mio bosco, vi abbia in sua custodia il Re del mondo. In nome dell'olio santo e del sale del battesimo, vi scongiuro di salutarmi!

Huon ed i suoi tredici compagni fuggono. Il nano s'adirà e tocca il corno con un dito. Scoppia una violentissima tempesta, che spaventa Huon e gli animali, che non sanno dove fuggire. I cavalieri e Girolamo percorrono a caso circa mezza lega, e si trovano davanti ad arrestarli il fiume, sul quale può navigare un «*gran navie*».

– Ecco, – esclama Huon, – siamo presi! Che pazzia ho fatto entrando in questo bosco –. Girolamo l'ammonisce perché non si sgomenti. Huon fa discendere da cavallo i suoi compagni, che sono spaventati anch'essi e non sanno cosa fare. Sul greto si alzano quattro torri, e Girolamo dice ai cavalieri che tutto questo è opera del

nano arrabbiato; ma niente può arrestarli, e debbono cavalcare senza timore.

Essi rimontano a cavallo e percorrono cinque leghe. Huon si rallegra perché si sono allontanati dal nano, e afferma di non avere mai, fin da quando fu battezzato, avuto una paura simile. Al pari dei suoi compagni crede di essere sfuggito ad Oberon. Girolamo lo disinganna, ed afferma che lo rivedrà presto. Infatti, appena giungono presso un ponticello, il piccolo uomo salta loro «*devant les nés*».

Huon esclama: – Ecco il diavolo! – Oberon gli dice con ira: – Vassallo, non sono mai stato un demonio, e così possa Iddio salvarmi. Sono un uomo in carne ed ossa. Vengo di nuovo a pregarvi, in nome di Dio e del potere ch'egli mi ha concesso, perché vogliate parlarvi.

– Fuggiamo, – dice Girolamo spronando il cavallo. I compagni lo seguono, e si voltano spesso per vedere se sono inseguiti. Il piccolo uomo, fortemente adirato, è rimasto solo, ed accosta alle labbra il suo bel corno d'avorio. Appena i cavalieri l'odono, non possono né cavalcare, né camminare, e conviene che cantino accompagnandone il suono con la voce. – In fede mia, – dice Oberon, – chi vuole sfuggirmi è pazzo, e me la pagherà cara –. Di nuovo prende il corno di bianco avorio e con l'arco batte su di esso tre volte gridando: – Venite, uomini miei!

Subito si vedono apparire nel bosco quattrocento uomini armati a cavallo, che domandano al nano: – «*Gen-*

tis sire, c'avés?» – Oberon comanda che inseguano i fuggitivi passati nel bosco senza salutarlo e li uccidano. Un cavaliere del nano implora per essi misericordia. Oberon non vuole perdonare. Lo stesso cavaliere lo prega di fare un ultimo tentativo: parli ancora ai colpevoli, e se non risponderanno, li uccida pure.

Oberon cede. Intanto Huon, che si è alquanto rinfancato, dice a Girolamo: – Signore, abbiamo percorso dodici leghe e siamo salvi; ma vi dico lealmente che non ho mai veduto un uomo pari al nano. Come è bello, e come sa parlare bene di Dio! Anche se fosse Belzebù il maledetto, bisogna rispondergli. E poi che male potrebbe farci quell'omino, il quale mostra di non avere più di cinque anni? – Girolamo gli dice che il nano da lui creduto un fanciullo è nato prima di nostro Signore Gesù!⁷

– Non importa, – dice Huon, – sono disposto a parlargli, se tornerà.

Oberon chiama i cavalieri, e prega e minaccia perché l'ascoltino. Vuole avere il loro saluto, perché sono entrati nel suo bosco ed è impossibile che gli sfuggano, come è impossibile che un bue salga in cielo. Poi dice a Huon che sa quello che ha fatto e la cagione del suo viaggio, ed afferma che senza l'aiuto del corno incantato non potrà compiere la sua missione ed uccidere l'ammiraglio. Purché Huon gli parli, lo farà tornare salvo e vittorioso

⁷ «Cis petis enfes ki vous a salué, / Que vous avés enfanchon apelé, / Nasqui ançois que Jhesu Cris fust nés».

in Francia, e gli darà anche da mangiare e da bere. Pare che Huon non sia molto contento delle radici trovate nel bosco, perché si direbbe che questa ultima promessa l'induca più delle altre a parlare. Dice subito al nano:

– Signore, siate il ben trovato.

– Huon, mio bel fratello, – gli dice Oberon, – voglia Iddio onorarti poiché mi hai salutato. Nessun saluto sarà mai ricompensato meglio di questo.

Huon esprime ad Oberon la meraviglia provata nell'essere inseguito da lui. Il nano gli dice che l'ama per la sua grande lealtà, e soggiunge: – Sono figlio di Giulio Cesare e della fata Morgana. La mia nascita fu accolta con molta gioia; mio padre fece venire a corte tutti i suoi baroni, e le fate visitarono mia madre. Una di esse volle che fossi *«petis nains bocerés»*, e con mio grande dolore non sono più cresciuto dopo l'età di tre anni. Ma questa fata volle pure che fossi l'uomo più bello della terra. Un'altra fata mi fece il dono di poter conoscere il cuore degli uomini ed i loro pensieri più segreti. Una terza volle che fosse subito realizzato ogni mio desiderio; per questa ragione, non vi è nessun paese nel quale io non possa andare appena lo voglia. Se bramo un palazzo, l'ho subito. Sono noto anche molto lungi da qua, a Monmur, che si trova a più di quattrocento leghe, e posso andare e venire di là in un attimo. Ed ora, mio bel fratello, sii il benvenuto. Tu digiuni da circa tre giorni; vuoi pranzare in questo bosco, o in una sala di pietre e di legno ?

– Come volete, signore, – dice Huon.

– Hai risposto bene, – dice il nano, – ma non sai ancora tutto quello che debbo alle fate. Non vi è uccello, cinghiale o altra bestia selvaggia, anche tra le più feroci, che non venga volentieri verso di me ubbidendo ad un cenno della mia mano. Conosco tutti i segreti del Paradiso, e capisco il canto degli uccelli. Non invecchierò mai, e quando vorrò che abbia fine la mia vita, troverò già pronto il mio seggio vicino a Dio.

Oberon comanda a Huon ed ai suoi compagni di prostrarsi abbassando il volto fino a terra. Essi ubbidiscono, ed un arciere non avrebbe avuto il tempo di lanciare una freccia che già il nano dice loro: – Alzatevi! – I cavalieri si trovano dinanzi a un gran palazzo, vi entrano, e siedono presso le tavole già apparecchiate.⁸

Dopo pranzo, Huon si licenzia dal nano, che non vuole lasciarlo andar via senza fargli un ricco dono, e gli dà la sua coppa preziosa, dicendo: – Vedi questa coppa dorata? È vuota; ebbene ora la riempirò! – Il nano fa girare tre volte la mano intorno alla coppa, e poi fa su di essa il segno della croce. La coppa si riempie subito, e Oberon soggiunge: – La virtù di questa coppa è tale che può dar vino sufficiente a tutti i vivi, e ne darebbe anche a tutti i morti, se tornassero sulla terra; ma per avere questa virtù portentosa è necessario che si trovi fra le mani di un

⁸ «Les tables truevent et trestot apresté / A grans bacins qui estoient doré. / Lor apoterent li sergant à laver / Et puis se sont tout asis au disner».

uomo onesto; e vi possono bere solo coloro che hanno il cuore puro e non sono macchiati da un peccato mortale. Appena un malvagio la tocca, essa perde la sua virtù. Se puoi bere il vino da questa coppa, te la darò. Huon non crede di essere in tal condizioni da poter bere nella coppa, benché sia stato assolto dal Papa, non odii nessuno e si penta dei peccati mortali commessi. In ogni modo prende la coppa, che resta piena, e beve.

Oberon si rallegra, l'abbraccia e gli dona la coppa, raccomandandogli di essere sempre leale. Appena dirà una menzogna, la coppa perderà la sua virtù, ed egli non si curerà più di proteggerlo. Il nano aggiunge alla coppa il dono del corno d'avorio, e promette a Huon di accorrere in suo soccorso tutte le volte che ne udirà il suono. Huon sarà colpito da grave sventura, se lo suonerà senza esservi costretto da un pericolo.

Quando Huon si dispone alla partenza, Oberon piange, e gli dice che porta con sé il suo cuore. Dopo che il giovane ed i suoi compagni hanno percorso a cavallo quindici leghe, arrivano sulla sponda di un fiume e non sanno come attraversarlo. Un messaggero di Oberon che li segue porta in mano una verga d'oro, con la quale batte l'acqua; questa si ritira, lasciando un passaggio che potrebbe servire a centomila uomini, ed è di nuovo invaso dall'acqua dopo che Huon ed i suoi compagni sono giunti all'altra sponda.

I cavalieri si fermano in un frutteto, dove Huon vuol mettere alla prova la virtù della coppa, e riconosce che

vale più di due ricche città. Egli delibera di darla a Carlomagno, e sarà lieto se resterà vuota per lui. Ma Huon non crede nella virtù meravigliosa del corno, e vuole mettere alla prova anch'esso. Il vecchio Girolamo l'ammonisce, ricordandogli ciò che gli ha detto il nano. Huon non l'ascolta e suona. Allora:

Li vieus Geriaumes au son del cor canta,
Et tout li autre, cascuns joie mena.

Il nano ode subito il corno ed esclama: – Ah! Il mio amico mi chiama! Mi *auguro* di andare con centomila uomini nel luogo dove Huon ha suonato.

Questo desiderio è subito esaudito, con grande spavento di Huon. Il nano, fortemente adirato, gli domanda dove sono i suoi nemici. Il giovane lo supplica di perdonarlo, e soggiunge che non ha voluto esporsi ai rischi di pericolose avventure senza avere messo alla prova la virtù del corno.

Oberon perdona Huon egli dice che passerà fra breve nella città di Tourmon, dove risiede un certo Macario, traditore e rinnegato, zio di Huon e nemico di tutti i cristiani. Il nano gli proibisce di andare presso di lui. Huon dice che vuole punirlo. Se sarà necessario per lui l'aiuto del nano, lo chiamerà suonando il corno. Oberon gli raccomanda di usarlo soltanto se fosse ferito o si trovasse in pericolo di morte, e nel dire queste parole piange. Huon gli domanda la cagione di quel pianto. Oberon

dice che lo accora una grande compassione per lui, che va incontro a terribili sventure.

Huon va a Tourmon dove incontra lo zio, che non può bere nella coppa di Oberon, perché da essa il vino scompare appena se l'accosta alle labbra. Il rinnegato vuole far uccidere il giovane a tradimento. Questi si rinchioda nella reggia dove è assediato, e trovandosi in gran pericolo suona il corno con tanta forza che gli esce sangue dalla bocca.

Appena si ode quel suono, i Saraceni che stringono d'assedio il palazzo si mettono a cantare, e gli assediati ballano, mentre appare Oberon con centomila uomini armati. I Saraceni che non vogliono convertirsi vengono uccisi.

Oberon ammonisce Huon che cercando nuove avventure si espone a grandi pericoli, e gli proibisce di andare nel castello di Dunostre, costruito da Giulio Cesare, all'entrata del quale si trovano due uomini di rame. Vi dimora un gigante chiamato l'Orgoglioso, che ha rubato ad Oberon un usbergo più bianco delle margherite e che nessuna spada può rompere. Chi indossa quell'usbergo non può né annegare, se cade nell'acqua, né ardere in mezzo al fuoco. Oberon raccomanda ad Huon di non assalire il gigante, ma il giovine stabilisce invece d'impossessarsi dell'usbergo. Suonerà il corno se sarà necessario. Oberon gli dice di non contare sul suo aiuto, e Huon risponde che andrà ugualmente.

Il giovane uccide il gigante, gli prende l'usbergo ed un anello incantato, e libera una sua cugina prigioniera dell'Orgoglioso.

Prima di continuare il viaggio, si accomiata dai compagni, ai quali raccomanda di aspettarlo quindici giorni prima di tornare in Francia. Essi vogliono aspettarlo un mese.

Huon arriva sulla spiaggia del Mar Rosso, e non può attraversarlo non avendo una nave. Desolato, invoca la Vergine e piange, mentre un folletto che nuota più rapidamente d'un salmone si avvicina alla riva, sulla quale getta via la sua pelle e si mostra in forma di un uomo bellissimo.⁹

Huon, spaventato, guarda il folletto (*Luiton*) e gli domanda: – Qual è il tuo paese? Sei della razza di Pilato o di quella di Nerone? Non farmi male, in nome di Dio! – Il folletto dice che lo conosce, e che è mandato a lui dal gran re Oberon per aiutarlo. Huon vuole sapere il suo nome, ed egli risponde che si chiama Malabruno, ed è vassallo di Oberon. Questi l'ha condannato ad essere per trent'anni folletto di mare. Vuole portare sull'altra sponda Huon, che non si bagnerà né le calze, né le scarpe, ma deve affrettarsi per esser pronto, mentre egli rientra nella sua pelle.

⁹ «Et puis s'escoust, le pel a jus geté: / Li plus biax hom est iluec demorés / Que on péust véoir ne esgarder. / Li enfes Hues en fu tous esfraés».

Malabruno raccomanda ancora a Huon di farsi il segno della croce, affinché Iddio li aiuti e li conduca. Appena è entrato nella pelle, Huon gli monta sul dorso; il folletto attraversa rapidamente il mare, depone Huon sull'altra riva e gli dice: – Non sei nato sotto una buona stella, perché soffrirai grandi dolori; ed io soffrirò anche per te, dovendo la mia penitenza essere più lunga perché ti ho aiutato. Mi toccherà di stare trent'anni di più nel mare, oltre quelli ai quali ero già condannato. Ecco la città dove sei diretto; ricordati che, se dirai una menzogna, perderai l'amicizia di Oberon –. Quando Malabruno finisce questo discorso:

Il joint ses piés, se resaut ens la mer.

Questo folletto che ritroveremo, e che darà nuova prova a Huon della sua fedele amicizia, è una figura mitica importante del poema, e credo che la sua importanza non sia stata riconosciuta come doveva. Egli ci ricorda certe trasformazioni anteriori di uomini e di numi in pesci, e specialmente quella del famoso nano Andvari dell'Edda, possessore d'immensi tesori e dell'Andvaranant, anello famoso del quale avrò più tardi occasione di discorrere.

Nella *Bataille Loquifer*, poema affine al ciclo di *Guillame au cor nez*, si trova un demone chiamato Isembart, che è stato lungamente mostro marino, ma non somiglia al bellissimo Malabruno; anzi, è orribile nell'aspetto, ha il naso dietro la testa, un occhio sulla

fronte e l'altro sotto il naso, e certe orecchie così lunghe che può con esse coprirsi tutto il corpo. Queste orecchie lo fanno somigliare ai Conmains, che Huon incontrò, come abbiamo già visto, nel suo viaggio.

Dopo la scomparsa del pietoso Malabruno, Huon si dirige verso la città di Gaudisse. Il portinaio gli domanda se è saraceno. Huon dimentica la promessa fatta ad Oberon, mente dicendo di sì e poi entra, mentre il giullare, prima di narrarci le portentose avventure del sire di Borgogna in Babilonia, domanda una mercede generosa agli uditori cortesi.

Huon giunge sino al palazzo dell'ammiraglio, mostrando l'anello tolto al gigante Orgoglioso, ed entra in un frutteto, dove sono raccolte tutte le specie di frutta create da Dio. Una fontana che viene dal Paradiso rende la giovinezza ai vecchi più decrepiti. Una serpe, vicino a questa fontana, uccide i cattivi ed i traditori che si accostano ad essa. Huon beve quell'acqua, dimentica il suo messaggio, ma trema sempre nel pensare ad Oberon, perché teme di aver perduto la sua amicizia. Infatti suona il corno, e nessuno accorre presso di lui. Il corno ha conservato la sola virtù di rallegrare la gente, poiché nell'udirlo l'ammiraglio e quelli che si trovano con lui incominciano a cantare. Gaudisse, spaventato, comanda ai suoi uomini di prendere l'incantatore che li ammalia. Huon invoca la Vergine ed entra arditamente nel palazzo, con l'elmo sul capo e la spada in pugno.

Alla tavola dell'ammiraglio, il quale, per una di quelle stranezze tanto frequenti nei poemi cavallereschi, celebra quel giorno la festa di San Giovanni, siede un saraceno potente, fidanzato della bella Esclarmonda.

Con un colpo di spada, Huon fa cadere la testa del saraceno, ed il sangue di costui ricade su Gaudisse. Huon si rallegra, perché ha dato buon principio alle imprese che deve compiere per ordine di Carlomagno, e Gaudisse non ardisce offenderlo, perché ha al dito l'anello dell'Orgoglioso, del quale è vassallo.

Huon bacia anche tre volte innanzi a tutti Esclarmonda, che s'accende d'amore per lui, poi impone a Gaudisse, in nome di Carlomagno, di ricevere il battesimo e di mandargli il tributo richiesto.

Gaudisse s'adira e ricusa. Ha già fatto scorticare e salare quindici messaggeri di Carlomagno; Huon riceverà la stessa punizione. Egli vuol sapere in qual modo il giovine sia venuto in possesso dell'anello appartenente all'Orgoglioso. Huon risponde che ha ucciso il gigante. Gaudisse comanda ai suoi baroni di legare Huon, che viene assalito da ogni parte e a cui sono tolte le armi, il corno d'avorio e la coppa.

Gaudisse domanda consiglio ai baroni, per sapere a quale supplizio debba condannare Huon. Uno di essi gli dice che, celebrandosi la festa di S. Giovanni, non può fare giustizia senza mancare alla sua legge. Huon è messo in prigione; Esclarmonda va a visitarlo e gli promette la libertà, purché l'ami. Huon dice che non vuole amarla

perché è saracena. L'ha baciata per ubbidire a Carlomagno, ma non per altro. Esclarmonda comanda ai carcerieri di lasciarlo digiuno. Huon resiste per tre giorni, e al quarto si arrende. Amerà Esclarmonda, e questa promette di farsi cristiana e di liberarlo, purché la conduca seco in Francia. Per ordine della fanciulla, un carceriere va ad annunciare la morte di Huon a Gaudisse, che raccomanda l'anima sua a Maometto.

I tredici compagni di Huon rimasti nel palazzo che apparteneva all'Orgoglioso aspettano per quattro mesi l'eroe. Un giorno arrivano innanzi al castello trenta pagani su una nave. I cavalieri li uccidono, e con quella nave partono per andare alla ricerca di Huon, accompagnati dalla bellissima Sibilla, sua cugina.

Finalmente giungono alla corte di Gaudisse. Il vecchio Girolamo si dice suo nipote, e gli dona come tributo i dodici cavalieri francesi. L'ammiraglio dovrà tenerli in prigione fino alla festa di S. Giovanni. Allora serviranno di bersaglio ai suoi arcieri.

I Francesi s'incontrano in carcere col sire di Borgogna, e gli dicono che Girolamo è un rinnegato e li ha traditi. Huon ride, perché ha indovinato le intenzioni di Girolamo. Questi giunge nel carcere con Esclarmonda, e abbraccia con grande affetto Huon.

Agrapart, orribile gigante fratello dell'Orgoglioso, giunge alla corte di Gaudisse e vuole vendicare il fratello. Esclarmonda confessa al padre atterrito che Huon è vivo, e lo prega di lasciarlo combattere contro il gigante.

Il cavaliere di Francia acconsente al duello, purché gli rendano la coppa, il corno e l'usbergo. Gli viene dato quanto gli appartiene. Egli consegna la coppa e il corno a Girolamo, e si confessa e domanda perdono a Dio prima d'indossare l'armatura; quando poi gli riesce di metterla senza difficoltà, comprende che Oberon lo ha perdonato.

Il gigante Agrapart offre in moglie a Huon sua sorella, che è più alta di lui, nera come l'inchiostro, e ha i denti lunghi una spanna. Huon respinge con orrore la proposta, e uccide Agrapart.

Gaudisse, riconoscente, fa sedere Huon alla sua tavola e gli domanda se vuole restare con lui o tornare in Francia. Huon non risponde, e si fa portare la coppa. Dopo aver fatto notare all'ammiraglio che è vuota, la riempie, facendo su di essa il segno della croce. Appena è toccata dall'ammiraglio il vino scompare. Gaudisse crede che si tratti di un incantesimo:

Et dist Gaudisse: Vous m'avés encanté.

Huon gli dice che è la sua malvagità a far sparire il vino dalla coppa. Pensi a convertirsi, per amore verso l'anima sua. Se vuole persistere nell'errore, i nemici invaderanno la sua buona città.

L'ammiraglio dice a Huon che è un diavolo. Vorrebbe sapere chi verrà in suo soccorso. Il cavaliere francese suona il corno, e Oberon entra subito in Babilonia. I suoi soldati invadono in un attimo la città, ed egli sale

nel palazzo. Huon lo vede, corre ad abbracciarlo e gli dà il benvenuto. Oberon dice che l'aiuterà sempre, purché segua i suoi consigli.¹⁰

I baroni vincono i pagani nella città, e Oberon rimette l'ammiraglio nelle mani di Huon. Il nano dichiara che si convertiranno non avranno nulla da soffrire, e più di duemila pagani si lasciano battezzare.

Huon domanda a Gaudisse se vuole convertirsi. Questi ricusa, e Oberon grida: – Huon, perché tardi? Prendi la testa di quel malvagio e potrai dare a Carlomagno ciò che vuole –. Huon tronca il capo all'ammiraglio e:

Le barbe prent qui pendoit sor le nés,
Puis li osta. IIII. dens maiselers.

Col soccorso di Oberon, il cavaliere francese ha dunque potuto prendere la barba e i quattro denti di Gaudisse che deve portare a Carlomagno. E poiché la sua vita dipende dal modo nel quale avrà eseguito gli ordini dell'imperatore, prega Oberon di nasconderli in luogo sicuro. Questi comanda che restino nascosti nel fianco di Girolamo.

¹⁰ «En Babilone sont maintenant entré, / Toutes les rues emplissent de tos lés. / Et Auberons est ou palais montés; / Hues le voit, si le court, acholer. / 'Sire, fait il, vous soiés bien trové! / De Dieu vous renc. V^e. mercis et gré, / Qu'en si lonc regne m'estes venus tensesr'. / Dist Auberons: 'Or laisiés çou ester; / Toujours t'aidrai en fine loiauté, / Tant com vauras par mon conseil ouvrir'».

– Huon, – dice il nano, – debbo tornare a Monmur. Conduci con te la figlia di Gaudisse, ma se non vuoi perdere la mia amicizia, non parlare d'amore finché non l'avrai sposata a «*Romme, la mirablecité*»; se mancherai alla promessa, sarai colpito da nuove sventure.

Huon promette ciò che vuole il nano, ma quando si trova con Esclarmonda sulla nave che li conduce in Francia, manca alla parola data, e scoppia intorno alla nave una violenta tempesta. I giovani sono gettati sopra un'isola deserta, dove approdano certi marinai saraceni che riconoscono Esclarmonda, la rapiscono e lasciano nell'isola Huon con gli occhi bendati e le mani legate. Oberon conosce la sventura di Huon, e ricordandosi di lui piange con i suoi begli occhi. I suoi uomini gli dicono: – Gentile signore, che avete? – In fede mia, – risponde Oberon, – lo saprete. Ricordo l'infelice *Huelin* al quale ho dato il mio affetto, e che ho aiutato ad uccidere l'ammiraglio.¹¹ Il nano continua a raccontare i casi di Huon; il suo cavaliere Gloriano gli parla del peccato di Adamo e del perdono di Dio. Allora Malabruno si getta ai piedi del re e dice: – Signore, lasciate le vostre crudeltà e aiutate il giovanetto –. Oberon risponde: – Non lo farò –. Malabruno dice: – Andrò io, se volete. – Vai, – risponde Oberon, – ma ti voglio fare questo dono: sa-

¹¹ «De Huelin li prist a remembrer; / De ses biax iex commença à plorer. / Dient si homme: 'Gentis sires, c'avés?' / Dist Aubérons: 'Par foi, vous le sarés; / Il me souvient du las, maléuré, / C'est Huelin, qui j'ai m'amor donné».

rai per ventotto anni folletto nel mare, senza contare i trent'anni ai quali sei già condannato, e dovrai riportarmi la mia corazza, la coppa ed il corno d'avorio.

Malabruno accetta, e giunge ben presto a tre leghe dall'inferno, nell'isola di Mosè, dove ritrova Huon disperato che maledice spesso Oberon. Malabruno domanda a Huon se dorme, o se è desto. Huon vuole sapere con chi parla. Malabruno risponde che è il «*luiton*» che lo portò sul mar Rosso, e che l'ama come una madre può amare il suo figliuolo. Huon chiama fratello Malabruno, lo supplica di togliergli la benda e di slegargli i polsi, poi vuol sapere chi l'ha mandato. Malabruno gli dice a quale patto ha ottenuto di poterlo soccorrere. Per amor suo ha lasciato che gli venisse quasi raddoppiata la pena, e deve anche riportare a Oberon la corazza, la coppa e il corno. Huon maledice di nuovo Oberon, ed è avvertito da Malabruno che il nano sa quello ch'egli dice.

Il giovane si mette a cavallo sul «*luiton*», che lo porta sopra un'altra spiaggia e l'abbandona raccomandandolo a Dio. Huon maledice di nuovo il nano, poi incontra un menestrello che lo crede un uomo selvaggio e lo prende al suo servizio. Huon mente per far dispetto al cattivo nano, e dice al menestrello che è africano e che navigava con certi mercanti. La nave è affondata, ed egli ha potuto salvarsi con l'aiuto di Maometto.

Il menestrello dice che era al servizio di Gaudisse, e maledice un certo Huon che l'ha ucciso. È diretto presso Ivorino, fratello di Gaudisse. Giungono alla corte d'Ivo-

rino, che vuole prendere Huon al suo servizio e gli domanda quello che sa fare. Il giovane risponde che conosce molti mestieri. Sa tenere nella muda uno sparviero, sa cacciare il cervo ed il cinghiale, servire a tavola e giocare benissimo ai dadi ed agli scacchi. – Ecco, – dice l'ammiraglio, – voglio provarti al giuoco degli scacchi.

E qui troviamo nel poema l'episodio della partita a scacchi che doveva ispirare il Giacosa, quando, dopo più di seicento anni, Huon di Bordeaux si trasformò nel paggio Fernando che ha fatto sospirare tante fanciulle italiane, e la figlia dell'ammiraglio divenne la bella e cortese Jolanda. Nel poema francese però, il cavaliere, per non mancare alla parola data ad Esclarmonda, o per non attirare su di sé nuovamente la collera di Oberon, rinuncia alla vittoria che la figlia dell'ammiraglio è pronta a dargli, accesa dalla sua bellezza. I giovani sono chini sulla scacchiera d'oro e d'argento dipinta, e già Huon, che perdeva molti pezzi, si è scolorito in viso. Già la donzella gli ha detto: – Vassallo, a che pensate? Fra poco sarete vinto e vi taglieranno la destra –. Già ella si è adoperata per perdere, ma quando Huon è sicuro della vittoria chiama il padre di lei, e dice che rinuncia al premio che gli è stato offerto. Vuole tornare presso il menestrello, ed accetta cento marchi d'argento invece dell'amore della donzella, che si ritira nelle sue stanze irritata contro di lui e dolente di non averlo vinto. Quanta scortesia in quel paggio Fernando, e quale barbara franchezza sulle labbra della Jolanda saracena! Finalmente

Huon libera Esclarmonda che era prigioniera, e i due fidanzati sono riuniti per sempre. Huon viene a sapere che suo fratello, dopo la morte della madre, si è impadronito del ducato. Egli s'imbarca con Esclarmonda e tutti i suoi compagni; scendono a Brindisi e vanno a Roma, dove il Papa ode la confessione di Huon, battezza Esclarmonda e li unisce in matrimonio.

Huon arriva a Bordeaux, e viene ospitato in un'abbazia dove fa chiamare suo fratello. Gerardo è desolato nel sentire il ritorno di Huon, e prepara contro di lui un tradimento. I fratelli s'incontrano, e Huon dice a Gerardo dove sono nascosti i denti e la barba di Gaudisse.

Il duca di Borgogna, Esclarmonda ed i loro compagni sono assaliti dai traditori in un bosco, e vengono fatti prigionieri.

Gerardo dice a Carlomagno che suo fratello è tornato, e che non avendogli risposto quando gli ha domandato se ha ubbidito agli ordini ricevuti, si è creduto in obbligo, come vassallo dell'imperatore, di farlo mettere in prigione.

I baroni sono addolorati, sospettando il tradimento di Gerardo, e l'imperatore domanda al duca Namor che lo consigli. Questi parla dei suoi sospetti contro Gerardo, e dice all'imperatore di andare a Bordeaux per interrogare Huon. Si offre un banchetto a Carlomagno nel palazzo del duca di Borgogna, che sente gran rumore dalla sua prigione. Insieme con la moglie e Girolamo, Huon è chiamato dinanzi a Carlomagno. Ha i ferri ai piedi e rac-

conta il tradimento del fratello, mentre Girolamo mostra la ferita che gli ha fatto Gerardo al fianco per togliergli la barba e i denti di Gaudisse. L'imperatore non gli crede, e Huon è condannato a morte con molta gioia di Gerardo.

Oberon piange di nuovo, ed i suoi sudditi gli domandano la cagione di quel pianto. Risponde che si duole per un infelice che si trova in gran pericolo. Carlomagno ha giurato sulla sua barba che pranzerà una volta sola prima della morte di Huon. Oberon vuole che la sua tavola sia subito trasportata vicino a quella di Carlomagno, che sia molto più alta e si trovino su di essa la coppa, il corno e l'usbergo. Centomila uomini debbono accompagnarlo, e anche un numero maggiore, se sarà necessario.

In un attimo la tavola del nano appare vicino a quella di Carlomagno, che si spaventa e crede che si compia a suo danno qualche incantesimo. Girolamo riconosce sulla tavola gli oggetti che appartengono ad Oberon, e fa animo a Huon. Questi si rallegra, perché il piccolo re non l'ha dimenticato. Oberon – il fatato – entra nella città con i suoi baroni, ai quali ordina di custodire le porte affinché nessuno esca. Ad ogni porta si trovano diecimila uomini armati, altri diecimila sono a guardia del palazzo.

Oberon entra nella sala del banchetto con alcuni suoi baroni.

Il fu vestus d'un paile gironné,
A noiaus d'or laciés les costés,
Et si biaux fu com solaus en esté.

Il nano passa con tanta insolente superbia vicino al re che gli urta la spalla, e:

... de son cief fait le capel voler.

– Chi è questo nano maledetto, – esclama Carlomagno, – che mi ha urtato e quasi fatto cadere sulla tavola che ha fatto volare dalla mia testa il cappello, ed è così superbo, che non si degna di parlarmi? Qual è il suo disegno? Come è bello!

Oberon va presso Huon, e vuole che i suoi ferri cadano. Fa anche cadere quelli di Esclarmonda e di Girolamo, e ordina al sire di Borgogna ed ai suoi compagni di sedere a tavola con lui. Il nano, facendo il segno della croce, riempie la sua bella coppa d'oro lucente e la fa vuotare da Huon, da sua moglie e da Girolamo; poi comanda a Huon di portare la coppa a Carlomagno, dicendogli di vuotarla in segno di pace. Se l'imperatore non vuole prenderla, Oberon gli farà pagare a caro prezzo la sua scortesia. Carlomagno e i suoi baroni sono meravigliati, ma nessuno di essi osa parlare. Huon porge la coppa all'imperatore, questi la prende, e il vino che contiene sparisce.

– Vassallo, – dice Carlomagno al sire di Borgogna, – mi avete incantato!

– No, – dice Oberon, – questo dipende dalla vostra malvagità. La coppa ha tale virtù che vi può bere solo chi è senza peccato. Voi avete commesso un peccato gravissimo del quale non vi siete ancora confessato, ma io non voglio dire quale sia!

Carlomagno si spaventa. Huon porta la coppa al duca Namò, che la vuota; gli altri baroni non possono invece toccarla senza che ne sparisca il vino. Oberon fa sedere anche Namò alla sua tavola, e si congratula con lui; poi chiama Carlomagno (Karlon), e gli impone di ascoltarlo. – Ecco Huon, – dice il nano, – che avete spogliato e privato ingiustamente del suo regno, perché è pieno di lealtà. Ha compito la sua missione, ve l'assicuro, col mio aiuto. Il traditore è Gerardo.

Oberon chiama costui, che avanza tremando e confessa il proprio fallo. Huon implora Oberon perché abbia pietà di lui. Il nano non si lascia vincere dalle preghiere e condanna Gerardo, che per volere di lui cade morto.

Carlomagno si spaventa ed esclama: – Ohimé, quell'uomo è Dio, e se volesse ci farebbe morire tutti!

– No, – dice Oberon, – non sono Dio, sono un uomo in carne ed ossa.

Il nano racconta la sua storia a Carlomagno, e soggiunge che protegge Huon perché ha sempre amato la giustizia e la lealtà. Egli fa riconciliare Huon con l'imperatore, che gli rende il suo ducato e poi dice al giovane: – Fra tre anni verrai a Monmur come erede del mio

regno e della mia potenza. Iddio mi ha permesso di potermene spogliare quando voglio.

Il nano dice ancora a Huon che porterà la corona d'oro e che dovrà lasciare il suo ducato a Girolamo, che l'ha servito fedelmente. Huon gli promette di ubbidire, e Oberon soggiunge: – Amico mio, non voglio più restare nel mondo e dimorare nella *féerie*. Voglio andarmene presso il Signore, nel Paradiso, dove il mio posto si trova alla sua destra.

Oberon abbraccia Carlomagno e Huon prima di andarsene con la sua gente a Monmur; Carlomagno torna a Parigi, e Huon resta nella sua città, dove regala grandi ricchezze all'abbazia e i borghesi sono felici perché ha riavuto la sua eredità. Anche la dama Esclarmonda e Girolamo sono lietissimi. Il trovèro finisce il poema dicendo:

De Huelin ne vous sai plus conter,
Ne d'Auberon, le petit roi faé,
Ains nous convient nostre cançon finer.
Si proiiés Dieu, le roi de maiisté,
Vous ki m'avés de vos deniers donné.
Que Diex vous laist tés oeuvres demener
Qu'en paradis vous meche reposer,
Et moi aveuc, ki le vous ai conté.

Pare che il poeta si sia innamorato della figura di Huon e di quella di Oberon. Quest'ingenuo amore, che volle certamente infondere nell'animo dei suoi uditori, si sente in molte frasi, ma egli non ha chiesto nulla per sé

ai posteri, e non si trova il suo nome sui quattro manoscritti del poema che ci sono restati. S'ignora anche quello della sua città natia, ed il tempo nel quale è vissuto. Soltanto la fusione già notata di elementi carolingi con la materia di Bretagna induce a credere che il poema sia del XII o del XIII secolo.

Nella prefazione dell'*Huon de Bordeaux* pubblicato da Guessard e Grandmaison, che si sono valse dei manoscritti di Tours, di Parigi e di Torino, si dice che può essere stato composto fra il 1180 ed il 1200. Gli editori non sono del parere del Wolf, il quale crede che sia esistito un altro poema a questo anteriore sullo stesso argomento. Credono che la redazione da loro pubblicata sia originale, e che patria del trovèro sia Sant'Omer, nell'Artois, ch'egli nomina spesso senza necessità.

Anche il Gautier crede che il poema pubblicato da Guessard e Grandmaison sia stato scritto fra il 1180 e il 1200.¹² Ma riguardo alla sua originalità, debbo far notare come il Rajna¹³ ricordi che dalla introduzione ai «*Loherains*» di un codice torinese è risultato un fatto di grande importanza: «l'esistenza di uno Huon molto più semplice e pedestre, senza Auberon e senza principesse saracene, dove il protagonista esulava modestamente in Italia, e vi amareggiava con una donzella figliuola, al più, di un conte».

¹² Gautier, *Les épopées françaises*, t. II, p. 552.

¹³ Rajna, *Le origini dell'epopea francese*, pp. 425-439.

Probabilmente questo poema è stato anteriore a quello che ci presenta, fra tante meraviglie, il piccolo Oberon. In ogni modo, senza la figura smagliante del nano, la storia di Huon di Bordeaux non sarebbe stata popolare a lungo. Lasciata invece nell'oblio, come tanti altri poemi cavallereschi, non avrebbe detto nulla al cuore ed alla fantasia dello Shakespeare, del Wieland e del Weber.

La poesia medioevale non si occupa di Oberon solo in questo poema. Nel manoscritto di Torino, esso ha una specie di prologo dal titolo «*Roman d'Auberon*», posteriore al poema. In esso si parla dei genitori e degli avi del nano: questi è fratello di San Giorgio, ed ha anche tre piedi di altezza, il che non impedisce che vinca in una giostra tutti i cavalieri di Artù e combatta pure senza timore contro il gigante Orgoglioso.

Questa prova della forza meravigliosa del nano è anche un'altra memoria della sua origine lontanissima, che si ritrova con caratteri spiccati nei nani germanici, e può risalire al tempo nel quale, fra la poesia vedica, numi possenti assunsero la forma di nani. E nella vittoria di Oberon sull'Orgoglioso ritroviamo anche l'antico trionfo dell'intelligenza sulla forza brutale, celebrata nell'India prima che Esiodo ci raccontasse la sconfitta dei Titani¹⁴.

¹⁴ Graf, «I complimenti alla chanson d'Huon de Bordeaux», in *Germania*, XXVII, 191, 219.

Nelle *Suites* dell'*Huon de Bordeaux*, che lo fanno arrivare a 30.000 versi, riappare Oberon che soccorre Huon e sua moglie assediati nella città di Bordeaux. Dopo la morte del nano, Huon raccoglie la sua eredità e diventa «*roy de féerie*».

Prima che Shakespeare desse l'immortalità ad Oberon nel dolce *Sogno di una notte d'estate*, e lo facesse sposo di Titania, il nano era già molto popolare in Francia, in Inghilterra e nelle Fiandre. In Francia si era diffuso un rifacimento in prosa del poema, stampato in parecchie edizioni a Parigi, Rouen e Lione, e già la bizzarra figura del nano era apparsa in teatro, poiché si trova una domanda del 14 dicembre 1557 dei Confratelli della Passione al Parlamento, per ottenere il permesso di rappresentare di nuovo nella città di Parigi «il giuoco», da essi incominciato, che trattava di Huon de Bordeaux. A cagione delle gravi spese sostenute per allestire lo spettacolo, e che furono fatte certamente per presentare al pubblico il regno di «*féerie*», i confratelli ottennero il permesso di riprendere le rappresentazioni interrotte, a patto che non avessero luogo nelle ore in cui si celebravano le funzioni sacre. Si crede che la figura di Oberon, avendo tanta affinità con quelle degli stregoni, sia stata causa del divieto fatto per le rappresentazioni.

In Inghilterra, nel 1540, Lord Berner, traduttore di Froissart, pubblicò il suo rifacimento in prosa di Huon di Bordeaux col titolo: *Prouesses et faictz merveilleux de Huon de Bordeaux*. Il nano piacque anche a Robert

Greene, che lo presentò al pubblico in una «piacevole commedia» negli intermezzi del suo dramma su Giacomo IV di Scozia, pubblicato a Londra nel 1598.

Nel dramma del Greene, al principio dell'azione Oberon appare sopra una tomba, dalla quale esce un fantasma che litiga con lui. Poi si riconciliano, ed in segno di pace il fantasma fa assistere Oberon alla recita di una tragedia. Oberon, per mostrare il suo compiacimento al fantasma, cerca di rallegrarlo negli intermezzi con balli ed altri divertimenti. Verso il 1593 la Compagnia D'Harlow rappresentava a Londra un dramma che aveva per titolo: *Huon de Bordeaux*.

Intanto, né queste opere per il teatro, né l'*Huon de Bordeaux*, né il *Roman d'Auberon*, né le lunghissime *Suites* avevano potuto dare alla figura del nano quella bellezza artistica che non teme di essere offuscata nel succedersi dei secoli. Toccava al gran tragico inglese di dargli l'immortalità, e certamente il poeta di *Amleto* e di *Otello*, del *Re Lear* e di *Macbeth*, che sapeva intendere tutti i dolori e tutte le passioni, dovette sorridere nel creare la novella immagine di Oberon, lieve come le farfalle che si posano sui fiori, capricciosa come l'aura che scherza tra le fronde, e così diversa da quella solenne e maestosa, a dispetto della sua piccolezza, delineata dal trovèro francese nell'*Huon de Bordeaux*.

Dopo lo Shakespeare, anche Ben Jonson fece apparire Oberon in teatro, in una fantastica produzione che ha per titolo: *Oberon, the fairy prince*, e nel 1662 la Com-

pagnia di Molière rappresentava uno *Huon de Bordeaux*.

Sui monti dell'Harz, nella notte di Valpurga e nella sfera dei sogni e degli incanti, Oberon appare anche all'anima triste di Faust; ma non credo che la sua immagine abbia virtù di mutare in sorriso il terribile ghigno di Mefistofele! Già in mezzo alla confusione satanica che regna nella notte, è parso a Faust di rivedere il volto soave di Ghita. Invano Mefistofele gli dice che vagheggia una magica forma, un aspetto senza vita, il cui sguardo agghiaccia e converte l'uomo in pietra. Faust non può fuggire la vista di quella fanciulla, che al leggiadro collo ha un monile rosso largo come un fil di coltello.

Per distoglierlo da quella vista, da quella vaghezza di chimera, Mefistofele lo conduce sopra una collinetta, dove gli pare di vedere un teatro. Infatti si rappresenta il *Sogno della notte di Valpurga*, ovvero, *Le nozze d'oro di Oberon e di Titania*; e non manca fra gli altri il *Puck* di Shakespeare:

...il qual s'aggira a sghembo,
Mette il piede di sbieco,
E ne trae dietro a lui di cento un nembo
A far baldoria seco.

Non sembra che la coppia abbia avuto molta gioia dal matrimonio, poiché Oberon dice altamente:

Coppia che brami di star sempre in pace
Far come noi s'avvisi:
Se due voglionsi amar d'amor tenace
Non han che a star divisi.

E Titania nota che:

Se imbroncia l'uom, la donna infuria intorno,
Piglia amendue spedito
E conduci la moglie a mezzogiorno
Ed a Borea il marito.¹⁵

Mentre intorno ai vecchi sposi:

Musi di mosche e trombe di zanzare
Con i congiunti loro,
Grilli in erba e ranocchi entro le ghiare
Son de' musici il coro,

e passa una folla diversa e bizzarra; un viaggiatore curioso si meraviglia scorgendo in quel luogo Oberon, leggiadro nume, ed un ortodosso dice di lui:

Non veggo coda, non iscorgo artigli,
Pur senz'altro io confesso
Che pari ai tanti dii di Grecia figli
È un diavolo anch'esso.

Ben presto:

Del nubiloso velo il firmamento
Si spoglia e s'asserena;

¹⁵ *Fausto*, tragedia di W. Goethe, traduzione in versi del prof. Federico Persico, Napoli, 1861 (questa eccellente traduzione non si trova più in commercio).

Mormora fra le canne e i rami il vento
e dilegua la scena

alla quale segue l'ultimo e terribile incontro di Faust e di Margherita.

Nel 1780, Wieland aveva reso popolare il nano in Germania col suo poema *Oberon*, traendo l'argomento non già dal vecchio poema originale francese, che doveva essere pubblicato solo nel 1860, ma da uno dei rifacimenti della *Bibliothèque des romans*, che continuava a diffondere con veste moderna la storia di Huon e del nano.

Nel 1826 l'*Oberon* di Weber fu rappresentato per la prima volta a Londra, e dopo trentun anni a Parigi, dove ebbe un successo strepitoso.

A questo punto debbo notare che, nella faticosa ricerca delle origini di *Oberon* fra le tradizioni poetiche e mitiche del Medioevo, fu provata la sua stretta parentela col nano Alberico delle tradizioni germaniche, del quale vedremo apparire fra breve la figura più arcaica, per così dire, di quella d'Oberon. Ma mi sembra che questa ricerca sia stata fatta in un campo troppo ristretto, poiché nel Medioevo si trovavano anche molte figure di altri nani bizzarri, affini ad Oberon, nelle tradizioni popolari di tutte le genti indoeuropee, strette da legami indissolubili all'antica grandezza romana.

Lo dimostrerò più tardi parlando dei nani in generale e dei folletti; e credo che la figura di Oberon non rispec-

chi solamente le credenze intorno ai nani importate fra i Galli dai Franchi, ma pure, in qualche modo, quelle diffuse fra altri popoli, e che dovettero avere le stesse lontanissime origini di quelle germaniche. Mi pare che nello studiare la figura di Oberon non si sia notata come si doveva la mancanza del famoso berretto incantato, della *Tarnkappe* che rende invisibili, e nella quale trovasi la potenza e la forza dei nani, a cominciare da quelli famosi della poesia germanica fino ai più volgari folletti, nell'esistenza dei quali crede ancora il popolo, come vedremo, in tanta parte d'Europa.

Oberon non ha neppure l'anello famoso che possiede la stessa virtù, e che sarà celebrato anche nella nostra poesia cavalleresca sia che si trovi nelle mani imbelli di Angelica, sia in quelle fortissime di Bradamante; e si direbbe che il trovèro, al quale non mancava una fervida immaginazione, abbia voluto essere in qualche modo originale nel delineare la figura del nano, da lui trovata certamente nelle tradizioni del popolo, o forse in qualche poema anteriore al suo, con gli attributi che aveva da secoli.

Di questo era capace quando, annoiato come i suoi contemporanei dell'arida poesia carolingia, conobbe la necessità di darle una parvenza di vita con nuovi e meravigliosi elementi. E così tolse ad Oberon il possesso

del berretto e dell'anello famosi,¹⁶ e mentre ce lo presentava con aspetto quasi angelico, come un essere predestinato al Paradiso, gli diede invece il nappo, tanto affine al vaso sacro dei Celti, al *Saint Graal* famoso nella poesia cavalleresca già così mutato da quel che era nelle sue origini orientali, prima di diventare il:

...bel nappo d'or fino,
Di fuor di gemme, e dentro pien di vino,

nel quale Rinaldo non ha il coraggio di bere, temendo di perdere quella che era forse per lui una dolce illusione.¹⁷

Ed ora, racconterò forse del nano Alberico, il quale diede al re longobardo Ortnit ai piedi delle Alpi le armi che splendevano di notte come la stella mattutina e come il fuoco? Poiché tanto si discute per trovare la sua stretta parentela con Oberon, questi dovrebbe apparirci vicino a lui; ma Laurino, il piccolo re dei nani, è così bello nel suo meraviglioso giardino di rose fra i monti del Tirolo, che mi costringe a parlare di lui prima di volgere ad altro il pensiero.

¹⁶ Si vede, peraltro, che il trovèro non ha potuto liberarsi del ricordo di un anello celebre, e ne troviamo nel poema uno posseduto dal gigante Orgoglioso, del quale Huon s'impossessa. Ma esso ha perduto ogni sua parvenza mitica.

¹⁷ *Orlando furioso*, canto XLI.

Laurino

La memoria delle lotte durate fra numi antichissimi per l'acquisto o la liberazione di una sposa, immagine raggianti della primavera per tante genti indo-europee, era largamente diffusa nel Medioevo, conservando maggior freschezza nella poesia e nelle tradizioni dei popoli germanici, e ritrovandosi anche fra altre genti con la semplice forma della leggenda popolare, della novellina o della fiaba raccontata ai fanciulli.

Nei canti epici che contenevano tanti ricordi degli antichi numi, e nelle novelle popolari in cui si raccontavano queste lotte, non potevano mancare le strane e deformi figure dei signori della terra, dei padroni del regno oscuro dove era nascosto l'oro fulgido, immagine del sole, del quale doveva impossessarsi un cavaliere fortissimo prima di liberare la bella donna, la sposa dannata ad una triste prigionia finché regnava sulla terra il triste inverno.

Questi mostri erano spesso custodi della donna, o, per una di quelle stranezze tanto frequenti nel riprodursi del racconto mitico, finivano qualche volta con l'aiutare il bel cavaliere chiamato a liberarla. Laurino, malgrado la sua affinità con Oberon e con l'Alberico dell'Ortnit, rapisce invece per sé la bellissima Kunhilde, sorella dell'eroe Dietleib principe della Stiria; ed è più vicino, a di-

spetto della sua piccolezza, al possente Ade signore dell'inferno, che toglie a Persefone il sorriso della terra, anziché ai nani compiacenti. Ma non manca, nel poema *Il re Laurino* scritto in onore del nano tirolese, la liberazione della principessa; e questa avviene per opera di Teodorico, signore di Verona (*Dietrich von Bern*), e dell'eroe Dietleib, fratello di lei, anche egli famoso nella poesia germanica del Medioevo.

È molto probabile che la redazione a noi rimasta del *Re Laurino*, anche detto *Il piccolo giardino di rose* per distinguerlo dal *Grosser Rosengarten*, sia stata composta fra il 1195 ed il 1210. Avvenne dunque che mentre si spargeva in Francia ed altrove la gloria di Oberon, i menestrelli della Stiria e del Tirolo ripetevano nei castelli e nei villaggi la canzone epica in lode di Laurino e del suo vincitore Teodorico.

Il suono della viola si univa allora al canto del menestrello, il quale forse si compiaceva della barbara ed ingenua opera sua, se gli riusciva di aggiungere nuove varianti o nuova armonia di versi alla vecchia leggenda.

Non erano lungi dagli uditori le foreste selvagge e le cime nevose dei monti, dove Teodorico e Wittich avevano combattuto col nano. E verso quelle foreste e quelle cime si volgevano gli sguardi desiosi degli uditori, mentre il poeta descriveva il meraviglioso regno di Laurino e parlava dell'oro rosso, dell'argento, delle gemme, che valevano più di tutti i regni della terra.

Nessuno metteva in dubbio l'esistenza di Laurino, re dei nani, e dei suoi tesori fra quella gente che credeva popolati di nani malefici o cortesi i campi e le caverne, le foreste e le case. Ah! Se avessero posseduto quegli uditori gli anelli incantati, che avevano messo Teodorico ed i suoi compagni in grado di vedere i nani e di vincerli! Forse allora avrebbero sfidato tutti i misteriosi abitanti delle montagne; tutto il terrore che destavano in loro i boschi di faggi e di abeti e le alte cime dei monti, non ancora calpestate dall'uomo; ed avrebbero cercato lassù il giardino bello come il Paradiso terrestre, e l'oro rosso, le gemme, l'argento dei nani! Poi il menestrello interrompeva il canto per raccomandarsi alla generosità dei suoi uditori, come usava anche il poeta di Oberon. Allora dalle cime nevose, dai boschi di faggi e di abeti, dall'invida ammirazione dei tesori del nano, le menti tornavano alla prosa della vita. Ma quando ricominciavano il suono della viola ed il canto, Laurino e la nobile Kunhilde, Teodorico ed i suoi compagni, i nani valorosi ed i giganti riapparivano alle fantasie accese, mentre tutti seguivano di nuovo con interesse il racconto delle lotte fra i guerrieri famosi ed i piccoli nani. A queste assisteremo anche noi, e non saranno meno terribili di quella che l'eroe Siegfried, luminoso come il sole, invulnerabile come Achille, sostenne contro il nano Alberico, misterioso custode di profonde caverne e di tesori.

Vi era dunque in Verona (*Bern*) un cavaliere chiamato Teodorico, più valoroso di tutti gli altri guerrieri. Un

giorno Wittich, il figlio del fabbro, levava alle stelle le sue lodi, quando il sapiente maestro Ildebrando fece notare ai cavalieri che Teodorico non aveva ancora combattuto nella «montagna vuota», dove era il regno dei nani. Chi osava assalirli si esponeva a grande pericolo, perché uccidevano molti eroi. Teodorico sarebbe stato degno di lode soltanto se gli fosse riuscito di punire la loro prepotenza.

Teodorico, giunto in mezzo ai cavalieri, udì il discorso d'Ildebrando, e s'adirò contro di lui. Perché non gli aveva parlato prima di quell'impresa? Ildebrando gli disse che conosceva un nano dell'altezza di un palmo, chiamato Laurino, il quale aveva già troncato a molti eroi le mani ed i piedi. Laurino, re dei nani, era degno di lode, ed era anche l'eroe più audace che si potesse immaginare. Il suo giardino di rose nel Tirolo non era cinto da un muro, ma da un laccio di seta. Chi spezzava quel laccio veniva punito severamente, e doveva lasciargli il piede destro e la mano sinistra.

Questo giardino meraviglioso, il laccio di seta, il tributo di sangue che il nano esigeva dai cavalieri imprudenti, hanno una lontana e misteriosa origine. Si può vedere nel giardino di rose una di quelle immagini del Paradiso terrestre, che, secondo le credenze di molti alpighiani, si trovava sulle Alpi? Non dovremmo, invece, ricercare in esso qualche misteriosa dimora dei morti? Ed il tributo imposto da Laurino non può avere qualche relazione con quello richiesto alle tristi anime dei morti, e

ricordato nelle mitologie di popoli diversi, dalla Grecia e dall'Egitto fino ai regni degli Aztechi?

Teodorico volle partire subito per andare a cogliere le rose di Laurino. Il prode Wittich si offrì per seguire il suo signore e aiutarlo a distruggere quelle rose. I cavalieri montarono a cavallo, e quando giunsero nel Tirolo, percorsero sette leghe in mezzo ad una foresta di abeti, prima di arrivare sul prato verdissimo presso il giardino pieno di rose, che il piccolo re Laurino aveva ornato con lacci d'oro e con gemme fulgenti.

Nel descrivere questo giardino, il poeta mostra per la bella natura un'ammirazione che non si trova con molta frequenza nella poesia del suo tempo; quando neppure il poeta di Oberon seppe descriverci con vivi colori il «*gaut*¹⁸ *ramé*» dove imperava il nano, e non ebbe una parola d'entusiasmo per quelle terre d'Oriente che pur doveva conoscere dalle descrizioni di tanti pellegrini e crociati. Ma non sappiamo se la bellezza delle montagne, dove fioriscono le rose alpine, abbia parlato al cuore del poeta di Laurino come parlò forse a quello del cantore di Ortnit l'incanto del nostro lago di Garda; o se fu qualche reminiscenza classica a farlo indugiare alquanto nella descrizione del giardino meraviglioso. In ogni modo, non credo che il poeta di Laurino abbia imitato la descrizione del grande giardino di rose di Worms, nel quale entrò anche in forza del suo valore il

¹⁸ Il bosco.

re Teodorico, con l'impetuoso Wolfhart, il vecchio Ildebrando ed altri eroi. In effetti, anche il giardino di Wornns, così somigliante a quello di Laurino, era pieno di oro rosso e di tesori, e vi regnavano la pace e la felicità. Ma vi sono nel *Grande giardino di rose* certi elementi satirici che ci possono indurre a crederlo posteriore al Re Laurino, almeno nella redazione che di esso ci rimane. Le rose del nano emanavano una viva luce, e Teodorico, il cavaliere senza macchia, disse a Wittich:

– Questo è certamente il giardino del quale parlò Ildebrando, e saremo presto aggrediti. Come è soave il profumo delle rose! Resterei sempre qui, notte e giorno, se Laurino me lo permettesse.

Wittich non si lasciò sedurre dalla bellezza del giardino, e disse all'eroe di Verona che se pure Laurino fosse stato aiutato dal diavolo, avrebbe dovuto rendergli conto della sua superbia. Egli indusse il suo signore a smontare da cavallo; poi strappò le rose e prese a calpestare nella polvere i lacci spezzati.

Scomparve allora la luce delle gemme, e tutta la bellezza del giardino fu distrutta. Svanì il profumo delle rose, al pari della viva luce, e questo fu cagione di molta pena per gli eroi. Il laccio fatale era spezzato!

Ben presto seguì all'offesa la vendetta. Gli eroi, seduti sull'erba, dimenticarono ogni loro affanno quando il nano furioso si avvicinò ad essi. Teneva in mano un'asta ornata d'oro, come usavano i principi, ed alla sua estremità si spiegava una bandiera, sulla quale erano dipinti

due mastini. Quando il vessillo era mosso dal vento, questi sembravano vivi, come se inseguissero una preda.

Il cavallo del nano, alto come un capriolo, aveva la pelle maculata, e lo copriva una gualdrappa tempestate di gemme, che emanavano nella foresta una luce pari a quella del sole. Anche le redini d'oro splendevano, ed il piccolissimo nano le stringeva nella sinistra, movendo verso i principi. La sella era d'avorio massiccio, adorna di brillanti e rubini; la corazza di Laurino, coperta d'oro, era stata resa invulnerabile dal sangue di un drago, e mandava una viva luce. Il nano portava anche una piccola cintura incantata, che gli dava la forza di dodici uomini. Benché la sua spada fosse lunga un palmo, fendeva le pietre e l'acciaio, e l'elsa gemmata valeva più di un regno. Sulla sua sopravveste di seta sfolgoravano molti gioielli preziosi, disposti in settantadue file, e Laurino l'indossava sempre, nelle tempeste e nelle battaglie. Anche l'elmo del nano era coperto di gemme, che potevano dare alla notte più buia tutto lo splendore del giorno. Sul cimiero si scorgeva una corona meravigliosa, adorna di uccelli che sembravano vivi. Tutte queste cose erano fatte con grande arte e per opera di magia.

Lo scudo d'oro del nano non era mai stato guasto dalle spade, e su di esso si vedeva un leopardo che sembrava, come il piccolo re, pronto a combattere.

Appena i cavalieri scorsero il nano, Wittich esclamò: – Ci aiuti la grazia di Dio, o Teodorico! Questo nano è

forse un angelo, poiché cavalca come San Michele. E probabile che venga dal Paradiso.

Il signore di *Bern* gli disse che gli piaceva di vedere l'angelo, e soggiunse: – Intanto lega bene il tuo elmo d'acciaio. Temo che ci sia nemico, ed ha ragione di assalirci.

Il nano rivolse con rabbia la parola ai cavalieri, domandando perché stavano nel giardino che gli apparteneva, e volle che pagassero il solito tributo di sangue. Teodorico l'ammonì, perché osava chiedere quel tributo. Le rose sarebbero fiorite di nuovo nell'estate, purché Iddio mandasse l'aura propizia, ed egli doveva chiedere solo un tributo d'oro e d'argento.

Mentre continuava il discorso fra Teodorico e Laurino, Wittich s'accese d'ira contro il suo signore, perché ascoltava con tanta pazienza il nano invece di fare quanto si conveniva ad un re valoroso. Teodorico disse al compagno che Iddio dava prova della sua grandezza anche nelle piccole cose. Senza la sua protezione, il nano non avrebbe osato parlargli con tanta audacia, e colui che aveva per sé la protezione di Dio non doveva essere offeso dagli uomini.

Laurino sfidò Wittich alla prova delle armi, e disse che il loro duello sarebbe stato degno della presenza di un imperatore. L'eroe, che il poeta chiama spesso «la degna spada», smontò subito da cavallo per aggiustare la bardatura, e balzò di nuovo in sella senza far uso delle staffe, cosa che piacque a Laurino. Entrambi si assicura-

rono bene gli elmi sul capo, e poi si slanciarono l'uno contro l'altro come due falchi, l'uno grande e l'altro piccolo, «avendo Laurino le gambe corte».

Wittich non poté colpire il nano, che invece lo ferì al ginocchio, e niente aveva mai dato all'eroe tanto dolore quanto la ferita fattagli dal piccolo Laurino. Questi scese sul prato, volendo esigere dall'eroe il solito tributo, cioè il piede destro e la mano sinistra, e l'avrebbe ottenuto, se Teodorico non si fosse interposto mettendo la sua spada fra Wittich ed il nano. Non poteva permettere che si facesse quell'offesa all'eroe, suo compagno da lunghi anni.

Il nano superbo sfidò Teodorico, al quale doveva dare una prova terribile di quel che valevano la sua astuzia e la sua forza. Anche il sire di *Bern* era colpevole di aver distrutto le rose, e doveva essere punito. Se il nano si fosse trovato di fronte mille e anche duemila cavalieri pari a Teodorico ed a Wittich, non li avrebbe temuti!

Teodorico accettò la sfida del nano, montò a cavallo tenendo stretta la lancia, e per cortesia lasciò che il nano desse il primo colpo. Mentre incominciava il duello, giunsero sul prato il maestro Ildebrando, il furioso Wolfhart, che non aveva mai evitato i combattimenti, e l'eroe Dietleib. Tutti furono inquieti, vedendo che il loro re combatteva col nano.

– Caro signore, – gridò Ildebrando all'eroe di Verona, – ascoltami, perché se disprezzi il mio consiglio perderai l'onore. Non conosci tutte le astuzie del nano, ed è

vana cosa assalirlo. Tu che sei stato vittorioso in ogni duello sarai vinto da lui. Ora ti conviene scendere sul prato e combattere a piedi. Non hai forza che basti per lottare con Laurino, poiché le sue armi sono terribili. Se vuoi ferirlo, devi dargli un colpo sull'orecchio con l'elsa della spada, affinché sia stordito, Se Iddio vorrà aiutarti, potrai vincerlo solo in questo modo.

Teodorico seguì il consiglio d'Ildebrando e discese sul prato, dove ebbe principio una delle lotte più terribili celebrate dai poeti. Laurino spezzò lo scudo di Teodorico; questi fece cadere il suo e cercò di colpirlo sull'elmo. Quando finalmente vi riuscì, il colpo risuonò così forte che il rumore giunse fino al cielo.

Laurino, stordito, non sapeva più dove stesse. Trasse allora da una tasca il suo berretto per coprirsi il capo, e sparì innanzi al suo nemico. Mentre era invisibile, lo ferì parecchie volte, tanto che il sangue dell'eroe grondava sulle sue armi. Teodorico combattè inutilmente contro il nano invisibile, e fece con la spada una spaccatura enorme nella roccia. Ildebrando gli consigliò di lottare corpo a corpo col nano; questi gettò la spada, al pari di Teodorico, e lo afferrò alle ginocchia. Il guerriero gigantesco ed il piccolo nano caddero insieme sul prato.

– Ora, – gridò Ildebrando al suo padrone, – devi rompere la cintura del nano, che gli dà la forza di dodici uomini.

Teodorico, furente, che mandava fuoco dalla bocca, afferrò il nano per la cintura, lo alzò dal suolo e lo buttò

sul prato; allora la cintura si spezzò, e Ildebrando la raccolse. Il nano vinto gridò con tanta forza per il dolore, che la sua voce echeggiò sulle montagne e nelle valli. Poi giurò obbedienza a Teodorico implorando la sua misericordia, e gli offrì quanto possedeva.

Il Veronese non volle ascoltare le preghiere del nano, e lo fece cadere sul prato con un colpo. Laurino invocò l'aiuto dell'eroe Dietleib con forti lamenti, e gli disse di aver rapito sua sorella Kunhilde. Allora Dietleib, in nome dell'amore e dell'onore di tutte le donne, ed anche della gloria e dell'onore di tutti i cavalieri, pregò Teodorico di dargli il nano. Teodorico ricusò alteramente di cedere a quella preghiera, e s'accese fra i due cavalieri una violenta contesa. Dietleib afferrò il nano, e senza curarsi dell'opposizione di Teodorico lo trascinò sul prato, portandolo via per sottrarlo alla morte, e lo nascose in una foresta fra gli abeti; poi tornò per affrontare l'ira terribile di Teodorico.

Incominciò una lotta feroce fra questi e Dietleib, e i colpi di lancia e di spada giungevano fino alle ossa e alle midolle. Ildebrando disse a Wittich ed a Wolfhart che era tempo di separare i combattenti. Ildebrando prese il Veronese per mano e riuscì a calmarlo; gli altri cavalieri atterrarono Dietleib e lo costrinsero a rimettere la spada nel fodero per evitare altre sventure. Ildebrando propose i patti della pace, che furono accettati dagli eroi, e poiché fu stabilito che Laurino non sarebbe stato offeso, egli uscì dal bosco.

Dietleib chiese subito notizie di sua sorella al nano, e Laurino gli disse in qual modo aveva rapito la dolce signora, alla quale aveva sempre pensato durante l'affanno dei combattimenti, e che doveva diventare regina di tutti i nani nella «montagna vuota». Egli soggiunse:

– Il castello nel quale dimorava quella donna simile ad un angelo si chiama Steir, come sai. L'ho rapita mentre ballava con parecchie sue compagne in un prato, all'ombra di un tiglio, ed era sotto la custodia di due servi armati. Sono andato a cavallo sotto il tiglio senza che nessuno potesse vedermi. La fanciulla era tanto bella che sembrava la luna innanzi all'esercito delle stelle. Ho preso la sua mano bianca e le ho posto sul capo il berretto incantato, che l'ha resa invisibile; poi l'ho messa sul mio cavallo e portata nel mio regno, senza che nessuno si avvedesse di quel ratto.

Laurino disse ancora che la fanciulla era servita da molti nani e da piccole nane. Egli aveva messo tutte le ricchezze che possedeva ai suoi piedi, e queste erano in tale quantità che, se avesse coperto di gemme tutto il paese, gliene sarebbero rimaste ancora tante che avrebbe potuto comprare tre regni. Intanto Kunhilde non era ancora sua moglie.

L'eroe Dietleib fu contento nell'udire che sua sorella non aveva ancora sposato Laurino, e si disse felice di essersi esposto a grave pericolo per il nano combattendo contro Teodorico. Voleva andare subito a vedere Kun-

hilde, e se Laurino non aveva mentito, l'avrebbe data volentieri a lui, perché lo preferiva a qualsiasi cavaliere.

Una pace più salda fu stretta fra i cavalieri ed il nano, che volle condurli nelle caverne della sua montagna, dove tutto ciò che possedeva sarebbe stato messo a loro disposizione. In quella montagna avrebbero visto molti nani e molte nane coperti d'oro e di gemme, e sarebbero stati rallegrati dal canto e dal suono.

I cavalieri chiamarono in disparte Ildebrando e gli domandarono consiglio. Il maestro disse che non si poteva respingere quell'invito senza vergogna. Non accettando sarebbero stati chiamati codardi in tutti i paesi.

I cavalieri stabilirono subito di andare con Laurino, e l'eroe di Verona disse al nano che doveva mantenere le sue promesse e non trarli in inganno.

Il nano affermò di nuovo che potevano fidarsi di lui. I cavalieri lo seguirono, ma Wittich faceva quel viaggio di malavoglia, perché non credeva nell'amicizia di Laurino.

Il mattino seguente giunsero innanzi alla montagna dove si trovava il regno del nano, e si fermarono sopra un prato bellissimo, all'ombra di un tiglio fiorito. Gli eroi smontarono da cavallo sul prato coperto di fiori, che mandavano un profumo soave. Si udiva in quel luogo il canto di tutti gli uccelli del mondo, e animali d'ogni specie si trastullavano in pace sull'erba. Erano ammaestrati, e già da lunghi anni avvezzi a vivere su quel prato. Chi vedeva tutte quelle cose belle era costretto a

dimenticare ogni tristezza. Disse il Veronese: – Ogni mio affanno è cessato –. Il selvaggio Wolfhart disse a sua volta: – Iddio ci ha fatti venire in questo luogo per metterci in grado di raccontare più tardi, nelle nostre case, dopo lunghi pellegrinaggi, tutti questi prodigi.

Ildebrando ammonì gli eroi perché non si lasciassero ammaliare da tanta bellezza. Anche a lui piaceva quel luogo, ma i savi non dovevano lodare il giorno prima che venisse la sera.

Questo prato bellissimo di Laurino somiglia in qualche modo al giardino descritto nel *Lancelot du lac*, poema attribuito a quell'Arnaldo Daniello che doveva nel Purgatorio far udire la sua dolce parola al nostro sommo poeta. In questo poema, che ci venne conservato nella traduzione tedesca di Ulrico di Zazichoven, si dice che la bellissima Yblis, la quale aveva per compagne cento fanciulle scelte fra le più belle e graziose del suo regno, possedeva un giardino delizioso. Quando coglieva un fiore, ne sbocciava subito un altro al posto di quello, come sulla spiaggia del Purgatorio, innanzi al tremolar della marina, rinasceva l'umile giunco divelto.

Una primavera eterna regnava nel giardino di Ywaret, padre d'Yblis; tutti gli alberi erano carichi di fiori e di frutti; le piante avevano la virtù di guarire tutte le ferite e le malattie. L'aria che spirava in quel giardino toglieva all'uomo ogni forza morale, o mutava questa in vana audacia. In quel luogo Ywaret vinceva sempre, battendosi coi cavalieri che ambivano la mano di sua figlia, finché

non restò vinto a sua volta da Lancelot du Lac, il quale sposò Yblis, la dolce amica dei fiori.

Tornando al prato di Laurino, dirò che il valoroso eroe Wittich pregò i compagni di non lasciarsi ingannare dal nano, il quale era molto astuto. Questi volle che gli eroi lasciassero ogni sospetto per pensare solo a divertirsi, e disse che avrebbero provato una gioia maggiore all'interno della montagna. In quel prato i nani uscivano per godere dell'aria pura sotto il cielo, e per intrecciare ghirlande di fiori o ballare. Non cessavano mai i loro divertimenti, ai quali gli eroi dovevano prender parte. Il Veronese credeva che fosse finito per lui ogni dolore; invece i cavalieri erano minacciati da grave sventura.

I principi lasciarono i cavalli sul prato per seguire Laurino nella montagna. Presso la porta videro dodici fanciulle bellissime che li salutarono, ed un nano che chiuse la porta alle loro spalle. I sospetti di Wittich non cessavano, ed il nano ripeté le sue promesse di fedeltà.

Gli eroi videro nella caverna tutte le ricchezze del mondo. Vi erano cavalieri con abiti bellissimi, ed ovunque l'oro emanava una viva luce. Da ogni parte si vedevano gli ornamenti più preziosi e i gioielli più rari.

Laurino usò grandi cortesie agli eroi. Le panche sulle quali sedettero erano d'oro tempestate di gemme; e li servivano, intorno alla tavola imbandita, innumerevoli nani. Altri li rallegravano con danze e giuochi, nei quali davano prova di grande maestria. Alcuni piccoli nani

cantavano con tanta dolcezza, che ogni dolore veniva meno nell'animo di chi li ascoltava.

Dirò più tardi del canto meraviglioso degli elfi, del quale abbiamo già trovato un ricordo nel suono del corno di Oberon. Ora pensiamo alla bellissima principessa Kunhilde, che venne a salutare i suoi ospiti accompagnata da fanciulle con indosso abiti ricchissimi di seta coperti d'argento, d'oro e di gemme. Ella salutò con molta cortesia l'eroe di Verona, e disse che lo stimava enormemente, perché la fama delle sue imprese era giunta fino a lei, ed egli non aveva mai mancato all'onore. L'eroe ringraziò la giovine Kunhilde, che riconobbe in mezzo agli eroi il fratello e si gettò fra le sue braccia.

Dietleib le domandò subito se era contenta, o se voleva lasciare la montagna vuota ed il nano. Kunhilde gli rispose che si trovava fra l'abbondanza di ogni cosa, e che il suo cuore era pieno di gioia, ma non le piaceva vivere in quel modo, perché la razza dei nani era cattiva, ed essi non credevano in Dio. Ella metteva la sua speranza nell'affetto del fratello, pronta a seguire i suoi consigli.

Dietleib promise di toglierla al nano. Intanto, mentre gli eroi sedevano presso la tavola del banchetto senza armi, Laurino raccontò in disparte a Kunhilde le offese ricevute. Se Dietleib non fosse stato con gli eroi, si sarebbe già vendicato. La principessa pregò il nano di non ucciderli: egli le promise quello che volle e mise alla

mano destra un piccolo anello, che gli diede la forza di dodici uomini.

Laurino chiamò Dietleib in una caverna, e gli promise di dividere con lui quando gli apparteneva, purché abbandonasse i suoi compagni. Il giovane respinse con sdegno la proposta, e disse che era pronto a morire anziché compiere un tradimento. In ogni modo voleva dividere la sorte dei compagni. Laurino, che aveva tanta astuzia, lo chiuse nella caverna dicendogli che vi sarebbe rimasto finché non avesse mutato pensiero.

Il nano fece mescere agli eroi un vino che li stordì, e quando non furono più capaci di difendersi, li gettò in una caverna dove soffrirono molto. In questo modo Laurino tradì gli eroi nell'interno della montagna, ed essi non si sarebbero salvati se Teodorico, acceso d'ira, non avesse gettato dalla bocca un fuoco che distrusse le catene che li tenevano avvinti. Ma erano disarmati, e per quattro giorni restarono chiusi nella caverna, prigionieri del selvaggio popolo dei nani.

Kunhilde intanto, andata presso Dietleib, gli donò un anello che doveva consentirgli di vedere i nani quando divenivano invisibili innanzi agli uomini; poi lo liberò dalla dura prigionia, gli ridiede le sue armi, e gli raccomandò di stare in guardia contro le astuzie di Laurino. Dietleib prese anche le armi dei compagni, e le portò nella caverna dove erano chiusi. Quando furono gettate davanti agli eroi, risuonò un terribile fragore nella montagna. Laurino l'udì e sonò il corno; allora tutti i nani si

armarono, e tremila di essi si raccolsero intorno al loro re.

Dietleib, tenendo l'anello, vide tutti i nani che l'assalirono e si difese eroicamente, uccidendone molti. Gli altri eroi erano usciti dalla caverna e sentivano il fragore della battaglia, ma non vedevano i nani. Il maestro Ildebrando diede a Teodorico una cintura che gli permise di vederli come li vedeva Dietleib. L'eroe di Verona prese a combattere con grande valore, dicendo che non aveva mai veduto un esercito più numeroso, ma non gli riuscì di atterrare Laurino. Già durava da lungo tempo il duello fra il nano ed il Veronese, quando questi gli tolse dal dito l'anello che gli dava tanta forza, e lo porse a Ildebrando.

Un piccolo nano, vedendo la sconfitta di Laurino e dei suoi compagni, corse a suonare il corno presso la porta della caverna, e nell'udirlo cinque giganti corsero in aiuto del loro signore e dei nani. I cinque cavalieri, i quali avevano gli anelli incantati che Kunhilde aveva dato a ciascuno di loro, assalirono i giganti e li vinsero. Laurino, avendo perduta ogni speranza di vittoria, s'inginocchiò innanzi a Teodorico, implorando pietà per sé ed il suo popolo.

Teodorico, furente, non voleva ascoltare l'umile sua preghiera; allora Kunhilde, la nobile regina, lo supplicò di darle Laurino con i suoi sudditi, in nome dell'onore e dell'amore di tutte le donne. Teodorico pareva irremovibile nel suo proposito di vendetta, e Kunhilde gli disse:

– Nobile principe, dammi una prova dello splendore così vivo della tua virtù! Ascolta la mia preghiera, e sii generoso verso di me.

Dietleib e Ildebrando unirono le loro preghiere a quelle di Kunhilde, e Teodorico si piegò a lasciare la vita a Laurino, dicendo che l'avrebbe condotto seco a Verona come prigioniero; poi comandò a Wittich ed a Wolfhart di mettere fine alla crudele battaglia, e di lasciar vivere il piccolo popolo dei nani, ai quali concedeva di stare in pace con lui.

I principi affidarono la montagna ed il governo dei nani a Sintram, che era, dopo Laurino, il più nobile e valoroso fra essi; poi raccolsero una grande quantità d'oro e di gemme dalla montagna, e partirono in compagnia di Kunhilde per andare a Verona, dove condussero anche Laurino.

Dietleib e Kunhilde passarono alcune settimane in quella città, e quando ebbero ottenuto da Teodorico il permesso di tornare nella Stiria, la nobile regina implorò ancora l'eroe di Verona per Laurino, prima di partire. Ella si era adoperata contro il nano, e nessuno dei cavalieri l'avrebbe vinto, se non fossero stati soccorsi da lei. Una triste mercede era dunque toccata a Laurino, dopo che l'aveva fatta padrona di quanto possedeva e con tanto amore si era sottomesso ad ogni suo volere. Per questa ragione ella pregava il re Teodorico di cedere alle sue preghiere.

Egli le disse: – Fanciulla, tutto quello che domanderete vi sarà concesso.

– O nobile principe, – disse Kunhilde, – raccomando Laurino alla vostra bontà ed alla vostra cortesia! Fate che riceva il battesimo, e dopo dategli la vostra amicizia, affinché sia da tutti onorato. L'avete già punito abbastanza per il fallo che ha commesso mancando alla parola data! – O fanciulla, – disse Teodorico, – farò volentieri quello che mi domandate!

Kunhilde volle vedere ancora una volta Laurino, e gli disse: – Amato mio Signore, vi raccomando a Dio. Debbo partire con mio fratello e lasciarvi. Non posso evitarlo! – Il nano gemeva sulla sua felicità perduta, e disse: – Ti avevo scelta perché tu fossi il mio conforto; ma ora sono finiti per me i giorni della gioia. Ah! Se potessi avere di nuovo i miei tesori, li darei tutti, purché ti lasciassero con me! – Laurino piangeva e gridava con tanto dolore che la nobile regina Kunhilde, nell'udirlo, incominciò anch'ella a piangere ed a lamentarsi. Suo fratello Dietleib la condusse via, e le dette per marito un uomo valoroso, col quale ebbe molta gioia fino al termine della sua vita. Quando fu partita Kunhilde, il savio Ildebrando disse a Teodorico di tenere sotto buona guardia Laurino, perché si sapesse se avrebbe scelto senza inganno la nuova fede. Il nano fu affidato al pio Ilsung, che doveva insegnargli la legge dei cristiani, ma per dodici settimane Laurino non volle cambiare religione, ed i valletti del principe lo schernivano. Finalmente delibe-

rò di convertirsi, pensando che i suoi dèi non gli avevano dato un aiuto efficace contro i cristiani, e disse il suo proposito a Ilsung, cosa che diede molta gioia al Veronese, che gli fu padrino nel giorno del battesimo.

Dopo la cerimonia solenne, Teodorico lo condusse nel suo vasto palazzo, e gli fece un giuramento di fedeltà e d'alleanza. Con lui avrebbe diviso la fortuna ed i beni sino al termine della sua vita, e volle da lui lo stesso giuramento. Laurino gli si gettò ai piedi, ed era tanto commosso da non poter parlare. Teodorico lo sollevò, ed il nano disse che gli consacrava la sua vita. Allora si giurarono una fratellanza che durò fino alla loro morte, e Laurino fu sempre onorato.

Il nano del Tirolo non ha avuto nel mondo la gloria di Oberon, ma la sua fama si è diffusa alquanto nel Medioevo, quando i menestrelli della Stiria e del Tirolo cantavano a gara le sue gesta. Pare che il poemetto sia stato noto anche in Danimarca.

Nel secolo XVI fu stampato in parecchie città della Germania, poi cadde nell'oblio, e solo col rifiorire dell'antica poesia tedesca, tornata con onore fra gli eruditi ed il popolo, Laurino è riapparso, col vessillo spiegato e le gemme splendide come il sole, in mezzo ai nani raccolti nella montagna vuota.

Il suo poeta, più ingenuo di quello di Oberon, non ha pensato a dargli un'origine illustre che potesse avvicinarlo ai fasti di Roma, ed in mezzo ai versi rozzi e brevi, alle ripetizioni frequenti come ritornelli di canzoni, alle

incoerenze che non mancano nel poema, ci ha tramandato nel nano una delle figure più complesse ed importanti che si siano formate nel confondersi di miti diversi. Laurino è dunque un elfo della luce, come Oberon, uno di quegli spiriti luminosi ricordati nell'Edda ed in altre poesie più antiche delle genti indoeuropee. Eppure, come padrone di un regno sotterraneo, ed a cagione della sua astuzia e del tradimento che compie nella montagna a danno dei cavalieri cristiani, appartiene strettamente agli elfi neri, padroni di tesori e perfidi nemici degli uomini.

Lo splendore delle gemme che lo coprono e possono fare di lui un mito del sole mal si accorda col ratto di Kunhilde, che ha compiuto per condurla nel mondo sotterraneo dal quale, come già ho detto, avrebbe dovuto invece liberarla. Laurino non è soltanto padrone di un regno nella montagna. A lui appartengono pure il mistico giardino delle rose fulgenti ed il prato verde, simili alle regioni beate sospiro delle antiche genti indoeuropee, dove gli uomini possono dimenticare ogni dolore poiché pare che vi regni la beata età dell'oro.

Laurino possiede il berretto famoso dei nani, che manca ad Oberon e che rende invisibile chi lo porta sul capo, ed ha pure la cintura e l'anello che gli danno la forza di dodici uomini. Quest'anello è pari a quello che possiede Hagen nel poema *Gudrun*, Hütler nel *Grande giardino di rose*, ed altri eroi, fra i quali vanno ricordati anche certi nobili cavalieri della Tavola Rotonda.

La figura mitica del nano diventa umana quando piange mentre Kunhilde gli dà l'ultimo addio; e s'intende ch'ella vale per lui molto più di tutti i suoi tesori e del regno perduto. La regina non si rallegra allora della sua liberazione, come dovette rallegrarsi Persefone resa per breve tempo alla luce del sole, ma piange col nano, che è costretta ad abbandonare per sempre.

Verso la fine del poema, si vede chiaramente che un poeta cristiano ha rimaneggiato questa leggenda dalle origini così lontane, ed ha provato molto compiacimento nel parlarci della conversione di Laurino. Questi ha perduto rapidamente la forza, la potenza e l'astuzia, e la sua immagine pagana, che il poeta ci aveva mostrata in tutto il suo fulgore, è infranta come quella di un idolo. Alla vittoria tutta materiale di Teodorico e dei suoi compagni, che hanno domato in lui e nella montagna vuota le forze malefiche delle tenebre, del freddo e del triste inverno, segue la vittoria spirituale e definitiva. Laurino non torna più nel suo regno per rapire di nuovo la bella primavera e raccogliere sotto la sua custodia tutte le ricchezze della terra, ma punito della sua perfidia, che ci fa quasi vedere in lui uno spirito malvagio, diventa subito fedele a Teodorico e resta nella sua corte.

Dopo questa conversione, la neve farà piegare ancora i rami degli abeti sui monti del Tirolo. Tutti i fiori delle Alpi moriranno nel triste inverno, vicino ai ghiacciai, ai laghi solitari e alle case abbandonate dai pastori, ma rifioriranno più tardi nell'alternarsi benefico delle stagioni

per volere di Dio, senza che i poeti di nuovi secoli vengano a raccontarci altre lotte cruente fra gli eroi luminosi ed i re delle montagne. E benché al finale del *Re Laurino* manchi nella forma ogni grandezza epica, possiamo avvicinare in qualche modo la conversione del nano al Crepuscolo dei numi ed alla fuga del vecchio Wäinämöinen, il grande eroe dei Finni, il quale, innanzi al trionfo del cristianesimo, si lanciò nella sua barca di rame per andare verso l'orizzonte lontano, nello spazio inferiore del cielo.

Benché la conversione del nano si debba in gran parte a Teodorico, possiamo ritrovare in lui uno dei personaggi mitici più importanti della leggenda originale. Per questa ragione combatte come un possente eroe solare, come Apollo, Ercole, Sigurd, contro un nemico formidabile della luce o un nume della terra. Ed anche per questa ragione è sopraffatto dall'astuzia del nano, diventa suo prigioniero, e finisce col liberare Kunhilde, la bellissima regina rapita e tenuta prigioniera nel mondo sotterraneo.

Il poeta di Laurino, il quale si serve delle stesse immagini che hanno dato argomento a gran parte della poesia più famosa dell'antichità ed a quella dei suoi contemporanei, non ne conosce né l'origine, né la storia, né il valore, e segue spesso la sua fantasia come altri usarono prima di lui. Così, mentre Laurino risplende come Febo, Teodorico manda fuoco dalla bocca come la Chimera ed altri mostri, avendo in sé certi attributi degli dèi

infernali. E forse il signore di Verona, che ritroveremo più tardi fra queste pagine, ha nei Nibelunghi una figura più umana di quella delineata dal poeta di Laurino.

Del *Re Laurino* furono scritte imitazioni, ed anche un seguito: *Walberan*. Questi era un parente del nano che cercò di liberarlo; ma Laurino stesso fece stringere la pace fra lui e Teodorico. Nel nome di Walberan si vuole trovare una certa somiglianza con quello di Oberon e Alberico.

Un altro re dei nani chiamato Goldemar aveva rapito, come Laurino, una fanciulla. Teodorico combattè contro di lui, lo vinse, e liberò la fanciulla. Del poema in cui si raccontava questa impresa non ci restano che pochi versi.

Il *Re Laurino*, *Walberan* e *Goldemar* diedero forse origine ad una tradizione secondo la quale il Veronese alla fine della sua vita fu portato via da un nano. Il Grimm suppone che la leggenda tedesca voglia farci intendere che Teodorico si trovi, come Tannhäuser od il leale Eckhart, nel seno di una montagna in casa di qualche *Frau Venus*, nella quale si potrebbe vedere una regina degli elfi sotterranei. Certamente il nome di Teodorico, vincitore dell'Italia e confuso con antichi miti della poesia eroica, era molto rispettato in Germania, ma non potrebbe questa leggenda tedesca collegarsi a quelle italiane, in cui si dice che Teodorico fu portato via da un cavallo nero che era il diavolo, e gettato nel cratere dello Stromboli?

Nelle canzoni epiche della Russia troviamo un eroe che possiede ricchezze pari a quelle di Laurino, ed abiti sfolgoranti come la sua armatura. Quest'eroe si chiama Diouk, e non è un nano. Ma dobbiamo notare che le canzoni epiche russe (*biline*) nelle quali si parla di lui sono state raccolte fra il popolo russo in questo secolo. Benché sia possibile ritrovare in esse molte figure mitiche, il cui ricordo si è conservato per tanti secoli solo col mezzo della tradizione orale, queste si sono confuse con personaggi storici, subendo maggiori trasformazioni di quelle dei poemi germanici del Medioevo, pur avendo la stessa origine.

Quando l'ultimo poeta di Laurino cessò di cantarne le lodi, e la sua mano inerte non seppe più trovare le corde della viola, l'immagine del nano venne conservata fulgida e bella per i secoli futuri in mezzo alle pagine dei vecchi manoscritti, e noi la vediamo, dopo circa seicento anni, come era allora. Quella di Diouk, invece, si è trasformata ancora in questo tempo, e benché si voglia giustamente vedere in lui un mito solare, non credo che questo gli impedisca di appartenere anche al mondo sotterraneo e di avere una stretta parentela con Laurino ed altri nani famosi. Diouk – il figlio del principe – parte dalla Gallizia per andare a vedere la corte del re Vladimiro, famoso fra i grandi guerrieri che seggono intorno alla sua tavola, come sedevano quelli della Bretagna vicino al re Artù. Vladimiro domanda al giovane il nome

di suo padre e quello di sua madre, vuol sapere da quale paese è venuto e a quale orda appartiene.

Il cacciatore Tchourilo, che è seduto alla destra di Vladimiro, insulta il giovane, dicendo che non è il bojardo Diouk, ma uno schiavo, un *ladro*, e che ha rubato il bel cavallo sul quale è venuto. Le cortesie di Vladimiro fanno dimenticare queste insolenze al giovine Diouk. Ma Vladimiro s'avvede che egli, a tavola, avendo due pani ne mangia uno e getta l'altro. Quando gli danno due coppe di vino, getta da una finestra il contenuto di una di esse. Diouk finisce col confessare che quel cibo non gli piace, e che la famosa ricchezza di Vladimiro non gli sembra dissimile da una grande miseria. Nel suo paese ed in casa di sua madre vi sono venti sotterranei pieni d'oro, d'argento e di perle. Col contenuto di uno solo di quei sotterranei potrebbe comprare le città di Kief e Tchernigof.

Vladimiro vuole sapere se Diouk ha detto il vero, e manda in Gallizia alcuni eroi, che guardano con molta meraviglia le immense ricchezze accumulate nel palazzo del giovane. Le scuderie sono d'argento e le mangiatoie d'oro; le botti d'argento con i cerchi d'oro. I messi di Vladimiro, tornati presso di lui, gli dicono che, se vuole fare l'inventario di quei tesori, deve vendere Kief e Tchernigof per comprare l'inchiostro e la carta necessari.

Diouk e Tchourilo scommettono d'indossare ogni giorno, durante tre anni, un abito nuovo, e fanno a gara

per mettere in mostra gli abiti più belli e ricchi. Colui che sarà sconfitto nella gara perderà la testa. Diouk scrive alla madre, e affinché ella possa avere la lettera, la mette sotto la sella del suo cavallo sapiente, e lo manda in Gallizia. La madre del giovane si spaventa nel vedere il cavallo senza il suo padrone, e teme che alla corte di Vladimiro abbiano ucciso Diouk. Quando trova la lettera e la legge, si rassicura, e rimanda il cavallo in Russia con abiti ricchissimi da portare al giovane. Diouk mette questi abiti per andare alla corte di Vladimiro, ed essi risplendono in modo meraviglioso perché sono d'oro e d'argento. Sul davanti del berretto si vede il sole rosso, sul di dietro la luna, in cima risplende una gran fiamma.

Tchourilo si rovina nella gara, e intanto Diouk rimanda il cavallo nel suo paese, dalla madre, ed esso gli riporta un abito adorno di certi bottoni, che ruggiscono come belve o fanno un fracasso simile al rimbombo del tuono, il quale spaventa il re Vladimiro ed i suoi guerrieri. Tchourilo chiama Diouk ad un'altra prova: debbono attraversare il Dnieper con un salto dei loro cavalli. Diouk si sgomenta, ma il suo cavallo gli dice di accettare la sfida, perché servendosi delle sue ali gli farà ottenere la vittoria. Infatti, il buon cavallo passa con un salto sul Dnieper, mentre Tchourilo, sconfitto ancora una volta, cade nel fiume. Ma Diouk, che si mostra generoso, l'afferra e gli salva la vita. Le frecce lanciate da Diouk risplendono come torce infiammate nel luogo

dove cadono. Certe canzoni celebrano anche la sua lotta contro Chark il gigante.¹⁹

Vero è che senza l'aiuto della madre Diouk non avrebbe gli abiti meravigliosi, e questo fatto avvicina molto l'eroe ad Achille, che riceve le armi sfolgoranti per mezzo di Teti, ed al re Ortnit, che le ottiene, come vedremo, dal nano Alberico per cagione della madre. Ma Diouk è chiamato *ladro* da Tchourilo. Questo nome, che gli viene dato senza una ragione apparente nella canzone epica russa, è spesso meritato dai nani, e già vedemmo che Laurino e Goldemar rapirono le fanciulle amate. Diouk possiede sottoterra tesori di valore inestimabile, ed è anche padrone non già delle frecce d'oro che possedeva Apollo, ma del fulmine che viene fabbricato nelle fucine sotterranee. Come Laurino ed altri nani, combatte contro un guerriero che possiede una forza terribile, e non credo d'ingannarmi trovando qualche somiglianza fra lui ed il piccolo re del Tirolo, perché la poesia epica russa ha una stretta relazione con la germanica, derivando dalle stesse fonti. Ed ora lasciamo Laurino, che la paterna amicizia di Teodorico non compensò certamente della perdita di Kunhilde, e che forse piange ancora in qualche misteriosa caverna del Tirolo il suo amore perduto, e seguiamo il re longobardo Ortnit sulle sponde del nostro lago di Garda, dove incontrerà il nano Alberico.

¹⁹ Rambaud, *La Russie épique*, p. 109.

In Lombardia

Il giovane re Ortnit era padrone della Lombardia, dalle montagne fino al mare. Aveva la forza di dodici uomini, e la sua potenza superava quella di tutti gli altri re ai quali erano sottoposte le terre latine. Brescia, Verona ed anche Roma gli appartenevano.

I suoi feudatari vollero indurlo a prendere una moglie che potesse regnare degnamente sulla Lombardia. Per cinque giorni sedettero a consiglio, ma non seppero indicargli una principessa che fosse nobile al pari di lui, poiché tutti i re dei paesi vicini gli erano sottomessi, ed egli non poteva sposare una delle loro figlie senza abbassarsi.

Suo Zio Ilias gli disse che conosceva una giovane bellissima e nobile, figlia di un re possente chiamato Machorel, signore di Gerusalemme e di Tiro, che era capitale del suo regno. Ma Ortnit non avrebbe ottenuto mai la mano della fanciulla, perché suo padre uccideva tutti gli imprudenti che osavano chiederla.

Ortnit affermò che avrebbe saputo conquistarla, assalendo con un forte esercito il re Machorel. Il margravio Helmnot di Toscana, il re Ilias, il burgravio Engelwan di Garda al quale ubbidivano valorosi cavalieri, il duca di Troia ed il re di Sicilia e di Puglia offrirono ad Ortnit l'aiuto dei loro eserciti per l'audace e pericolosa spedi-

zione, e si stabilì di aspettare la primavera per far vela sul mare selvaggio.

Invano la bellissima regina, madre di Ortnit, cercò d'indurre il figliuolo a rinunciare alla pericolosa impresa, nella quale poteva perdere la vita. Il giovane le mostrava sempre un grande amore, ma non volle cedere alle sue preghiere. Egli le disse che, a cagione di un sogno fatto, voleva andare presso una roccia per trovare un *abito delle tempeste*, cioè una forte armatura.

La regina si adoperò per farlo rinunciare a quel proposito, e poiché la volontà del longobardo fu irremovibile, gli diede un piccolo anello che doveva essere prezioso per lui nei rischi di quell'avventura, e gli fece giurare che non lo avrebbe mai ceduto ad altri.

Il giovane Ortnit domandò ridendo alla madre:

– Perché ti è tanto caro quest'anellino?

– Mi è caro per la sua pietra, che ti farà vivere un'avventura, – rispose la madre. – L'oro dell'anello ha poco valore, e tutto il suo pregio sta nella pietra. Se non te lo lascerai sfuggire di mano, tutti i regni diverranno tuoi! Quando andrai verso il lago di Garda, volgerai a sinistra, fra i boschi ed i monti, lungo una parete rocciosa, e guarderai per trovare un tiglio, presso una fontana che scaturisce dal monte. Questo tiglio verde, che si trova sopra un ampio prato, può fare ombra a cinquecento cavalieri. Sotto il tiglio vivrai un'avventura, ma non devi nascondere il piccolo anello, e lascerai che risplenda alla luce.

Il longobardo s'inclinò dinanzi alla cara madre, mise l'armatura e lasciò la città, non permettendo a nessuno di seguirlo. Si diresse verso luoghi alpestri senza strade e senza sentieri, e per ubbidire alla regina lasciava sempre risplendere al sole il piccolo anello d'oro con la pietra.

Ortnit arrivò sopra un prato verde coperto di fiori presso il lago di Garda, e sentì cantare dolcemente gli uccelli. Seguendo su un sentiero le orme di certi piccoli piedi, trovò la fontana ed il tiglio. L'eroe scese da cavallo, e mentre teneva in mano la briglia, si rallegrò nel guardare l'albero, al quale disse sorridendo: – Formi un bel tetto, e non venne mai da un albero ombra più gradevole!

Il re Ortnit, guardando l'erba sotto i rami, vide un fanciullo con un abito meraviglioso. Fra i giovani ed i vecchi non si era mai veduta una cosa simile, e la stoffa dell'abito era adorna di oro e di gemme.

Quando il re vide il fanciullo, che era pieno di gioia, disteso sull'erba, gli chiese: – Dov'è tua madre, e perché sei senza difesa all'ombra del tiglio ? Hai un abito bellissimo, degno di un cavaliere, ed a cagione della tua bellezza non ti farò alcun male. Ah! Se Iddio volesse che tu fossi il mio figliuolo. Dalla tua statura si direbbe che hai quattro anni. Se ti rapissi non acquisterei nessun onore, poiché non vi è chi ti protegga. Dov'è tua madre, caro fanciullo?

Il re Ortnit guardava con molta compiacenza il bambino, e poteva vederlo soltanto in virtù dell'anello che gli aveva dato la regina. Ma poiché era andato in cerca di avventure e non trovava altra preda, volle portar seco il fanciullo, che sembrava addormentato. Ma quando lo prese tra le braccia ebbe da lui un pugno violento.

– Com'è possibile che tu abbia tanta forza? –, gli domandò Ortnit. – Vuoi sfuggirmi?

Intanto lottando con quel fanciullo, che rideva con disprezzo, il re si sdegnava. Questo rese più violenta l'ira di lui, che lo gettò in terra, e benché avesse la forza di dodici uomini, riuscì con molta difficoltà a domarlo. Il re trasse dal fodero la spada e voleva colpire il fanciullo, ma questi lo pregò di lasciargli la vita e di limitarsi a farlo prigioniero, poiché non avrebbe avuto nessun onore uccidendolo.

Il longobardo gli disse: – Non è possibile che tu mi segua come prigioniero. Nessuno crederebbe che ti ho vinto con la forza, e la gente riderebbe di me; eppure non ho mai trovato in un uomo tanta resistenza. Mi faresti vergogna se ti lasciassi vivere! Il fanciullo si gettò ai piedi di Ortnit, promettendo, se gli avesse lasciato la vita, di donargli una corazza lavorata da lui, e migliore di tutte quelle che si trovavano sulla terra. Egli lodò altamente le armi che gli avrebbe date, e descrisse la spada che spezzava tutte le corazze come se non fossero state d'acciaio. Era splendente e si chiamava Rosa. An-

che lo scudo e l'elmo promessi erano di mirabile fattura; anzi, nessun cavaliere possedeva un elmo simile.

Il lombardo volle sapere chi fosse il fanciullo, e disse che non l'avrebbe lasciato in libertà, se prima non gli avesse detto il suo nome. Il fanciullo rispose:

– Sono un nano selvaggio, e più di una valle e di una montagna mi ubbidiscono in Lombardia.

– Come ti chiami? –, domandò ancora il re.

– Se vuoi chiamarmi bene, – rispose il nano, – chiamami Alberico.

Ortnit gli disse che non bastava per lui il dono della corazza e della spada, e che gli avrebbe tagliata la testa se si fosse rifiutato di aiutarlo nella conquista di una bella sposa.

Il nano volle sapere se costei era figlia di re e degna di lui. Se Ortnit avrebbe acquistato onore con quel matrimonio, era pronto ad aiutarlo; altrimenti preferiva che gli fosse tolta la vita. Quando seppe chi era la fanciulla, disse che conosceva suo padre, e che avrebbe aiutato Ortnit ad impossessarsi di lei. Ma il longobardo non volle lasciare il nano, chiedendo che gli mostrasse prima l'armatura promessa.

– Ti avverto, – gli disse Alberico, – che non l'avrai finché non sarò libero. Puoi lasciarmi perché sono un re anch'io, ed i miei compagni sanno che sono fedele alle mie promesse. Il mio regno è più grande del tuo, e posseggo sottoterra tutto ciò che voglio. Posso dare molto

oro e molto argento, e l'uomo che proteggero è favorito dalla fortuna.

Ortnit si lasciò vincere dalla preghiera del nano, e gli rese la libertà dicendo: – Ora dammi senza indugio quello che mi hai promesso –. Ma Alberico lo pregò di accogliere con benevolenza un'altra sua domanda. Se gli avesse dato il piccolo anello che aveva al dito, sarebbe diventato per sempre suo servo.

– Non posso dartelo, – disse il re, – donerei più volentieri una città ed anche un paese. Me l'ha dato mia madre, e se non lo conservassi perderei la sua grazia.

– A che ti serve la tua forza, – disse il nano, – se hai paura di una donna?

– Da un pezzo ella non mi batte più, – disse Ortnit, – ma se lo facesse ancora, lo sopporterei volentieri. Non voglio darle dispiacere, e tu non avrai l'anello!

– Vuoi lasciarmelo vedere? – domandò Alberico.

– Sì, ma devi giurare che me lo renderai.

Il re non voleva lasciare l'anello al nano prima che avesse giurato; ma questi afferrò la sua mano, e quando ebbe preso l'anello, scomparve dinanzi a lui.

– Dove sei andato? – domandò il re.

– Che t'importa? Visto l'anello ti è stato rubato, non lo riavrà in tutta la tua vita. Se tu non avessi posseduto quest'anello, non ti sarebbe mai riuscito di vedermi e di farmi prigioniero. Adesso puoi andartene dove ti pare e piace!

Il longobardo chiese al nano se gli avrebbe dato almeno la corazza e la spada. Egli non volle mantenere la promessa, ed il re Ortnit, dolente di non poterlo inseguire ed atterrare poiché era invisibile, staccò il cavallo per andarsene.

– Chi ti farà aver grazia presso tua madre? – domandò il nano, che soggiunse: – Come ti compiangio per le busse che ti darà!

– Posso tollerare tutto da lei, – disse Ortnit.

Alberico l'indusse a fermarsi ancora, e dopo che ebbe da lui la promessa che non si sarebbe adirato, gli rivelò un suo grave segreto, dicendogli che era suo padre. Avendo reso al giovane l'anello, entrò nella montagna, dalla quale trasse fuori una mirabile armatura che depose sull'erba. Era questa così risplendente, che Ortnit non poté guardarla. L'eroe l'indossò con molta gioia, ed era proprio adatta alla sua persona. Non era d'acciaio, ma d'oro, e l'elmo era adorno di gemme. Il re era tanto lieto che si mise a danzare e disse ad Alberico: – Iddio ti rimerti: in tutta la mia vita non ho mai indossato un'altra armatura che si adattasse così bene alla mia persona!

– Prima che tu venissi, avevo già pensato alle tue armi, – disse il nano. – Adornati con esse, ma se vuoi che ti serva fedelmente, non devi dare alcun dispiacere a tua madre; se la trattassi male, saremmo separati eternamente.

– Te lo prometto, – disse il longobardo, – e debbo renderle grazie, poiché per mezzo suo ho ottenuto queste armi, e fidando in te farò tutto quello che vorrai.

Il re corse lietamente verso il suo cavallo, e il nano si accinse a tenergli la staffa. Ortnit gli disse: – Resterei in piedi un giorno intero, anziché accettare da te quest'umile servizio! – Egli montò a cavallo, e il nano che gli stava allato gli dette lo scudo e disse: – Iddio ti benedica, e quando avrai bisogno di me, ricordati del piccolo anello!

Il re si allontanò dal nano entrando nella foresta, ed era molto contento, così disse: – Ora che sono bene armato per le lotte, dove posso mettere alla prova la bontà della spada e della corazza?

Per tre giorni il re andò errando alla ventura in cerca di un combattimento, ed era tanto eccitato che non gli veniva in mente di riposare. Diceva: – Sono un infelice, poiché non trovo l'occasione di battermi con qualcuno!

In tutto il paese regnava una grande tristezza, perché si temeva che Ortnit fosse morto. Sua madre era immersa in un dolore profondo, e nessuno sapeva consolarla. La nobile regina soffriva molto per l'assenza del figlio, e se non fosse tornato sarebbe morta.

Dopo quattro giorni, il re Ortnit arrivò a cavallo innanzi al suo castello di Garda, sul prato verde, nel momento in cui la stella mattutina splendeva fra le dense nubi, ma il suo elmo e la sua spada non erano meno luminosi della stella. Il custode della torre non riconobbe

il re, essendo la sua armatura così fulgente. Ortnit attaccò il cavallo, e mentre spuntava il giorno corse fino al fosso del castello, come se avesse voluto prenderne le mura. Il custode non gli permise di entrare, ed il longobardo gli ordinò di dire ai migliori cavalieri che il re Ortnit era arrivato. Il custode gridò forte: – Perché dormite tutti? Da quattro giorni il padrone è partito! Ora sta qui, dinanzi alla porta, un uomo che sembra acceso dal capo fino ai piedi, e dice di essere il re Ortnit! Egli è certamente uscito dalle mani del diavolo e dall'inferno!

La nobile regina, tanto accorata, si destò, e guardando dalla finestra e vedendo lo splendore abbagliante delle armi, disse: – O tu che ardi come una candela, non risplendono tanto le armi del mio figliuolo!

Tutti gli uomini e le donne che erano al castello s'affacciarono dai merli per vedere quello splendore, ed il burgravio che aveva il comando chiese ad Ortnit: – Chi siete, signore? Dovete dire il vostro nome prima di entrare.

Il re mutò voce, e con forza tremenda rispose: – Sono il vostro signore Ortnit!

– Chi vi ha dato queste armi rilucenti? Non sono quelle del mio padrone.

– Ebbene, – rispose Ortnit, – voglio dire la verità: sono un feroce pagano ed ho ucciso il tuo padrone. Egli mi ha detto i nomi degli uomini che si trovano nel suo castello; sono settantadue e debbono vendicarlo: li aspetterò qui. Vengano pure tutti ad assalirmi!

– Voglio vendicarlo io! – esclamò il burgravio. Intanto la nobile regina si batteva il petto, affranta dal dolore per la morte del figliuolo, e quell'annunzio aveva sparso la tristezza nel castello. Il burgravio, che aveva preso subito le armi, uscì per assalire il cavaliere di fuoco, che resistette alla sua furia e se lo distese ferito ai piedi. Uscì subito dal castello un altro cavaliere, ma Ortnit, lodando la fedeltà dei suoi vassalli, si fece conoscere, e chiese loro perdono della scortesia mostrata. Egli fu ammesso nel castello e corse dalla madre dolente, che lo riconobbe subito perché aveva tolto l'elmo. Ortnit visitò il ferito, gli chiese perdono e promise di compensarlo largamente del male che gli aveva fatto.

– Chi ti ha dato queste armi? – domandò la regina al re, che rispose: – Cavalcai secondo quello che mi dicesti lungo la parete rocciosa, e debbo ringraziarti perché vi sono giunto! – Così ebbe fine la seconda avventura del re Ortnit.

Quando venne il tempo stabilito per la spedizione in Oriente, si raccolsero intorno al re tutti i suoi, ed egli partì, dopo aver affidato la madre ed il regno al margravio Helmnot. I guerrieri valorosi salparono da Messina diretti verso l'Oriente, e quando giunsero in vista di Sunder, capitale dei pagani, il capo della nave ammonì Ortnit dicendogli di essere prudente.

Il re non sapeva che cosa risolvere, e si doleva di non avere allato il nano per domandargli i suoi consigli. Allora questi gli apparve, ed Ortnit, salutandolo ad alta

voce come padre e signore, lo prese fra le braccia per baciarlo. Alberico l'aveva seguito, essendo nascosto sulla gabbia dell'albero maestro! Mentre il re parlava col nano, invisibile a tutti fuorché a lui, il re Ilias, che l'aveva accompagnato, si segnò impaurito e disse:

– Chi parla con te e ti consiglia? Perché non ti fai il segno della croce, nipote Ortnit?

Il re diede il suo anello allo zio, che rise vedendo Alberico, e gli disse con dolcezza: – Come sei venuto qui, fanciullo? Ahimè, come sono lontani i tuoi genitori! –. Il nano gli disse: – Benché io sia così piccino, porto sulle spalle più di cinquecento anni!

Alberico suggerì ad Ortnit di fingersi mercante, per ingannare i pagani ed aver libero il passo fino al porto; ma il re gli disse che non sarebbe riuscito a farsi capire, poiché non conosceva la loro lingua.

Il nano gli diede una pietra che doveva metterlo in grado, con la sua virtù soprannaturale, di capire e di parlare tutte le lingue. Ortnit non voleva credere ad Alberico, ma avendo messo in bocca la pietra, ebbe subito la prova che aveva detto la verità. Intanto molte galee di pirati pagani, con le vele spiegate, si stringevano intorno a quelle di Ortnit, ed il loro capitano gli domandò: – Chi siete? – Ortnit rispose: – Sono mercante e porto un carico di merci bellissime –. I suoi guerrieri erano nascosti sotto il ponte, e nessuno poteva vederli.

– Chi vi ha permesso di accostarvi tanto? – domandò il pagano. – Avreste fatto meglio se foste andati lontano!

– Penso invece di avvicinarmi di più, – disse Ortnit, – poiché non reca danno ad alcuno chi porta mercanzie. Ho le stoffe più belle di Francia e d'Italia, e dovete accompagnarvi sino alla spiaggia, poiché non voglio combattere con alcuno. Quando il governatore della città seppe che le navi di Ortnit erano cariche di stoffe, disse che poteva avvicinarsi liberamente; anzi, volle andargli incontro e fece allestire un galera, dove salì con quaranta trombettieri spiegando, in segno di pace, un vessillo sul quale si vedeva la Croce.

A questo punto debbo notare che in questa parte del poema si rileva una incoerenza nel carattere di Alberico, che dovrebbe sembrarci strana, se non ci provasse lo sforzo fatto dal poeta per dare certe virtù cavalleresche e cristiane al vecchissimo Alberico pagano. Questi voleva prendere con l'inganno, sotto il tiglio, l'anello di Ortnit, ed aveva anche indotto l'eroe ad entrare con l'inganno nel porto dei pagani; ma quando Ortnit gli domandò consiglio per prendere la città, e manifestò il proposito di assalirla mentre i suoi abitanti erano immersi nel sonno, Alberico lo redarguì severamente. Perché voleva commettere la vigliaccheria di aggredire come un traditore coloro che l'avevano accolto con fiducia? Doveva mandare invece una sfida al re Machorel, ed affrontare a viso aperto le sue armi.

Ma poiché Ortnit non sapeva a chi affidare il pericoloso messaggio per il feroce re pagano, Alberico propose di portare la sfida in suo nome. Il longobardo gli disse:

– Ti sono grato di questa proposta, e me ne ricorderò sempre. Debbo aspettarti qui?

– Sì, – rispose il nano, – e tornerò domani –. Egli conosceva tutte le valli, tutti i monti ed i castelli dei pagani, ed arrivò a piè di Montabaur prima che spuntasse il sole, aspettando con impazienza che gli riuscisse di parlare al re Machorel. Questi uscì sulle mura del castello per godersi il vento fresco e l'aria buona, ed Alberico, invisibile, gli gridò per farsi sentire: – O tu che sei in alto sopra di me, dimmi dove si trova il padrone del castello.

– Sono io, – rispose il pagano impaurito segnandosi(!), – chi mi parla senza ch'io possa vederlo? Sei forse il diavolo? Dimmi: che cosa fai qui?

– Vengo a darti un messaggio in nome del mio Dio e del mio padrone, – gli rispose con disprezzo il nano.

– Io non riconosco il tuo Dio, e temo soltanto Apollo e Maometto.

– La tua audacia ti recherà molto danno; dimmi dove hanno il loro paradiso Apollo e Maometto? – Si trovino pure dove vogliono, a me basta che la mia fede renda me ed i miei compagni allegri. – Ebbene, io sono più forte di tutti i tuoi numi!

– Dimmi chi ti ha mandato.

– Il mio padrone, per chiederti la mano di tua figlia.

Il pagano si strappò la barba con ira, e disse al nano quale era stata la sorte tristissima di coloro che gli avevano fatto la stessa domanda.

– Non temo le tue minacce, – disse Alberico, – se rifiuti, il re verrà a rapire la fanciulla con un forte esercito, e ti avverto di stare in guardia.

– Ah! Se ti avessi fra le mani, – disse il re Machorel, – ti schiaccerei – ed afferrando un macigno lo gettò nel fossato contro Alberico, benché non lo vedesse. Questi non fu colpito, e disse al re che il suo padrone l'avrebbe impiccato alla porta del castello.

Nell'udire questa minaccia, il pagano gridò tanto forte che tutti i suoi sudditi l'udirono. – Sei matto? – gli disse la regina. – No, – rispose Machorel, – ma mi hanno domandato la mano di mia figlia!

Il pagano ordinò ai suoi guerrieri di correre nel fosso, e di circondarlo in tal maniera che il suo nemico non potesse fuggire. Alberico si nascose dietro le spalle dei pagani e gridò al re: – Proibisci alla tua gente di assalirmi. Nessuno può recarmi danno, ed io invece sono in grado di colpirti.

Machorel disse che non si dava pensiero delle sue parole, e Alberico domandò: – Che cosa debbo dire in tuo nome al mio padrone?

– Come posso rispondergli, – disse il re, – se non ho ricevuto da lui un messaggio scritto?

– Non mi è dato di consegnarti la lettera che non ho! Ma per provarti la mia presenza ricevi questo! – E nel dire tali parole, Alberico gli diede uno schiaffo tanto forte che tutti ne udirono il rumore.

Machorel divenne furioso, e fu legato dalla sua gente. La moglie e la figlia s'inginocchiarono pregando Apollo e Maometto. In questo modo, il nano Alberico domandò la mano della fanciulla, e quando lasciò il castello, nessuno poté colpirlo, nonostante gli tirassero dietro molti sassi.

Il nano, tornato presso Ortnit, gli raccontò quanto era accaduto, e poiché era necessario prendere con la violenza la fanciulla, venne stabilito che i cristiani avrebbero dato l'assalto alla città, prima di muovere verso il castello di Machorel.

Ortnit avrebbe commesso un'imprudenza, facendo accostare troppo le sue navi alla riva, e Alberico deliberò di rubare ai pagani molte barche per trasportare i guerrieri cristiani. Seguì da Ortnit e da Ilias, prese cinquecento barche, e quelli che le custodivano furono ingannati, credendo che il vento le avesse spinte in alto mare. Trentamila uomini discesero nella notte sulla spiaggia; poi il longobardo chiese consiglio ad Alberico, e questi gli suggerì il modo migliore per prendere la città.

Il re Ortnit volle che suo zio Ilias portasse il vessillo, ed entrò in Suder suonando il corno. I pagani che custodivano questa città erano sessantamila, ed incominciò una crudele battaglia. Quando la vittoria arrivò final-

mente a Ortnit, il feroce Ilias continuava a fare strage in mezzo ai pagani, uccidendo anche quelli che volevano convertirsi. Invece Ortnit, aiutato da Alberico, ne battezzò molti.

Quando Ortnit si mosse per andare ad assalire il castello del re Machorel, solo quindicimila uomini lo seguivano. Alberico, il quale conosceva la via, volle portare il vessillo reale, e disse ad Ortnit: – Se ti domandano chi lo porta, dirai che è un angelo.

Ortnit mise dinanzi a sé sopra il proprio cavallo il nano, sempre invisibile, che portava con molta superbia il vessillo, indicando la via agli eroi alla testa dell'esercito.

Tutti gli Italiani, facendosi il segno della Croce, dissero al re: – Non vuoi segnarti? Non vedi il miracolo? Chi porta lo stendardo sul tuo cavallo?

Ilias ed Ortnit risero molto, perché essi soltanto vedevano il nano. Il longobardo disse: – È un angelo di Dio, e ci guida fino al castello di Montabaur. Quelli che moriranno in battaglia saranno portati da lui in Paradiso.

I Longobardi si rallegrarono molto, e dissero: – Combatteremo tutti volentieri, se è vero.

Quando l'esercito giunse ai piedi del castello, Alberico volle che si accampasse in un vasto prato. Fra le tende splendeva quella del re Ortnit. Il campo era tanto vicino al castello che Ortnit temeva le armi dei nemici, i quali potevano colpirli dall'alto delle mura. Ma il nano gli disse: – Non temere, perché getterò quelle armi nel

fosso –. Infatti andò sulle mura del castello e gettò le armi, mentre i pagani gridavano: – Ecco, è venuto il diavolo e ci ha involato quanto ci occorreva per difenderci! È meglio, re Machorel, che tu dia la fanciulla al re che la domanda, anziché lasciarci uccidere tutti! Anche la regina lo pregò di accettare la domanda del re straniero, ed il pagano adirato le diede un pugno sulla bocca. Alberico, il quale assisteva a quella scena senza essere visto, minacciò di nuovo Machorel dicendo che Ortnit l'avrebbe impiccato ai merli del castello, se si fosse ostinato nel rifiuto. Machorel disse che non avrebbe ceduto mai, e fece gettare contro il nano picche e bastoni.

Il giorno seguente ebbe principio una feroce battaglia fra le genti di Ortnit ed i pagani, e mentre si combatteva sotto le mura del castello, la madre della fanciulla la condusse nel tempio per pregare gli dèi. La fanciulla era molto addolorata, e si batteva il petto perché temeva per la vita del padre. Nel tempio, Alberico le prese la mano senza lasciarsi vedere. La fanciulla disse: – Chi mi prende con forza la mano? Lasciami! Sei forse Apollo o Maometto? Se sei il mio nume, liberami dalle mie pauri.

– Sono un messaggero del cielo – disse il nano.

– Devi fuggire, perché se resti qui, i miei numi si vendicheranno.

– Io sono più forte di tutti i tuoi numi!

– Che cosa devi dirmi? – domandò la fanciulla.

– Tu diverrai regina d'Italia!

– T'inganni! Sono nata in paese pagano e qui voglio morire. Resterò presso i miei genitori.

– Questo non avverrà, – disse il nano, – e ti opponi inutilmente al volere di Dio: se respingi il longobardo perderai la tua bellezza. Invano Alberico parlò ancora alla fanciulla del vero Dio e cercò di convertirla; ma, riuscendo vane le sue ammonizioni, si avvicinò ad una finestra per vedere la battaglia. Quando scorse i re Ilias ed Ortnit che facevano strage in mezzo ai pagani, chiamò la fanciulla affinché vedesse la sconfitta della sua gente, e di nuovo le disse che se non voleva convertirsi e sposare il longobardo, suo padre sarebbe stato ucciso.

La fanciulla e sua madre furono atterrite, ed Alberico insistette perché non venisse più respinta la domanda del re Ortnit. La fanciulla persisteva nel diniego, e disse al nano: – Finora non hai avuto il coraggio di toccare i miei numi!

Alberico prese subito le statue di Apollo e di Maometto e le gettò nel fosso. Ilias le vide cadere, e capì che ciò era avvenuto per opera del piccolo nano. Pochi pagani erano rimasti ancora in vita sul campo di battaglia, e la fanciulla disse ad Alberico: – Cerca di salvare mio padre e di mettere fine alla battaglia; ed io ti prometto che farò tutto quello che vorrai; ma desidero vedere prima il longobardo.

– Guarda, – disse Alberico, – il cavaliere che fa strage in mezzo ai pagani: le sue armi splendono più di tutte le

altre, ed egli precede i suoi tenendo in mano la spada sanguinosa.

La fanciulla permise ad Alberico di portare come pegno d'amore il suo anello ad Ortnit, purché cessasse il combattimento. Il longobardo accolse con gioia la sua preghiera e depose subito le armi, mentre il feroce Ilias, che pareva felice in mezzo al sangue, voleva continuare la battaglia, e destò l'ira di Alberico.

Fu stabilito che Ortnit ed Alberico avrebbero rapito la fanciulla, mentre Ilias, con i cinquanta Italiani rimasti in vita, sarebbe stato pronto a difenderli in caso di pericolo.

Quando Ortnit ed Alberico arrivarono a piedi del castello, questi disse all'eroe di aspettarlo, ed essendo entrato senza che nessuno lo vedesse, si avvicinò alla fanciulla, dicendole che era giunto per lei il momento di mantenere la sua promessa. La regina le permise di seguire il nano, che la condusse fuori delle mura presso Ortnit. Questi, che era stanco dopo la battaglia, dormiva in sella, ed Alberico lo chiamò prima sottovoce, ma poi, vedendo che non si destava, gli diede parecchi pugni dicendo: – Svegliati, ecco la tua sposa!

Il longobardo fu molto felice nel vedere la bellissima fanciulla, ed espresse il desiderio di baciarla mille volte. Alberico gli disse: – Te lo permetterò, ma non prima ch'ella sia battezzata.

Ortnit e la fanciulla fuggirono a cavallo, ed Alberico si divertì ad ingannare i pagani, affinché i fuggitivi non

fossero molestati. Riportò gli idoli nel castello, e rendendosi invisibile vicino alla statua di Maometto, parlò, lasciando credere ai pagani che fosse la statua a parlare: – Inginocchiatevi tutti e pregate, poiché l'intercessione della principessa ha fatto ritornare i vostri numi nel castello. Vedete bene che siamo di nuovo in mezzo a voi, ma non dovete inseguire la fanciulla.

In questo modo, Alberico ingannò i pagani, prima di tornare presso Ortnit. Un ciambellano andò ad avvertire il re Machorel del ritorno di Apollo e di Maometto. Questi, non trovando pace dopo la fuga della fanciulla, mandò dodicimila uomini ad inseguire il rapitore.

Il cavallo del longobardo era molto stanco, e non poteva fuggire velocemente innanzi ai guerrieri di Machorel. Ortnit, nel grave pericolo, domandò consiglio ad Alberico.

– Non avevo pensato a questo! – disse il nano, e fece spronare il cavallo ad Ortnit, affinché potesse giungere in un luogo paludoso dove non gli sarebbe difficile combattere contro molti assalitori, mentre egli sarebbe andato a chiamare Ilias ed i suoi guerrieri.

Ortnit, giunto nel luogo indicato da Alberico, smontò da cavallo, attraversò un fiume portando fra le braccia la fanciulla, e stette sull'altra riva ad aspettare i nemici, che non potevano assalirlo in gran numero a causa del terreno infido. Egli uccise tanti pagani che i loro corpi ingombrarono il letto del fiume, ma poi, venendogli meno

le forze, propose al re Machorel di rendergli la figlia, purché gli lasciasse la vita!

Il pagano voleva ad ogni costo uccidere il longobardo, e questi, rianimandosi alquanto, prese di nuovo a difendersi, ma finalmente Ilias giunse in suo soccorso e sconfisse l'esercito di Machorel. Ortnit rimontò a cavallo con la fanciulla, e senza fare altri brutti incontri, giunse sulla riva del mare. Ortnit s'imbarcò con la sua gente e condusse la sposa a Messina, e di là nel suo castello di Garda, dove furono celebrate grandi feste.

Il re Machorel era sempre immerso in un dolore profondo, e non sapeva in qual modo vendicarsi, quando un cacciatore andò a visitarlo, dicendo che aveva trovato il mezzo di uccidere il re Ortnit. Fingendo di essere mandato al longobardo dal suocero, come messaggero di pace e di letizia, avrebbe portato seco una cassa contenente certe uova di draghi. Egli avrebbe fatto schiudere quelle uova in unantro fra le montagne, nel paese del re Ortnit, e più tardi i draghi, spargendo il terrore, sarebbero stati cagione della sua morte. Il re pagano donò molti tesori al cacciatore, il quale compì quanto aveva promesso. Uno dei draghi feroci si accostò al castello di Garda, ed il re Ortnit, che il poeta ci mostra molto addolorato pensando di dover lasciare la moglie, decise di andare ad assalirlo. Dopo una scena pietosa fra lui e la moglie, che gli dimostrava un grande amore, Ortnit uscì dal castello. Egli aveva seco l'anello che gli permetteva di vedere il nano. Avendolo incontrato per via, gli do-

mandò consiglio. Alberico gli disse che era matto ad esporsi a quel pericolo, ma quando vide che Ortnit non si lasciava persuadere dalle sue parole, volle da lui il piccolo anello incantato, promettendo che l'avrebbe reso se Ortnit fosse tornato.

Egli raccomandò a Ortnit di non lasciarsi vincere dal sonno, poiché, se gli fosse riuscito di combattere contro il drago, l'avrebbe vinto; ma se questo l'avesse sorpreso nel sonno, il suo valore non gli sarebbe servito a nulla per salvarlo dalla morte. Ortnit gettò sull'erba l'anello del nano, che era molto triste.

L'eroe andò cercando il drago fra le montagne presso il lago di Garda, e poiché non gli riuscì di trovarlo, fu vinto dalla stanchezza e si addormentò. Il suo cane fedele, che l'aveva seguito, non lo lasciò, e quando vide che il drago si avvicinava, fece quanto poté per destare il padrone, ma non vi riuscì.

Il drago uccise il re Ortnit e lo trasportò nella sua caverna presso i piccoli draghi affamati, i quali ne succhiarono il sangue, mentre indossava ancora l'armatura che gli aveva dato il nano. In questo modo ebbe fine l'ultima avventura del re Ortnit.

Quando il cane tornò solo nel castello di Garda, si capì che il re Ortnit era stato ucciso, e la povera bestia si mise a tirare gli abiti della gente lacerandoli, perché voleva che si andasse nella caverna del drago dove era rimasto il suo padrone! La madre del re Ortnit morì di do-

lore, e sua moglie rimase sola nel castello, piangendo colui che aveva tanto amato.

Si potrebbe credere che il poeta di Ortnit abbia notato soltanto quello che gli dettava la sua fantasia, quando ha parlato del sonno profondo che cagiona la morte dell'eroe. Credo che invece questo sonno debba ricordarci quello della Walkiria destata da Sigurd. Esso è il simbolo del sonno lunghissimo della natura nell'inverno. Nello stesso modo si addormentavano certi eroi famosi dell'epica russa, ed il loro sonno profondo durava tre, oppure, nove giorni. Nel racconto in cui si narra di Bove Korelevitch, il quale altri non è che il *Beuve d'Hanstone* del ciclo carolingio, questo eroe si lascia vincere dal sonno chiamato *eroico* nell'epica russa. Mentre dorme, un leone viene ad assalire sua moglie, la principessa Drojnevna ed i suoi bambini, che si trovano con lui all'aperto. Polkane, fratello d'arme di Bove, combatte contro il mostro, l'uccide, ma è ferito gravemente e muore. Bove continua a dormire; la principessa atterrita fugge con i bambini. Quando l'eroe si desta e vede il cadavere dell'amico ed il leone morto, crede che sua moglie ed i bambini siano stati divorati.

Più tardi, quando Bove deve sposare una principessa saracena, sua moglie va a ritrovarlo con i figli, ed egli l'accoglie con molta gioia.²⁰

²⁰ Rambaud, *op. cit.*, p. 429.

L'*Ortnit*, che è uno dei migliori poemi della poesia germanica del Medioevo, appartiene a quel ciclo nuziale svoltosi principalmente sulle spiagge del mare del Nord, nel quale si raccontano portentose avventure di cavalieri per la conquista di una sposa. Il più bel poema di tutto il ciclo è quello in cui campeggia la dolce figura di Gudrun, ma i principi che si contendono la mano e l'amore di questa fanciulla, gentile come Nausicaa e fedele come Penelope, sono veri pirati, audaci e fortissimi, che le leggi della cavalleria e la nuova fede non hanno ancora mutato tanto da renderli dissimili dai loro avi feroci e pagani, e non hanno certe debolezze che troviamo nel carattere di Ortnit.

Pare che il poeta austriaco o bavarese dell'*Ortnit* abbia scritto il poema intorno al 1225, ma non ci è possibile conoscere le fonti poetiche della sua opera come conosciamo le antiche leggende mitiche dalle quali essa è in gran parte derivata, al pari di tutti i poemi del ciclo nuziale germanico.

Ho già detto che molto si discute intorno a certe somiglianze che vengono notate fra Oberon ed Alberico, padre del re Ortnit. Vi è chi vuole dimostrare la loro stretta parentela, e chi dice che Oberon è derivato da Alberico, o viceversa, ma non mancano i sostenitori dell'assoluta indipendenza dei due poemi. Gaston Paris, che è di quest'ultimo parere, spiega la somiglianza fra i nani affermando che le loro figure derivano da una stessa tradizione germanica. Il Rajna dice che le sue opinioni

hanno su quest'argomento molta affinità con quelle di Gaston Paris.²¹ In ogni modo, non è possibile che io esponga nei limiti di questo lavoro quanto si è detto intorno ad Alberico e ad Oberon. Noterò solo che non possiamo negare la fratellanza di *tutti* i nani della poesia medioevale, derivati dalle medesime origini mitiche, e credo che nella prima parte dell'*Ortnit* il poeta, rimaneggiando un altro poema, abbia lasciato che Alberico appartenesse ancora in modo palese al vecchio mondo eroico, al quale si collegano così strettamente altri nani famosi della poesia medioevale; ma poi, lavorando con la propria fantasia intorno alla figura del nano, ce lo mostri infiacchito e ben diverso dallo stesso Oberon, benché questi ci appaia nella fase di decadenza della poesia cavalleresca.

Alberico, che nel suo primo incontro col re Ortnit era tanto così possente, cade dunque dall'alto dopo breve tempo. In quale modo ci mostra, allora, di avere in sé la forza e la grandezza dei suoi antenati gloriosi? Dove sono i centomila uomini che Oberon faceva apparire a suo piacimento? Dov'è l'epica grandezza del piccolo Laurino? Alberico, che si nasconde sulla gabbia dell'albero maestro, che fa indispettire Machorel e si diverte ad ingannare i pagani riportando in mezzo ad essi le statue di Apollo e di Maometto, è già divenuto una specie di trastullo nelle mani del poeta, perché questi ha finito

²¹ *Origini dell'epopea francese*, pp. 425-439

col vedere nel nano un fratello dei piccoli folletti che fanno ammattire la gente, e che si ritrovano anche in certi poemi cavallereschi col loro aspetto volgare. Ma se la trasformazione di Alberico nuoce alla sua importanza ed alla sua gloria, essa rende più dilettevole il racconto, e questo non poteva dispiacere al suo poeta ed ai semplici uditori che ascoltavano le portentose avventure del re Ortnit.

In ogni modo, leggendo l'*Ortnit* s'intende che la cavalleria è vicina a morire, e che i vecchi nani possenti e forti spariscono già dietro le schiere non meno antiche dei folletti irrequieti e birichini, ai quali è destinata una vita molto più lunga in mezzo al volgo delle campagne e delle città. Invece, leggendo l'*Huon de Bordeaux*, se possiamo notare, come già dissi, che la figura di Carlomagno è avvilita e schernita, e che la poesia cavalleresca cerca di rinnovarsi con la fusione di due grandi cicli, vediamo che invece la figura di Oberon, anche nella sua stentata trasformazione cristiana, conserva ancora la grandezza epica di un antico mito pagano; e mentre la fantasia del poeta francese le ha dato, in mezzo al succedersi di strane avventure, un'attrattiva nuova e adatta ai suoi tempi, non ha mai voluto svilirla. Avviene dunque che Oberon, il quale trionfa innanzi a Carlomagno e a tutta la sua corte, può essere un fratello maggiore di Alberico, ma non è certamente derivato da questo povero nano, che guarda con tanta tristezza il re Ortnit che va a combattere i draghi e non può salvarlo dalla morte!

Nel poema *Wolfdietrich*, seguito dell'*Ortnit*,²² si parla ancora, ma brevemente, delle armi e dell'anello famoso di Alberico. L'eroe Wolfdietrich, che ha questo nome perché venne nutrito da una lupa, combatté contro Ortnit quando questi viveva con la sposa nel castello di Garda; poi strinsero insieme una grande amicizia. Dopo molte avventure, Wolfdietrich, al quale veniva contesa dai fratelli l'eredità paterna, tornò al castello di Garda e conobbe la triste fine del re Ortnit. Andò alla ricerca del drago fra le montagne, ebbe la gloria di ucciderlo al pari dei piccoli draghi, e ritrovò nella caverna dove essi vivevano la buona spada del re Ortnit, e l'anello che questi, rinchiuso ancora nella forte armatura, portava al dito. Quando Wolfdietrich ebbe dato sepoltura al re, portò seco l'anello e le armi. Altre avventure gli impedirono di tornare subito nel castello di Garda, e di far nota la sua vittoria alla regina Liebgard, vedova di Ortnit,

²² L'*Ortnit* fu edito da Kaspar von den Roen nel XV secolo, nell'*Helden Buch*, insieme con i poemi seguenti: *Wolfdietrich*, *Etzel's Hofhaltung*, *Riese Sigenot*, *Ecken Ausfahrt*, *Dietrich und seine Gesellen*, *König Laurin*, *Der Rosengarten zu Worms*, *Das Hildebrandslied*, *Das Meerwunder*, *Herzog Ernst*. Si suppone che questi poemi siano stati rimaneggiati da Wolfram von Eschenbach e Heinrich von Osterdingen, alla fine del secolo XII. Altri poemi medioevali furono aggiunti più tardi al libro degli eroi.

che aveva promesso la sua mano a colui che avesse sconfitto il drago. Quando finalmente Wolfdietrich andò nella terra dei Longobardi, vi trovò molta allegria per la morte dei draghi, e perché si celebravano le nozze della regina col cavaliere che aveva vendicato il re Ortnit e liberato il paese dai suoi spaventevoli nemici.

Wolfdietrich si adoperò affinché l'anello di Alberico fosse messo in una coppa di vino data alla regina Liebgard. Questa sedeva nella gran sala del castello di Garda, fra le dame e i cavalieri raccolti insieme nel giorno solenne delle sue nozze, e le stava allato un conte posente che si vantava di aver ucciso il drago ed i suoi figli. Come prova della vittoria aveva portato nel castello di Garda la testa del mostro. Quando la regina vide l'anello nella coppa si mise a piangere, ed il conte si adirò poiché la festa veniva turbata da quell'incidente.

Allora Wolfietrich si fece conoscere, e poiché aveva seco i denti da lui strappati al drago dopo averlo ucciso, svelò l'inganno del conte. Egli sposò la regina Liebgard, e da uno dei loro figliuoli discese Teodorico di Verona!

Le armi di Alberico ritrovate nella caverna del drago non furono cagione di sventura per Wolfdietrich, il quale, dopo le nozze con Liebgard, poté riconquistare il suo regno di Costantinopoli. Nell'*Ortnit*, invece, possiamo notare che l'ignoto poeta di Alberico, che fu certamente più colto di quello di Laurino, e forse meno ingenuo di quello di Oberon, ritornò alle fonti mitiche del suo racconto quando, dopo aver fatto di Alberico una specie di

buffone, lasciò che le armi da lui date ad Ortnit non servissero a salvarlo dalla morte.

Così il nano si avvicinò di molto ad Efesto, il quale non riuscì con la sua mirabile opera ad allontanare da Achille l'ora estrema.

Eppure, Alberico non maledisse le armi date ad Ortnit, come Efesto non maledisse quelle date a Teti, e vedremo più tardi per quale ragione si trovi spesso un'influenza malefica nell'opera e nei doni dei numi che rappresentano le forze del mondo sotterraneo.

Queste armi di Alberico, famose nella poesia germanica, non portarono sventura soltanto al re Ortnit, e le ritroviamo, col loro potere nefasto, nel *Viaggio di Ecke* (*Ecken Ausfahrt*). Al principio del poema vediamo riuniti, come nel *Re Laurino*, alcuni eroi che vantano le imprese di Teodorico di Verona. Il giovine Ecke, nel quale Cox²³ vuole trovare una certa relazione con Paride e con l'Hagen dei Nibelunghi, si sdegna nell'udire le lodi del Veronese, e dice che vuole cercarlo in ogni terra per ucciderlo o essere ucciso da lui.

Tre belle regine odono le parole del valoroso Ecke assetato di gloria. Una di esse, la regina Seburk, che non conosce Teodorico, s'accende di amore per lui, e brama ardentemente di vederlo. Ella promette ad Ecke la più bella corazza che si trovi nel mondo, e che apparteneva al re Ortnit di Lombardia. Questi l'indossava quando un dra-

²³ *Aryan Mythology*, p. 129.

go lo trovò addormentato presso le rocce e lo trasportò nella montagna, dove i piccoli draghi ne succhiarono il sangue attraverso l'armatura. L'eroe Wolddietrich di Grecia conquistò queste armi del re Ortnit, e quando si fece frate le donò al suo convento, nel quale espìo in una notte le sue colpe con una penitenza superiore a tutte le altre, poiché lottò con le ombre di coloro che aveva uccisi fin dalla sua fanciullezza. In quel convento la regina Seburk ha comprato l'armatura per 50.000 marchi. Essa è di duro acciaio e d'oro, è stata fatta in Arabia e vale un regno. Nel darla al giovane Ecke, la regina Seburk vuole ch'egli le prometta di lasciare in vita Teodorico, se l'incontrerà nel suo viaggio. Ecke dice che il re avrà salva la vita, se gli consegnerà la sua spada, ma non crede che Teodorico si piegherà a questo, essendo la sua fama così grande.

Ecke indossa la meravigliosa armatura, descritta minutamente nel poema, e gli viene promesso come premio della vittoria l'amore di una delle tre regine, che sceglierà al suo ritorno. Egli vuole andarsene a piedi alla ricerca di Teodorico, perché non crede che il miglior cavallo possa reggere sotto il suo peso. Invano la regina insiste, e dice che si parlerà male di lei, credendo che gli abbia dato soltanto le armi senza un cavallo. Egli non cede, e parte come un leopardo che balzi fra i boschi, mentre le sue armi risuonano fino a grande distanza come una campana.

Le fiere sono spaventate da quel fragore, e gli uccelli si destano; tutti fuggono dinanzi a lui.²⁴ Finalmente Ecke arriva a Verona; mentre passa per strada la gente fugge, poiché la sua corazza risplende come il fuoco. Il suo scudo e l'elmo mandano faville come carboni accesi. La gente dice: – Chi è costui che sta in mezzo al fuoco? S'egli si ferma in qualche luogo, la città intera sarà incendiata!

Ecke domanda ad alta voce dove si trovi Teodorico di Verona, che egli cerca perché deve condurlo presso certe regine belle e nobili, che bramano di vederlo. Il vecchio Ildebrando si meraviglia, perché il giovane armato in modo così splendido non è a cavallo. Teodorico non si batte con quelli che vanno a piedi, e poi non si trova in Verona; è andato nel Tirolo. Ildebrando cerca di distogliere Ecke dal proposito di combattere contro di lui, ma il giovane non cede. Passa l'Adige per andare fra le montagne, e tutta la gente che incontra lo guarda con meraviglia, perché le sue armi splendono sempre come il sole. Dopo diverse avventure, fra le quali è notevole la lotta di una specie di centauro con Ecke, il quale l'uccide con la sua buona spada, il giovane eroe s'incontra di notte con Teodorico in una valle oscura, dove le loro armature somigliano al sole ardente.

²⁴ Quando Teti depone a piè di Achille le armi lavorate da Vulcano, «...Dier quelle un suono / Che terror mise ai Mirmidoni: il guardo / Non le sostenne e si fuggir...» (*Iliade*, XIX).

Teodorico non si accorge subito della presenza di Ecke, e credendo che tutta la luce sia prodotta dal proprio elmo esclama: – Come sei bello! Il fabbro che ti ha fatto doveva essere libero da ogni dolore. Più diventi vecchio e più risplendi! – Mentre l'eroe parla, vedendo che il giovane avanza è disposto a salutarlo con molta cortesia. Ecke gli dice che ha fatto un lungo viaggio per incontrarlo, e che deve parlargli di tre regine nobili e ricche che vogliono vederlo; poi lo sfida, e soggiunge che, se sarà vinto da lui, perderà le sue armi, più ricche di quelle portate dal figlio di un imperatore. Teodorico, il quale si mostra spesso arrendevole e mite nella poesia germanica, prima che un'ira terribile si accenda nell'animo suo cerca di evitare il duello; ma Ecke non si lascia piegare dai suoi ragionamenti, e per indurlo a combattere vanta le armi che indossa, e che il re Ortnit portava quando i draghi succhiarono il suo sangue.

Finalmente le offese di Ecke inducono Teodorico ad accettare la sfida, ma egli prega il giovane di aspettare che passi la notte, affinché il duello abbia luogo alla luce del sole. Ecke non vuole rispettare quel diritto della notte, in nome del quale gli araldi separarono Ettore ed Ajace quando più aspri erano i loro colpi e più terribile era la pugna. E come avvenne più tardi, quando Orlando ed Agricane lottarono insieme per amore di Angelica:

Nel verde prato, ne la notte bruna,²⁵

²⁵ *Orlando innamorato*, libro I, canto XVIII.

Ecke e Teodorico vengono alla prova delle armi. Sotto i colpi violenti che si danno, esce dalle loro armature un fulgore più vivo. All'alba, quando gli uccelli incominciano a cantare, la corazza di Ecke e l'elmo di Teodorico vincono col suono le loro voci; le aste delle lance s'infiammano fra le scintille che escono dagli elmi, il fumo sale fra gli alberi come una nube.

La corazza di Ecke, forte come una montagna, non salva il giovane dalla morte come non ha salvato Ortnit: Teodorico l'uccide, ed è rosso in volto per la vergogna dopo quella vittoria, pensando all'età del suo nemico. Egli esclama di non aver mai veduto un eroe correre incontro alla morte come ha fatto Ecke. Dopo essersi lamentato a lungo per quella morte, Teodorico, che è gravemente ferito e sarà curato da una specie di ninfa, prende le armi di Ecke.

La figura di questo giovane cavaliere, che indossa le armi luminose di Alberico e risplende nella notte come il re Ortnit quando arrivò dinanzi al suo castello di Garda dopo l'incontro col nano, fu molto popolare in Germania nel secolo XIII, e la grandezza epica del suo carattere, lo splendore soprannaturale delle sue armi furono giudicati dai menestrelli degni dei loro canti.

Il Cox²⁶ ritrova nella regina Seburk la ninfa Eco, che sospira per Narciso, e dice che potrebbe anche essere l'Aurora che prega perché Ecke lasci la vita al sole, rap-

²⁶ *Op. Cit.*, p. 129.

presentato da Teodorico. A dire il vero, non credo che si possa ritrovare in modo chiarissimo in Seburk questo o quel mito, benché i personaggi del *Viaggio di Ecke* siano tutti mitici. Mi sembra più facile trovare nelle armi fatte dal nano e nella lotta fra gli eroi sfolgoranti una ragione seria ed evidente per collegare il poema ad un'origine lontanissima. E, nelle frequenti relazioni del Teodorico della poesia germanica con i nani, possiamo anche avere una delle prove più importanti del suo significato mitico, benché gli ingenui poeti del Medioevo cerchino spesso di presentarci in lui il Teodorico della storia, del quale ha usurpato il nome.

Nel poema *Il gigante Sigenot (Reise Sigenot)*, di molto inferiore al *Viaggio di Ecke*, Teodorico deve la sua salvezza ad un nano. L'eroe incontra un gigante che dorme in un bosco e lo desta. Teodorico porta un elmo che apparteneva ad un certo Grein, nipote del gigante. Questi lo riconosce, e combatte contro l'eroe perché ha ucciso Grein. Teodorico è vinto, e il gigante lo trascina presso un fosso, nel quale lo getta. Ildebrando accorre, combatte col gigante, è quasi vinto da lui, ma poi l'atterra e lo ferisce gravemente.

Teodorico soffre molto nel fosso, dove si trovano grossi serpenti, e Ildebrando, dopo la sconfitta del gigante, non può dare nessun aiuto efficace al suo signore. Seguendo però il consiglio di Teodorico, taglia i propri abiti e fa con essi una fune che getta nel fosso. Mentre tira su Teodorico, la fune si spezza, l'eroe ripiomba nel-

l'orribile prigionia, e vi resta così malconcio che si dispera di salvarlo. Ildebrando vede sulla montagna un nano chiamato Eggerick; questi dorme, ma l'eroe l'afferra per la barba e col suo aiuto trova una scala, che gli serve per salvare Teodorico. La notte che l'eroe ha passato nel fosso gli è sembrata della lunghezza di trent'anni.

La breve prigionia di Teodorico nel fosso ricorda quella che soffrì nella montagna vuota di Laurino. In questa prigionia possiamo trovare il simbolo della vittoria che l'oscurità della notte ottiene quando la luce del sole non rallegra la terra. Ma anche nel *Gigante Sigenot* il poeta non conosce né questo simbolo, né le sue origini, e segue in gran parte la sua fantasia! Nel poema *Il Re Rother (König Rother)*, che appartiene al ciclo nuziale germanico al pari dell'*Ortnit*, il consigliere del re per la conquista della sposa non è un nano, come Oberon ed Alberico. Il poeta del *Re Rother*, nella redazione del poema che ci rimane, è forse stato un frate al quale non piaceva indugiare, come usarono altri poeti suoi contemporanei, nel racconto di lotte sanguinose. Forse questa sua qualità dovette anche indurlo a non dare per consigliere al re Rother un nano, credendo che vi fosse qualche cosa d'infernale in questi esseri strani, celebrati con tanta compiacenza nella poesia della sua gente e così popolari in mezzo ad essa.

Già vedemmo con quanta cura i poeti di Oberon, di Laurino e di Alberico cercarono di collegare in qualche modo questi nani al cristianesimo, per mettere alquanto

nell'ombra la loro origine pagana. Il poeta di Rother andò ancora più lontano. Egli lasciò che i giganti apparissero per aiutare i guerrieri cristiani, ma nell'opera sua il consigliere del re è il vecchio eroe Berter o Berker, padre di dodici figliuoli, uno dei quali è già morto per la fede cristiana combattendo eroicamente contro i pagani. Eppure, credo di non ingannarmi vedendo in Berter uno stretto parente di Alberico, poiché Rother non sarebbe stato capace di compiere l'impresa senza seguire i suoi consigli, e questi gli fanno usare l'astuzia e l'inganno.²⁷

Anche una parte dell'azione del *Re Rother* si svolge in Italia, e la redazione che ci rimane di esso appartiene forse alla prima metà del secolo XII. Allora da gran tempo i Goti di Teodorico ed i re longobardi non imperavano più nel nostro paese, e già la gloria dei liberi Comuni italiani diradava le tenebre della barbarie che erano discese su di noi. Ma i poeti popolari di una parte della Germania si compiacevano ancora nel ricordare i gloriosi conquistatori, le città vinte, i regni creati con la forza delle armi.

Anche il re Rother, come Ortnit, aveva dunque il suo regno in Italia; egli dimorava nella sua città di *Bar*,²⁸

²⁷ Anche il Basin, protagonista del poema *Jehan de Lanson* e Malagigi hanno statura regolare, ma essi appartengono alla famiglia dei nani (Rajna, *Origini dell'Epopea francese*, pp. 425, 439).

²⁸ Parecchi credono che questa città sia Bari; altri sono di contrario parere.

molti re erano suoi vassalli, ed egli superava in gloria tutti quelli che avevano ricevuto la corona a Roma.

I cortigiani dissero a Rother che doveva prendere moglie, e vantaron la bellezza di una fanciulla, figlia di Costantino, re di Costantinopoli. Rother, al pari di Ortnit, non si lasciò sgomentare dalla difficoltà dell'impresa, ed accettò volentieri i consigli di Berter per ottenere la nobilissima fanciulla. Fu stabilito di mandare gli eroi Lupolt ed Erwin, figli di Berter, con altri cavalieri valorosi a Costantinopoli. Essi, montati su cavalli bianchi e coperti d'oro e di gemme, entrarono nella città, ed in nome del loro re chiesero per lui a Costantino la mano della figliuola, ma furono gettati in un'orribile prigione, e Costantino s'impossessò dei tesori che avevano portato nelle navi.

Rother, ansioso sulla loro sorte, passò tre giorni e tre notti seduto sopra un sasso, non sapendo a quale partito attenersi per conquistare la bella sposa, che non aveva potuto ottenere con la pace e la letizia. Durante quei tre giorni non parlò con alcuno; poi chiamò il vecchio Berter per avere i suoi consigli. Questi gli disse che doveva partire col suo esercito per assalire gli Ungari ed i Greci.

Venne chiamato allora per aiutare il re Rother il gigante Asprian, e quando costui giunse con i suoi compagni, Berter si rallegrò della loro venuta. Ma poiché questi faceva presso Rother la parte del nano, non era possibile che il re assalisse apertamente i suoi nemici, e si doveva tessere l'inganno immaginato da lui.

Per questa ragione, Rother, imbarcatosi con l'esercito per andare a Costantinopoli, chiamò i suoi capi, ai quali disse che dovevano tutti per la propria salvezza usare l'astuzia, e li fece giurare di non chiamarlo più Rother, ma Teodorico.

Giunto con i suoi cavalieri innanzi a Costantino, il falso Teodorico si dolse acerbamente del re Rother. Costantino, di mala voglia e per timore, lasciò che il giovane restasse alla sua corte. Rother, il quale conosceva la dolce arte del canto e suonava l'arpa, ebbe occasione di farsi conoscere dalla giovane principessa. Questa volle che le provasse in modo sicuro di essere il re Rother, e la prova si poteva avere soltanto per mezzo dei prigionieri. La fanciulla ottenne dal padre che fossero liberati, e quando la luce entrò nella prigione, dove gli infelici erano da tanto tempo fra le tenebre, avvenne una scena commovente. Erwin, figlio di Berter, fu il primo ad uscire, ed il padre, che non poteva ancora farsi riconoscere da lui, si addolorò profondamente nel vederlo in uno stato compassionevole, vestito di cenci. Anche Rother tratteneva a stento le lacrime. Erwin e Lupolt supposero che quel vecchio che si era voltato per non lasciarsi vedere fosse il loro padre. Il giorno seguente la principessa ottenne di servire a tavola i prigionieri liberati, e Berter faceva da coppiere mentre i suoi figliuoli mangiavano. Rother prese l'arpa e si mise a suonare; allora, colui che beveva lasciò cadere il vino sulla tavola, colui che affettava il pane lasciò cadere il coltello, e tutti

dimenticarono in parte il proprio dolore, finché Lupolt ed Erwin, dopo che ebbero ascoltato il canto del re, balzarono in piedi e l'abbracciarono. Così la fanciulla ebbe la prova desiderata, vedendo che il falso Teodorico era veramente Rother.

Con l'inganno, il re riuscì a rapire la fanciulla, che condusse in Italia nella sua città di Bar. Più tardi, Rother partì per la guerra, lasciando sotto la custodia di Lupolt Bar e la sposa. Questa venne rapita con l'inganno da un menestrello, che doveva ricondurla a Costantinopoli dal padre. Rother, tornando in Bar, fu molto addolorato, ma perdonò Lupolt che non aveva saputo guardare la giovane regina. Di nuovo Rother partì per Costantinopoli, accompagnato da Berter, da Lupolt e da trentamila uomini, per riprendere la sposa. Rother, Berter e Lupolt sbarcarono travestiti da pellegrini, e Rother aveva seco un corno, dono del giovane Wolfrat, che doveva suonare se si fosse trovato in pericolo.

Dopo diverse avventure, Rother ottenne di nuovo la vittoria, e quando Berter gli disse di mostrarsi clemente verso Costantino, il giovane re gli manifestò tutta la sua riconoscenza per i consigli che gli aveva sempre dati, fin da quando, dopo la morte del re suo padre, era stato affidato alle sue cure.

Costantino, essendo costretto a cedere, dovette condurre la figliuola nel campo di Rother. Nessuno dei suoi guerrieri lo seguiva, ed aveva in sua compagnia la moglie, la figliuola vestita di abiti meravigliosi, e ottanta

dame che portavano delle corone d'oro. Il gigante Asprian voleva uccidere Costantino, ma Berter lo distolse da quel proposito con i suoi consigli.

Nella città di *Bar* nacque il figlio di Rother, che venne chiamato Pipino. Questi sposò Berta e fu padre di Carlomagno. Pipino aveva ventiquattro anni quando fu fatto cavaliere in Aquisgrana, e per le feste si raccolsero in quella città tutti i vassalli del re Rother. Fra essi si trovava Berter, divenuto vecchissimo, con un seguito di 200 uomini. Egli veniva a dare un ultimo consiglio al re Rother, pregandolo di pensare alla salvezza dell'anima sua e di accompagnarlo nei boschi per farsi eremita!²⁹

Nel poema *Gudrun*, che è, come ho già notato, il più bello di tutto il ciclo nuziale germanico, si trova un personaggio importante che, per certe qualità soprannaturali, si avvicina in qualche modo ai nani consiglieri degli eroi andati fra mille rischi alla conquista di una sposa. Si chiama Wate, e nelle diverse avventure narrate nel poema dà consigli, guida i suoi compagni ed è l'anima di gran parte dell'azione. Fra i personaggi principali, è

²⁹ Nella *Wilkina Saga*, in cui si parla anche di Rother e della sua impresa, non si nomina Berter di Meran. Wilhelm Grimm (*Die Deutsche Heldensage*, Göttingen, 1867, p. 59) si meraviglia di questo fatto e trova una stretta relazione fra il vecchio Berter e Rehtung, che nel poema *Wolfdietrich* è consigliere del giovane signore di Costantinopoli. Non potrebbe anche Rehtung essere in qualche modo una derivazione del nano Alberico, nel *Wolfdietrich*, che è il seguito del *Re Ortnit*?

quello che ha conservato in modo più palese il suo antico aspetto mitico.

Egli ha la forza di 26 uomini, e la sua voce è sovrumana. Possiede il corno meraviglioso che abbatte le mura delle città e sconvolge col terribile suono il mare, che egli attraversa con frequenza quando va a visitare il fabbro Wieland, suo figlio, da lui affidato a due nani espertissimi nel lavorare il ferro e l'argento, affinché l'istruiscano nella loro arte. Questi nani dimorano in una grotta presso Kallov.

Alcuni cercano di dimostrare che Wate è un gigante o una divinità del mare,³⁰ mentre altri l'avvicinano al dio del fulmine Thor. Io credo che le dispute su quest'argomento potrebbero cessare, se si pensasse che Wate, pur appartenendo strettamente come dio del fulmine al mondo sotterraneo, può trovarsi, per così dire, in relazione col mare, la qual cosa si nota anche nel mito di Efesto e di altri numi dei quali dirò, parlando dei fabbri divini.

³⁰ Albert Fécamp, *Bibliothèque des Hautes Études. Le poème de Gudrun*, p. 132. Il Fécamp è di questo parere, come il Müllenhoff ed altri. L'illustre W. Mannhardt l'avvicina invece al dio Thor. Intanto non credo che il Fécamp abbia ragione di meravigliarsi nel ritrovare un certo Wate, che dovrebbe essere quello della *Gudrun* sotto forma di nano, in compagnia del nano Vitte, nel racconto di Vitte e Vatte pubblicato dal Müllenhoff nel volume, *Sagen Märchen und Lieder*, p. 292.

Verso il polo

Nei canti dei pirati scandinavi, che conservarono nelle loro tradizioni tanti racconti mitici degli antichissimi Aari, il nano Regin ci appare come uno spirito perverso del male e del fuoco sotterraneo; un'immagine della notte e della morte che odia il luminoso Sigurd, nel quale si trova certamente un mito del sole. E forse Regin, fra tutti i nani ricordati nella poesia di popoli diversi, è il più feroce e perfido. Anzi, nel secondo canto della vecchia Edda, scritto a gloria di Sigurd vincitore del drago Fafnir, si dice che Regin, figlio del re Hreidmar, superava per astuzia tutti gli uomini, aveva malvagità pari alla sua dottrina e conosceva la magia.

Regin volle educare il giovine Sigurd, che prima amava molto, e quando gli raccontò la storia dei suoi antenati, gli disse pure in che modo Odino, Hogni e Loki giunsero presso la cascata dove si trovava il nano Andvari. In quella cascata, fra molti pesci, dimorava Andvari, che essendosi trasformato in luccio, trovava nell'acqua il suo nutrimento. Anche un fratello del nano Regin, chiamato Otur, viveva nella cascata sotto forma di lontra. Un giorno Otur mangiava un salmone presso la sponda, quando il dio Loki l'uccise con un colpo di pietra. I numi presero la pelle della lontra e la portarono in casa del re Hreidmar, al quale mostrarono la loro pre-

da. Il re chiamò gli altri suoi figliuoli, che erano il nano Regin e Fafnir, ed essi si gettarono sui numi, ed imposero loro di coprire d'oro rosso la pelle della lontra, come prezzo del sangue.

Il dio Loki partì per cercare l'oro, e andò presso Ran, moglie di Ægir, dio del mare. Egli le chiese la sua rete, e andò a gettarla dinanzi al nano Andvari, che era ancora nella cascata sotto forma di pesce. Il nano fu preso nella rete, e Loki gli disse:

– Che pesce è questo, che nuota nel fiume e non sa sfuggire alle insidie? Se vuoi salvare la tua testa dalla morte, dammi la fiamma delle acque, l'oro brillante.

Il nano rispose: – Mi chiamo Andvari, sono figlio di Odino, e posso attraversare molte cascate.

Loki gli disse ancora: – Se vuoi tornare fra i mortali, dimmi quale pena deve colpire i figli degli uomini che mancano alle loro promesse.

– Terribili pene li aspettano: sono gettati nel fiume infernale, e lungo è il loro tormento.

Loki domandò ad Andvari tutto l'oro che possedeva. Quando il nano glielo consegnò, il nume vide che teneva ancora in serbo un anello e lo volle. Il nano gettò una maledizione sul tesoro dicendo:

– Tutto quest'oro cagionerà la morte di due fratelli e di otto nobili guerrieri. Nessuno potrà godersi l'oro mio!

31

L'anello di Andvari, tanto celebre nella poesia scandinava, era chiamato *Andvari-nant*. Dava al suo possessore la facoltà di procurarsi tutto l'oro che desiderava. ma poiché era colpito dalla maledizione del nano, fu cagione di sventura per tutti quelli che ne divennero padroni.

I numi diedero l'oro a Hreidmar, ma esso non bastò a coprire la lontra, e vi si dovette aggiungere l'anello di Andvari. Il dio Loki gettò un'altra maledizione sull'oro del nano, dicendo al re Hreidmar che gli avrebbe portato sfortuna, perché sarebbe stato causa della sua morte.

Quando i numi furono liberi, il nano Regin, per la brama dell'oro, ferì con l'aiuto del fratello Fafnir suo padre, che aveva ricusato di dividerlo con essi. Prima di morire, il re chiamò le figliuole e le pregò di vendicarlo.

Una di esse gli rispose che non doveva compiere la vendetta sui propri fratelli.

Il re Hreidmar morì, e Fafnir prese tutto l'oro per sé, mentre invano Regin domandava la sua parte dell'eredità.

Regin vegliava sul giovane Sigurd, che doveva divenire il più valoroso di tutti gli eroi e riempire l'universo

³¹ Si parla di Andvari anche nella leggenda del forte Hans, nel quale si ritrova una trasformazione di Sigurd. Quando Hans uccide il nano, cadono subito le catene che tengono avvinta una fanciulla che era sua prigioniera.

con la fama delle sue gesta. Mentre Sigurd stava col nano, questi gli disse che Fafnir, mutatosi in drago, custodiva l'oro, e fabbricò per l'eroe una spada famosa chiamata Gram. La sua lama era tanto sottile che, essendo immersa nel Reno, tagliò un fiocco di lana messo nella corrente.

Con un colpo solo della spada, Sigurd divise in due parti l'incudine di Regin, e questi cercò d'indurlo ad assalire subito il drago Fafnir; ma Sigurd volle prima vendicare la morte di suo padre.

Sigurd, condotto più tardi da Regin nel luogo dove il drago custodiva l'oro, riuscì ad ucciderlo usando la buona spada che il nano gli aveva dato. Prima di morire, Fafnir disse all'eroe: – Ti predico che quest'oro dal suono rimbombante, questo metallo dai riflessi rossi e questi anelli ti uccideranno.

Gli disse Sigurd: – Ciascuno desidera possedere delle ricchezze fino all'ultimo suo giorno; ma tutti gli uomini debbono discendere nella tomba. Qui troviamo un fatto che non è stato forse notato come si doveva. Fafnir dice che, mentre era coricato sul tesoro, è stato a lungo protetto dall'elmo di Ægir, dio del mare. Per la virtù di quell'elmo, egli era più forte di tutti gli altri uomini, e non trovava nessuno che potesse resistergli. Ora Fafnir, il custode dell'oro che si muta in drago e possiede un elmo dal quale dipende la sua forza soprannaturale, ha una grande affinità con i nani, anche a causa della sua stretta parentela con Regin.

Non si potrebbe dunque trovare in lui un altro nano?³²

In ogni modo Fafnir dice all'eroe: – Regin mi ha tradito, ed anche tu sarai tradito da lui.

Regin si era allontanato mentre Sigurd uccideva il drago, e tornò vicino all'eroe mentre egli asciugava la spada sanguinosa.

Regin si accostò a Fafnir, gli tolse il cuore e bevve il sangue che usciva dalla ferita; poi disse all'eroe: – Mentre dormirò fai cuocere il cuore, perché voglio mangiarlo.

L'eroe rimproverò il nano, perché si riposava mentre egli aveva combattuto contro il drago. Regin gli disse che Fafnir sarebbe stato ancora vivo, se Sigurd non si fosse servito della sua buona spada.

Sigurd gli fece notare che il coraggio valeva più del ferro, quando due valorosi venivano alla prova delle armi; poi fece arrostitire allo spiedo il cuore di Fafnir, e avendolo assaggiato, intese subito quello che dicevano quattro aquile posate sui rami. Queste dissero che Sigurd avrebbe fatto bene a mangiare il cuore, poiché Regin, coricato, pensava al modo di tradire colui che aveva fede in lui inventando false accuse. Quell'artefice di sventure pensava a vendicare il fratello.

³² È vero che Regin lo chiama Jote, cioè un gigante malvagio, ma più tardi questo nome viene dato anche a Regin, che è un nano.

Le aquile indussero l'eroe ad uccidere il nano perverso, quel Jote dal cuore freddo, ed a rubargli le sue ricchezze.

Sigurd uccise il nano, bevve il suo sangue e mangiò il cuore di Fafnir.³³ Allora le aquile gli dissero di prendere il tesoro e di cercare una donna bellissima che splendeva come l'oro. Sull'alta cima di un monte si trovava un castello circondato di fuoco. Dei guerrieri possenti l'avevano fabbricato con l'oro brillante, fiamma delle acque. Sulla roccia dormiva la vergine delle battaglie, e il fuoco domato la toccava appena. Odino le aveva messo una spina nel velo, nel velo della fanciulla che voleva uccidere gli uomini.

Le aquile dissero ancora: – Tu puoi, o uomo, contemplare sotto il suo elmo la vergine che il cavallo Wingskornir portò lontano nella mischia. Nessun guerriero può interrompere il sonno della Walkiria Sigurdrida prima che giunga il tempo stabilito dalle Norne!

Sigurd andò nella dimora di Fafnir, che era aperta ed aveva la porta di ferro. L'oro era nascosto sottoterra. Sigurd trovò un immenso tesoro e ne riempì due casse; egli prese anche l'elmo di Ægir, l'armatura, la spada e

³³ Il Lachmann, spiegando con la sua grande autorità la parte mitica dell'Edda, dice che un dio brillante e bello, il dio della pace conquistata con la vittoria (Sigurd) uccide i guardiani dei tenebrosi regni sotterranei e rapisce il loro tesoro al drago. Per il Cox, Regin appartiene a quella classe di esseri che infondono calore e forza in ogni cosa vivente.

molte altre cose preziose, che caricò sul cavallo Grani. Questo non volle muoversi finché Sigurd non fu montato in sella. Wagner ha reso troppo nota anche in Italia la bella Walkiria, perché io possa soffermarsi su di lei raccontando in qual modo fu destata dal lungo sonno ad una vita nuova ed all'amore. Noterò soltanto che ella, immagine della primavera, non poteva essere liberata dal brillante dio del sole, Sigurd, se prima questi non si fosse impossessato dell'oro, cioè della luce, con l'uccisione di Regin e di Fafnir. Questi ultimi dovevano avere un aspetto orribile, visto che rappresentavano in qualche modo la notte invernale, che toglie così lungamente alla terra la luce del sole nelle terre vicino al Polo.

Tornando all'anello di Andvari, debbo ricordare che la predizione si avverò, e ch'esso fu anche cagione della morte di Sigurd, che lo donò alla Walkiria dopo averla liberata, e ne ricevette da lei un altro in dono. In seguito, infatti, mentre la Walkiria (che essendo divenuta una semplice mortale si chiamava Brynhilde), e Gudrun, moglie di Sigurd, lavavano i loro capelli in una limpida corrente, Brynhilde disse con orgoglio che l'acqua non doveva dalla testa di Gudrun ricadere sulla sua, perché suo marito Gunnar era più valoroso di Sigurd. Gudrun le rispose con ira che Sigurd era stato l'uccisore di Fafnir e di Regin. Brynhilde volle dare ancora il primato a Gunnar, dicendo che aveva compiuto un'impresa più difficile, passando in mezzo alle fiamme che la circondavano. Poche parole di Gudrun le rivelarono il vero, provando-

le che il sedicente Gunnar, che era passato in mezzo alle fiamme e aveva aperto la sua corazza con la spada fiammeggiante donandole l'anello d'Andvari, era stato Sigurd. Allora l'antico amore si riaccese nel petto di Brynhilde, ma ella era vendicativa, come parecchie donne famose della poesia classica che trassero a morte coloro che amavano, e Sigurd venne ucciso per colpa sua. Poi, disperata per la morte dell'eroe, Brynhilde distribuì alle sue donne molti tesori, mise la sua armatura d'oro, e si ferì mortalmente con la spada. Prima di morire, la Walkiria rivolse un'ultima preghiera al marito, e gli disse: – Innalza nella campagna un rogo così grande da bruciare tutti noi che moriamo con Sigurd. Circonda quel rogo di scudi e di drappi, di ricchi lenzuoli funebri e della folla dei morti; e Sigurd sia bruciato accanto a me da un lato; dall'altro si mettano i miei servi, ornati di ricchi gioielli, e anche due cani e due falconi. Ma si metta fra me e Sigurd la sua spada brillante.

L'anello di Andvari ebbe dunque, come già notai, la stessa influenza malefica delle armi date dal nano Alberico al re Ortnit, e si può anche immaginare che una maledizione del nano Regin pesi ancora sull'eroe Sigurd, quando la bella spada da lui lavorata deve essere messa sul rogo fra il re e la Walkiria! L'anello del nano Andvari è certamente l'immagine del disco solare, intorno al quale si formarono tante leggende presso popoli diversi.

È quello stesso anello che Teseo andò a riprendere nel mare, e che ritroviamo nelle leggende del pescatore

ed in tante canzoni ancora popolari in Francia ed altrove, in cui si dice che viene gettato in un fiume o nel mare, e causa quasi sempre la morte dell'imprudente che si slancia nell'acqua per riportarlo ad un re crudele, oppure ad una fanciulla amata.

La morte di Sigurd sul rogo a causa dell'anello di Andvari, e per colpa della moglie che non sapeva di cagionargli tanto danno con la sua imprudenza, può essere paragonata a quella di Ercole, il quale arde anch'esso sul rogo prima di salire presso i numi immortali, e cerca di strapparsi di dosso la tunica, dono fatale di Dejanira, sulla quale pare che abbia anche mandato una maledizione il centauro morente Nesso. Nella morte di Ercole, dopo l'ultimo suo viaggio dall'est all'ovest sino al monte Eta, sul quale fu innalzato il suo rogo, si vuole trovare l'immagine del sole, verso il quale, nell'ora del tramonto, salgono all'orizzonte densi vapori e pare che il cielo fiammeggi intorno al suo disco, che sparisce vinto dalle tenebre invadenti della notte, immagine della morte.

Anche l'eroe Sigurd arde in mezzo al rogo fiammeggiante, come l'eroe fortissimo della dolce terra greca; ma questa volta la fantasia del poeta scandinavo, avvezzo a vedere truci immagini sotto il suo povero cielo, sale ad un'altezza che supera quella del racconto mitico greco. Brynhilde, la donna innamorata, arde col sole che l'aveva richiamata alla vita. La maledizione del nano, terribile come un decreto di quel Fato contro il quale combattevano invano gli invitti figli della Grecia, non

impedisce che ella sia unita nella morte all'amato Sigurd!

Dirò più tardi quali furono le origini mitiche dei nani Andvari e Regin; ora debbo ricordare che, seguendo un'opinione del Grimm, si volle trovare nel drago Fafnir molta somiglianza col Pitone ucciso da Apollo, e che teneva prigioniero il ruscello benefico di Delfo; cioè impediva che dalla nube scendesse sulla terra l'acqua che doveva darle la fertilità. Questa nube poté essere aperta soltanto con la folgore uscita dalla fucina di Efesto.

Non possiamo credere che Fafnir, ucciso con la spada di Regin, sia derivato dal mito del Pitone ucciso da Apollo; ma entrambi trassero certamente la loro origine dall'immagine del serpente Ahi, famoso nella mitologia indiana per la sua forza e l'orribile aspetto.

Con la spada di Regin, Sigurd compie dunque nei canti dell'*Edda* un'impresa simile a quella compiuta dal dio Indra e celebrata negli inni vedici, quando colpì il serpente Ahi, mito della nube che passa nel cielo, e il drago celeste Vritra, per rendere la fertilità alla terra. Il significato reale di questa lotta fra l'eroe luminoso e le malefiche potenze del cielo è chiaramente palese nel Rig Veda, tra l'allegoria del racconto mitico,³⁴ ed essa si ritrova sotto molteplici forme in gran parte della poesia indiana ed in quella di altre genti. Dovrò più tardi ripar-

³⁴ Maury, *Histoire des religions de la Grèce antique*, vol. I, p. 130.

lare di queste lotte spaventose, perché spesso gli eroi luminosi, prima della vittoria, presero la forma di nani. Ma tale non è certamente nei canti dell'Edda l'aspetto di Sigurd, il quale per lo splendore della persona, per la forza invincibile delle armi, la facoltà di diventare invisibile ed il canto della vittoria sul drago, si avvicina alla grandezza epica degli antichi numi trionfanti.

Nel celebrare la vittoria di Indra sul serpente Ahi e sul drago Vritra, un poeta ario ci dice: – Voglio cantare le antiche imprese che hanno reso celebre lo sfolgorante Indra. Egli ha colpito Ahi, ha sparso le onde sulla terra, ha scatenato i torrenti dalle montagne celesti. Ha colpito Ahi che si nascondeva nel seno della montagna celeste; l'ha colpito con l'arma fragorosa fabbricata per lui da Twachtar,³⁵ e come le vacche che corrono verso la loro stalla, le acque si sono precipitate verso il mare... Indra ha colpito Vritra, il più *nebuloso* dei suoi nemici: con la folgore potente e micidiale gli ha rotto le membra, mentre Ahi, come l'albero colpito dalla scure, giaceva disteso in terra... Come una diga rovinata è disteso in terra, ed è coperto dalle sue acque, il cui aspetto rallegra ancora il nostro cuore. Le onde che Vritra abbracciava con tutta la sua grandezza opprimono adesso Ahi atterrato.

In altri inni, Indra uccide le tenebre, invece di squarciare col fulmine la nube. Questo mito, pur continuando ad essere diversamente delineato nei poemi indiani, ac-

³⁵ Nume del fuoco.

quista sempre più un carattere umano, che si avvicina alle forme che prenderà presso i Persiani, i Greci, i Germani e gli Slavi, ed avrà qualche volta anche un significato altamente morale, quando ricorderà l'antica lotta fra il bene ed il male.

Potrei discorrere ancora a lungo di Sigurd e di Fafnir, delle tenebre e del sole, delle nubi e della bella Walkiria ricordati nei canti dell'Edda, tanti secoli dopo il tempo in cui la vittoria di Indra venne esaltata sotto l'ardente cielo dell'India, e diverse immagini, diversi racconti mitici si erano confusi insieme. E potremmo finire col dimenticare i miti antichissimi che si ritrovano nelle persone di Gudrun, di Sigurd e di Brynhilde ripensando alla loro tristissima storia, poiché l'amore e il dolore di esseri che prendono innanzi a noi forme reali ed umane avranno sempre per commuoverci una potenza che manca al mito, senz'anima e senza vita. Ben lo seppero i Greci, quando in mezzo ad essi il mito scomparve, quasi, fra la potenza degli affetti e delle passioni che s'accesero nei petti dei numi e degli eroi divini. Ma il posto d'onore spetta qui al nano Regin, e debbo notare soltanto la stretta relazione che vi è fra lui e il mito del fuoco Twachtar, che dà la terribile arma a Indra.

Quante volte sulle navi dei pirati, che correvano i mari e gli oceani diretti ai paesi dove fioriscono gli aranci, gli Skaldi ricordarono nei barbari canti la vittoria di Sigurd sul drago e sul nano Regin! Per essi, la tradizione che ripetevano nella sua grandezza epica non ave-

va alcun significato mitico, ma si compiacevano nell'esaltare il valore dell'eroe luminoso, che aveva in sé l'audacia ed il coraggio indomabile della sua razza. Allora, nei petti dei guerrieri anelanti alla rapina, si accendeva anche la brama di una gloria degna del canto immortale dei poeti, e le mani frementi stringevano l'elsa della spada.

Quando la notte invernale che pareva eterna regnava nel paese di Sigurd e di Brynhilde, ed il ghiaccio si stringeva contro le spiagge desolate, se i pirati reduci dai lontani viaggi bevevano l'idromele nelle coppe d'oro involate dai paesi cristiani, gli Skaldi esaltavano di nuovo la gloria di Sigurd e le sue vittorie. I barbari guerrieri, le donne ornate di oro e di gemme, non mettevano in dubbio l'esistenza di Regin, di Andvari, di Fafnir e della Walkiria, così come i Germani non mettevano in dubbio quella di Laurino e di Alberico. E certamente, non pensavano che l'immagine triste e feroce di Regin fosse il simbolo che poteva rappresentare in modo più efficace le tenebre che coprivano, per essi, il cielo e la terra.

Ora, in Islanda, dove nelle scuole e nelle povere case si leggono ancora con amore i canti della grande epopea nazionale, il sole risorge dal suo rogo spento quando riappare all'orizzonte dopo la lunga notte. Allora Sigurd mette di nuovo in fuga le tenebre e splende con le armi luminose, ma la bella Walkiria non si ridesta più nell'isola infelice, che le continue eruzioni hanno resa desolata e quasi deserta. Regin, il misterioso fabbro che aveva

sottoterra le sue fucine e rappresentava anche le malefiche forze della natura, non teme l'eroe, e non lavora più, come usava in altri tempi, le armi dei guerrieri. Egli manda invece sull'isola torrenti di lava, fa deviare il corso dei suoi fiumi, atterra le case, distrugge l'erba ed i fiori, ed involge ogni cosa in un'orribile rovina!

Il nano Regin non è dimenticato neppure dai pacifici abitanti delle isole Fàroer, i quali, mentre si dedicano alla pesca e si curano di far seccare le aringhe ed i merluzzi, ricordano, grazie alla tradizione orale, i canti epici dei loro padri, che furono audaci pirati. In uno di questi canti, che sono stati raccolti con amore da eruditi danesi, si dice che l'eroe Sigmund viveva felice con la sua giovane sposa Hiordis, quando fu mortalmente ferito in guerra dai suoi nemici. Hiordis, avvolta in un manto azzurro, andò a cercare lo sposo diletto sul campo di battaglia. Questi, vicino a morire, le disse che era troppo tardi per medicare le sue ferite, e poi la spada che l'aveva colpito era avvelenata! Egli diede alla sposa i due pezzi della propria spada, che si era spezzata, e le disse di conservarli: quando il loro figliuolo sarebbe divenuto grande, avrebbe dovuto vendicare la sua morte. La madre gli avrebbe dato i pezzi della spada perché li portasse al fabbro Regin, che dimorava sull'altra sponda del fiume.

Quando Sjurd, figlio di Sigmund, ebbe la forza necessaria per combattere, sua madre gli diede i due pezzi

della spada perché li consegnasse al fabbro Regin, dicensi di servirsene per farne un'altra. Poi soggiunse:

– Regin è un abile fabbro, ma sono pochi gli uomini che non tradisce; vai presso la cascata, getta una pietra nel fiume, e prendi il cavallo che non indietreggerà dinanzi a te.

L'eroe andò presso la cascata, gettò una pietra nel fiume, e prese il cavallo che gli apparve. Quel cavallo fu chiamato Grani.

Una mattina Sjurd balzò in sella e attraversò il fiume per andare dal fabbro Regin. Ed ecco il giovane Sjurd che cavalca innanzi alla porta del fabbro. Questi getta lontano i ferri del suo mestiere ed impugna una spada. Egli dice all'eroe: – Senti, illustre Sjurd, tu sei valoroso, dove vuoi andare?

– Regin, – risponde l'eroe, – ero diretto da te. Poiché sei un abile fabbro, rendimi un servizio e fammi una spada.

– Sii il benvenuto, giovine Sjurd, perché ti amo. Se vuoi restare qualche tempo in questo paese, devi passare la notte in casa mia.

– Non è possibile, fabbro Regin. Fammi la spada in modo che possa tagliare il ferro e l'acciaio. Quella spada scintillante dovrà fendere il ferro e la pietra.

Regin afferrò la spada e la mise nel fuoco. Egli passò dieci notti intere al lavoro.

Il giovine Sjurð tornò a cavalcare. Una mattina saltò sul dorso di Grani e attraversò il fiume per andare da Regin.

Questi, nel vederli, gettò via i ferri del mestiere, impugnò una spada e disse: – Sii il benvenuto, Sjurð, la spada è fatta. Se il cuore non ti manca, devi essere ben preparato per combattere. La spada è lucente e può fendere il ferro e la pietra.

Sjurð si accostò all'incudine per mettere alla prova la bontà della spada. Al primo colpo, questa si ruppe in due pezzi. – Ti ucciderò, Regin, – disse il giovane – perché hai voluto ingannarmi!

Il fabbro cominciò a tremare come la foglia di un giglio. Egli prese i due pezzi della spada spezzata, e la sua mano tremava come lo stelo di un giglio.

– Ora mi farai un'altra spada, – disse l'eroe, – ma se non sarà migliore di questa, perderai la vita.

– Se la spada sarà migliore, – disse Regin, – mi darai come compenso il cuore del drago –. Il nano rimise la spada sul fuoco, e per trenta notti non cessò di lavorarla. Quando Sjurð la provò di nuovo sull'incudine, questa si spezzò in due pezzi. Egli chiamò quella spada Gram.

– Senti, illustre Sjurð, – disse il nano, – vai, cavalca e cerca una donna. Per un capo come te sono pronto a dare la vita.

– Mi parli così, – disse il giovane, – ma nascondi nel cuore altri sentimenti!

– Promettimi, illustre Sjurð, di lasciarti accompagnare da me quando andrai sulla brughiera (dove si trovava il drago).

Sjurð vendicò prima la morte del padre, poi, cavalcando nella foresta seguito dal nano, incontrò il dio Odino. Questi aveva l'aspetto di un vecchio, e gli domandò dove andava e chi era il suo feroce compagno.

L'eroe gli rispose che quello era il fabbro Regin, fratello del drago, e Odino l'ammonì di non avere fiducia in lui perché voleva ucciderlo.³⁶ Come avviene nell'*Ed-da*, il giovine Sjurð uccise il drago ed il perfido Regin.

Abbiamo già visto come il dio Loki fece alcune domande al nano Andvari preso nella rete, e come questi rispose assennatamente; ma il vero sapiente dell'Edda è il nano Alwis.³⁷

Trudh, figlia del dio Thor, divenne, durante l'assenza del padre, fidanzata di Alwis. Thor, al suo ritorno, fu molto dolente di questo fatto, ma finse di piegarsi a dare Trudh al nano, purché questi rispondesse a tutte le sue domande. Così Thor conobbe i nomi della luna, del sole, delle nubi e dei venti. Il nano gli disse pure che la luna discende nel regno dei morti e splende nel cielo con i nani,³⁸ che il sole, fra i nani, scherza con la luna, ed è in mezzo ai numi la luce del mondo, e che i venti sono l'el-

³⁶ Laveleye, *La saga des Nibelungen dans les Eddas et dans le nord scandinave*.

³⁷ Edda Saemundar, *Alvismâl*.

³⁸ Questi nani sono, forse, le stelle.

mo che rende i numi invisibili. Il dio Thor ascoltò la parola sapiente del nano Alwis, al quale nulla era nascosto nel mondo, e che conosceva la storia dei numi e degli eroi. Ma il nano non seppe, nella notte fatale per lui, indovinare la perfida intenzione del nume. Questi l'aveva trattenuto apposta sulla terra con le sue domande, perché la luce del sole apparisse prima che fosse tornato nella sua dimora sotterranea. Appena il sole si mostrò all'orizzonte, il nano Alwis fu mutato in pietra!

L'oro del Reno

L'eroe Siegfried, acceso d'amore per la bellezza di Krimhilt, giunge nella città di Worms e cavalca arditamente in mezzo ai suoi guerrieri verso il palazzo, dove la fanciulla dimora con i re suoi fratelli. Intorno a lui la gente si affolla per vederlo meravigliata della sua bellezza.

Il re Guntero, fratello di Krimhilt, domanda all'eroe Hagen se conosce i guerrieri che si avvicinano al palazzo. Hagen guarda da una finestra il giovane eroe ed i suoi compagni, e vanta i loro magnifici cavalli e gli splendidi abiti che indossano. Egli non ha mai veduto Siegfried, ma indovina che è proprio lui il capo degli stranieri che giungono. Allora esalta il suo coraggio, e racconta in qual maniera divenne padrone del tesoro dei Nibelunghi, uccidendo i principi Shilbung e Nibelung che lo possedevano. Questo tesoro era stato portato fuori dalla montagna, ed i Nibelunghi si disponevano a dividerlo fra di loro. Siegfried li vide e fu meravigliato. Egli andò così vicino ai guerrieri che questi lo videro, e uno di essi esclamò:

– Ecco il forte Siegfried, l'eroe del Niderlant.

I principi Nibelunghi ricevettero con grande onore il valoroso Siegfried, e lo pregarono, poiché era un nobile giovane, un uomo bellissimo, di dividere fra essi il tesoro.

ro. Lo bramavano in tal modo che Siegfried incominciò ad ascoltarli.

Egli vide in quel luogo tante gemme, che cento carri con quattro ruote non avrebbero potuto trasportarle, e vi era una quantità maggiore di oro rosso del paese dei Nibelunghi. La mano del valoroso Siegfried doveva dividere ogni cosa. A lui venne data per compenso la spada di Nibelung; ma i fratelli non furono soddisfatti del servizio che rendeva loro l'eroe Siegfried, ed egli non poté compiere l'opera richiesta, perché erano troppo iracondi.

Siegfried non poté dividere il tesoro, avendo gli uomini dei principi cercato di attaccare briglia con lui; ma con la famosa spada Balmung, tolse loro il regno ed il tesoro dei Nibelunghi.

Dodici giganti fortissimi, amici dei principi, assalirono Siegfried; ma la loro forza non valse a nulla, perché egli li vinse con la mano invitta, e domò settecento guerrieri del paese dei Nibelunghi. Già Siegfried aveva colpito mortalmente i due re, quando la sua vita fu messa in gran pericolo dal nano Alberico, il quale fece quanto poté per vendicare i suoi padroni, finché provò egli stesso la grande forza di Siegfried.

Il nano vigoroso non poté resistere all'eroe. Come leoni selvaggi corsero sulla montagna, dove Siegfried rapì ad Alberico anche la *Tarnkappe*, il cappello che lo rendeva invisibile. Così l'eroe Siegfried s'impadronì del tesoro, e quelli che osarono combattere con lui furono tutti atterrati. Egli fece subito riportare il tesoro nel luo-

go dal quale l'avevano tolto i Nibelunghi, ed il fortissimo Alberico fu messo dall'eroe alla sua custodia. Il nano dovette giurare che lo avrebbe servito fedelmente, e da quel tempo gli fu sempre devoto. Questo dice al re Guntero il fortissimo Hagen di Troneje. Il re Guntero stabilisce di andare nel paese dove dimora la bella e fortissima Brunhilde, per vincerla ed ottenerne l'amore. Siegfried promette di aiutarlo a compiere la difficile impresa, purché gli conceda la mano di Krimhilt. In questa parte del poema dei Nibelunghi si parla di nani selvaggi che dimorano nelle caverne. Questi portano per loro difesa la meravigliosa *Tarnkappe*. Colui che l'ha indosso non teme di essere ferito, e nessuno può vederlo; ma egli sente e vede, e la sua forza diventa maggiore.

Anche Siegfried porta la *Tarnkappe* rapita al nano Alberico, ed essa gli dà una forza terribile, la forza di dodici uomini. Con l'aiuto della *Tarnkappe* vincerà la feroce regina Brunhilde, e questo sarà causa della sua sventura.

Brunhilde ha stabilito di sposare colui che la domerà con la forza delle armi, e deve incominciare il combattimento fra lei e Guntero, che non è abbastanza forte per vincerla. Ma Siegfried va nella sua nave, prende la *Tarnkappe*, e divenuto invisibile tocca la mano di Guntero, il quale è atterrito perché teme di soggiacere alla forza di Brunhilde. Siegfried gli dice: – Il tuo amico ti sta vicino, non temere la regina –. Questa dà un colpo

tanto violento sullo scudo nuovo e largo dell'invisibile Siegfried, che il fuoco esce dall'acciaio.

I due uomini cadono, e senza la *Tarnkappe* sarebbero perduti.

Finalmente Siegfried atterra la regina, e questa crede invece che il suo vincitore sia Guntero. Ella chiama i suoi parenti ed i suoi sudditi perché vengano ad inchinarsi a lui, e dopo che gli ha dato ogni potere sopra la sua terra, lo prega di seguirla nel suo palazzo. Intanto, Siegfried si affretta a riportare la *Tarnkappe* nella sua nave, e poi, essendo di nuovo visibile, torna presso la regina Brunhilde, che gli domanda perché non ha assistito al duello avvenuto fra lei ed il re Guntero.

Siegfried dice alla regina che, avendo trovato un eroe più forte di lei, deve seguirlo sulle rive del Reno. Ella non vuole, perché non intende lasciare così facilmente il suo paese, e prega Guntero ed i suoi compagni di seguirla nel suo castello di Stenstein. Mentre cavalcano a quella volta, gli uomini del Reno sono perplessi, avendo poca fiducia nella regina Brunhilde. Siegfried dice loro che vuole andare a chiamare una schiera di prodi per soccorrerli.

L'eroe riprende la *Tarnkappe* e va presso il porto, dove trova la sua nave. Torna ad essere invisibile, vi entra e parte con la rapidità del vento. Nessuno vede colui che governa la barca, e si direbbe che la spinga un vento fortissimo. Invece Siegfried si serve della sua forza per farla andare innanzi.

Siegfried arriva nel paese dei Nibelunghi, dove si trova il suo tesoro, e si dirige verso il castello le cui porte sono chiuse. L'eroe bussa perché gli aprano, ed un gigante vuole impedirgli di entrare, non avendolo riconosciuto. Mentre Siegfried ed il gigante lottano, fanno tal rumore che tutto il castello si desta, ed il suono delle armi giunge nella sala dei Nibelunghi.

Siegfried atterra il gigante, lo lega, e la notizia di quella vittoria si sparge in tutto il paese.

Attraverso la montagna, il selvaggio nano Alberico sente in lontananza il rumore della lotta. Si arma subito e corre verso il luogo dove si trova il nobile straniero che ha legato il gigante. Alberico è valoroso e fortissimo; porta la corazza, l'elmo ed una pesante frusta d'oro. Egli corre subito verso Siegfried; sette palle pesanti sono legate a quella frusta, e con essa Alberico dà un colpo tanto forte sullo scudo di Sigfried, che lo rompe in gran parte. L'eroe, che teme per la propria vita, getta lo scudo e rimette la spada nel fodero. Non vuole uccidere il suo servo, perché risparmia la vita degli uomini che gli appartengono. Questo gli è comandato dal dovere. Con le forti mani, precipitandosi addosso ad Alberico, prende per la barba grigia quell'uomo già vecchio, e lo trascina con tanta violenza che lo costringe a gridare. Il nano soffre, e con voce alta gli domanda la vita; poi soggiunge: – Se non mi fosse proibito di ubbidire ad altri che all'eroe Siegfried, diverrei il tuo vassallo, e ti ser-

virei prima di morire –. In questo modo parla l'uomo astuto.

Siegfried lega Alberico e gli fa molto male. Il nano gli domanda qual è il suo nome; l'eroe risponde che si chiama Siegfried, e che crede di essere noto a lui. Alberico dice che si rallegra nel sentire quel nome, e purché gli sia data la libertà, è pronto a fare quanto vuole l'eroe.

Siegfried dice ad Alberico: – Andrete subito a chiamare mille guerrieri Nibelunghi –, poi libera il gigante ed Alberico. Questi corre a destare gli eroi e dice loro che Siegfried li aspetta.

Nel poema si parla ancora della *Tarnkappe*, quando in un'altra lotta feroce Siegfried, fingendo di essere Guntero, doma nuovamente la fortissima regina Brunhilde.

Più tardi, quando già da tre anni Siegfried, divenuto sposo di Krimhilt, è stato ucciso a tradimento da Hagen e la sua vedova lo piange senza tregua, ella è indotta a far trasportare a Worms il tesoro dei Nibelunghi, che le appartiene come dono di nozze.

La regina Krimhilt ordina a ottomila uomini di andare a prenderlo nel luogo dove si trova, sotto la guardia di Alberico e dei suoi valorosi amici. Quando i guerrieri del Reno arrivano nel paese dei Nibelunghi, Alberico dice ai suoi compagni che non possono più conservare il tesoro, perché la nobile regina lo vuole. Il nano soggiunge: – Non lo avrei mai ceduto, se non ci fosse toccata la sventura di perdere Siegfried e la *Tarnkappe*. Ahimè, la

sventura ha colpito Siegfried perché ci aveva tolto il cappello incantato ed aveva sottoposto al suo dominio questo paese!

Il nano si affretta a prendere le chiavi per dare il tesoro agli uomini del Reno. Dodici carri bastano appena, durante quattro giorni, per trasportarlo dalla montagna fino alle barche facendo due viaggi al giorno, e se pur si comprasse il mondo intero, togliendone il prezzo dal tesoro, esso non potrebbe diminuire. In mezzo all'oro si trova una piccola verga chiamata la «verga dell'augurio». Colui che sapesse trovarla diverrebbe padrone dell'universo.

Il tesoro dei Nibelunghi, che spinge gli uomini al tradimento ed alla morte e accende brame violente, è più tardi gettato nel Reno dal perfido Hagen, il quale ne toglie in questo modo il possesso alla regina Krimhilt. Wagner ce lo mostra ancora sotto la guardia di Alberico sul fondo arenoso del fiume, nella trilogia dei *Nibelunghi*; e dà nuova gloria al nano, divenuto già famoso e popolare quando la Germania trova nel poema dei Nibelunghi la sua grande epopea nazionale.

La persona del nano si mostra a noi per breve tempo nel poema, e non ha certamente l'importanza che hanno le donne bellissime ed i principi accesi d'odio o d'amore. Eppure, mentre Alberico resta silenzioso alla custodia del tesoro, l'influenza fatale della *Tarnkappe* che gli è stata rubata non cessa mai. Anzi, senza la sua proprietà meravigliosa, l'azione non si potrebbe svolgere come ci

viene presentata. Solo grazie al berretto famoso Sigfried può divenire invisibile e domare la feroce Brunhilde, facendo, come abbiamo visto, le veci dell'amico; ma la *Tarnkappe* sarà pure causa della sua morte, poiché l'inganno da lui compiuto a danno di Brunhilde, essendo più tardi conosciuto da costei, l'induce a farne crudele vendetta.

L'Alberico dei *Nibelunghi* non è altri, come tutti sanno, che il Regin dell'*Edda*, ma non tutta la ferocia del nano scandinavo è discesa in lui, e non soltanto egli accetta di essere un vassallo, un servo di Siegfried, ma si mostra, dopo la sua sconfitta, devoto e fedele, e per lui è disposto a difendere ancora ferocemente il tesoro affidato alle sue cure ed alla sua lealtà!

Dopo questa trasformazione del perfido fratello di Fafnir, si può immaginare che ben presto, in qualche altro poema, troveremo un nano che diverrà amico, consigliere e padre di un eroe luminoso e fortissimo; e infine questo nano potrà anche mutarsi nel vecchio Berter, cavaliere cristiano e consigliere del re Rother!

Basta notare la differenza che passa fra Regin ed Alberico, fra i rozzi pirati scandinavi dell'*Edda* ed i principi e gli eroi germanici che ritroviamo nei *Nibelunghi*, per intendere come s'inganni chi crede che la leggenda, il racconto mitico, non subiscano l'influenza del paese, del tempo, dell'ambiente in mezzo ai quali continua la loro evoluzione secolare. La Scandinavia e la Germania formano gli sfondi diversi dei quadri in cui campeggia-

no le figure dei nani e dei loro compagni; questi, per il colorito ed il disegno, si trovano in perfetta armonia con lo sfondo!

Intanto si cerca faticosamente di sapere fino a qual punto si siano uniti nei *Nibelunghi* i favolosi racconti dell'*Edda* e la narrazione di fatti storici; e quali barbari principi dei Germani si possano, per la somiglianza del nome o per alcuni casi della vita, confondere con Siegfried, immagine luminosa del sole, e con Hagen, «la spina che dà la morte». Ma non è possibile discutere per ritrovare qualche personaggio reale confuso col nano Alberico, e questi conserva tutta la sua parvenza mitica, essendo ancora legato alla sua origine lontanissima per via della persona deforme, delle ricchezze che custodisce, della forza soprannaturale, e perché possiede la meravigliosa *Tarnkappe*! La credenza che un elmo, un berretto, un mantello potessero rendere invisibili certi numi è antichissima, e ne fa cenno Omero quando ci dice nell'*Iliade*³⁹ che Minerva indusse Diomede ad affrontare il dio Marte sul campo di battaglia dinanzi a Troia. Mentre infuriava la mischia, ella afferrò il flagello sonoro e le briglie, e spinse i generosi cavalli contro Marte. Quando il dio scagliò l'asta contro Diomede, Minerva invisibile la prese al volo e la stornò dal carro; poi diresse contro il nume quella dell'eroe e lo ferì.

³⁹ Libro V.

... In arrivar si pose
Minerva di Pluton l'elmo alla fronte,
Onde celarsi di quel fero al guardo.

Si dice che il principale attributo di Ade sia questo cappello o elmo, simbolo per i Greci della notte profonda in mezzo alla quale regnava il dio nel mondo sotterraneo. Esso gli venne dato dai Ciclopi nello stesso tempo in cui donavano a Zeus il tuono ed il lampo, mentre durava la lotta contro i Titani, ed era l'opposto dell'aureola luminosa che incoronava i numi olimpici. Anche Vulcano, Poseidone, Odino ed altri numi portavano il famoso berretto, del quale avrò ancora occasione di parlare; ma esso non avrebbe alcuna importanza, se non fosse, quasi, il simbolo della loro potenza. Ora, se quello di Ade è l'immagine della notte che lo circonda e lo toglie alla vista degli uomini, credo che esso rappresenti pure le forze terribili nascoste nel mondo sotterraneo. Queste possono anche essere rappresentate dal berretto di Vulcano, mentre nei cappelli di nebbia di altri numi si deve trovare il simbolo delle nubi che racchiudono il fulmine; e forse, nel cappello di certe divinità del mare, l'acqua che li rende invisibili e la forza delle onde. Nel fumo possiamo anche vedere il manto o il berretto di certe divinità del fuoco. Non dobbiamo dunque meravigliarci dell'importanza che ha la Tarnkappe di Alberico, il quale è un'immagine delle tenebre, un signore possente e terribile del mondo sotterraneo, dove si nascondono le forze misteriose che fanno tremare la terra e s'accen-

dono i fuochi dei vulcani. Ma si potrebbe notare che Siegfried, che è in modo così palese un mito solare, sarebbe potuto divenire invisibile a suo piacere senza la Tarnkappe di Alberico, se non avesse già perduto attraverso i secoli qualche cosa della sua antichissima potenza!

Tra le dame e i cavalieri

Altri nani di minore importanza si trovano nei poemi germanici, francesi e brettoni del Medioevo, e nei romanzi di avventure. Molti hanno perduto ogni potenza soprannaturale; altri portano corona di re e sono capaci di compiere opere meravigliose; altri ancora non hanno nessuna relazione col mitico popolo dei nani, e rappresentano in qualche modo i deformi buffoni che rallegravano le corti dei sovrani e dei feudatari. In generale questi nani stanno nell'ombra vicino ai personaggi importanti dei poemi e dei romanzi, e poiché sono tutti astuti, esperti nell'ingannare, o savii e prudenti, accompagnano spesso i cavalieri ai quali danno aiuto e consigli.

Fra essi va notato un re dei nani che si trova nella versione neerlandese del poema brettone *La vengeance de Raguidel*. L'eroe Gauvain, celebre nel ciclo di Artù per l'indomito coraggio e le avventure portentose, benché appartenga a quella stirpe maganzese tanto disprezzata in Italia, chiede alla regina, mentre si trova alla corte di Artù, quale sia «il pensiero delle donne». La risposta che riceve non è chiara, ed egli, che vuol conoscere quel mistero, si arma e parte in cerca di un'avventura che lo istruisca.

In una foresta, Gauvain incontra un re dei nani, che, soffiando su di lui lo trasforma in nano, poi gli rende il

suo solito aspetto e lo tratta con amicizia. Gauvain gli confida la ragione per la quale va in cerca di avventure. Il nano gli dice che è difficile avere la spiegazione da lui desiderata, e lo prega di accompagnarlo in casa sua. Mentre cena con l'ospite, Gauvain, nota con meraviglia che vien mandato del cibo in una stanza vicina. Il re gli confessa che vi è rinchiusa sua moglie, da lui sposata per amore benché fosse di vile condizione, e che l'ha tradito.

Il nano consiglia a Gauvain di mettere alla prova la fedeltà della sua dama, e lo trasforma di nuovo in nano. Vanno entrambi alla corte di Artù, dove nessuno riconosce il fortissimo cavaliere, che a dispetto della piccola statura, riesce senza difficoltà a farsi amare dalla dama dei suoi pensieri, chiamata Ydain, e le domanda un anello che gli è subito donato.

Più tardi Gauvain, avendo ripreso il solito aspetto, domanda conto alla dama dell'anello che aveva.

– L'ho perduto! – esclama la bella Ydain. – Mentre ero affacciata ad una finestra sul fosso che circonda il castello e pensavo a voi, è caduto nell'acqua ed un pesce l'ha ingoiato.

– Voi mentite, ed io conosco la verità, – dice Gauvain, – perché ho incontrato un cavaliere nano che l'aveva ottenuto in dono da voi –. Ydain si confonde, poi con le lusinghe giunge a farsi perdonare dal cavaliere, che si ripromette di non andare più in cerca d'avventure per conoscere il pensiero delle donne.

Nel *Conte du papegaut*, piccolo romanzo del secolo XV, si parla di un nano incaricato di custodire un pappagallo, e sarei lieta se potessi tra queste pagine trascrivere alcune delle scene divertenti che avvengono fra l'uccello ed il suo custode; ma ho potuto conoscere questo romanzo solo da un riassunto pubblicato nell'*Histoire littéraire de la France*,⁴⁰ e debbo limitarmi a dire che le dispute avvengono quando un pericolo minaccia i due compagni: il pappagallo tremante prega il nano di aprirgli la gabbia e di lasciarlo fuggire; il nano non si commuove nell'udire quelle preghiere, e pensa solo alla propria salvezza. Il pappagallo ragiona come un uomo, è molto sapiente e rallegra il padrone, cantando per lui bellissime canzoni. Il pappagallo ed il nano accompagnano sempre Artù in tutte le sue stranissime avventure. Questi, che è chiamato «*le chevalier du perroquet*», mentre viaggia su una nave con i suoi compagni indivisibili è gettato da una violenta tempesta su una spiaggia ignota. Il cavaliere trova in quell'isola una torre, in cui si entra solo da una finestra. Vi abita un vecchio, il quale, venti anni prima, è stato abbandonato dal suo padrone nell'isola deserta.

Costui vive con un suo figliuolo gigante, che ha una forza straordinaria ed è stupido. Quando il mare si calma, Artù riparte con il pappagallo, il nano ed il gigante,

⁴⁰ Tom. XXX, p. 66.

e approda nel regno della bellissima dama bionda che ama.

Nel piccolo Gwin Araun della vecchia leggenda gallese di Myvyrian, pubblicata nel 1805, Hersart de la Villemarqué volle ritrovare l'origine di Oberon. Il nome Gwin significa «bianco», e per questa ragione si vuole che somigli al nome di Oberon, di Alberico, di Andvari e di altri nani che hanno rapporto, a quanto pare, con l'*alb* latino.

Gwin era uscito come un lampo da una nube, ed era figlio, al pari di Oberon, della fata Morgana; lo invocavano i guerrieri celti perché si credeva che desse la vittoria. Innanzi a lui cadevano le schiere dei nemici, come cadono i giunchi tagliati dalla falce.

Gwin, re delle fate, aveva l'altezza di sei piedi, era debole e portava un corno: sul suo cavallo Karn Grum poteva percorrere la terra da un capo all'altro in un attimo. Gli era anche possibile trasformarsi e mutare gli uomini di statura regolare in nani; conosceva tutti i segreti delle piante e delle pietre, e osservando le stelle indovinava l'avvenire. Era buono, e si compiaceva nell'usare la sua grande potenza per il bene degli uomini.

Come possiamo vedere, Gwin aveva le qualità che si trovano in tanti nani delle leggende, e benché gli mancasse la forza, era uno dei loro fratelli; ma non vi è nessuna ragione per cercare in lui solo l'origine di Oberon, benché sia, guarda caso, figlio della fata Morgana!

Un giorno il nano invitò a pranzo, nel suo palazzo incantato, il santo eremita Kollenn. Questi non osava accettare per timore che il nano fosse un demONIO; ma poi cedette alle sue insistenze, e poiché non cessavano in lui i sospetti, portò seco un'ampollina piena d'acqua benedetta, che gli avrebbe dato aiuto efficace in qualche pericolo. Giunto sulla vetta di un'arida montagna, dove abitava il re delle fate, vide intorno ad un palazzo meraviglioso una folla di nani e di nane giovani e bellissimi, che ballavano mentre un vecchio bardo suonava l'arpa.

Condotto dinanzi al re, che gli si mostrò sfolgorante sopra un trono d'oro, l'eremita fu pregato da lui di sedere presso una tavola apparecchiata. Il re gli disse: – Devi soltanto desiderare che tutti i piatti d'oro e le coppe di brillanti messi dinanzi a te siano pieni dei cibi e dei vini migliori, e il tuo desiderio sarà subito soddisfatto.

Il santo gli disse: – Non veggo altro sulla tavola che foglie secche, e non ho mai bevuto e mangiato servendomi di bicchieri e di scodelle simili –. Poi spruzzò con acqua benedetta la tavola, che scomparve al pari del re, del palazzo e di tutti i nani.

Nel romanzo di Merlino, dove si seguono e s'intrecciano tante strane avventure di dame e di cavalieri, che possono anche destare in noi un certo interesse per la piacevole semplicità della forma,⁴¹ si trovano alcuni

⁴¹ Merlin, *Roman en prose du XIII siècle*, publié par Gaston Paris et Jacob Ulrich. Tom. second. Société des textes français.

nani. Quando il cavaliere Tor partì dalla corte di Artù, per andare in cerca di un altro cavaliere che aveva rubato un cane, egli entrò in un bosco seguendo le tracce del fuggitivo. Non aveva percorso ancora una lega quando vide alla sua destra, sopra una radura, due padiglioni, innanzi a ciascuno dei quali era uno scudo appeso in cima ad una lancia.

Tor non si dette pensiero di quei padiglioni, e proseguì, ma un nano gli corse incontro e colpì con un grosso bastone il suo cavallo, che indietreggiò. Tor, molto irato contro il nano, gli disse: – Che cosa vuoi? Lasciami andare e che ti colga un malanno! – Cavaliere vigliacco, – esclamò il nano, – volete andar via per non combattere contro i cavalieri che stanno in quei padiglioni e che vi sfidano!

– Ah, nano! – disse Tor, – non ho il tempo di fermarmi. Debbo raggiungere in fretta un cavaliere che fugge con un cane.

– Lo conosco, – disse il nano, – e l'ho veduto; ma voi non passerete, se prima non sapremo in qual modo usate la lancia.

Tor, che il re Artù aveva fatto da poco tempo cavaliere, non volle dare prova di viltà, ed accettò la sfida, benché si dolesse di non poter seguire il fuggitivo. Il nano gli disse:

– Non temete di non trovare più colui che cercate. Un cavaliere valoroso non perde mai il tempo! Egli suonò un corno che portava sospeso al collo. Un cavaliere uscì

da uno dei padiglioni, «*tous montés, le hiaume lachiet, l'escu au col, la lanche el puing*», e gridò a Tor di stare in guardia. Questi vinse i due cavalieri, che gli domandarono in grazia la vita e furono salvi, dopo che ebbero promesso di andare a Camalaoth, presso Artù, e di darsi a lui prigionieri.

Dopo la vittoria, Tor rimontò a cavallo, prese lo scudo e domandò una spada al nano, che gliene dette una «*boine e forte*». Questo dono della spada fatto dal nano ci mostra la sua parentela con i piccoli fabbri delle montagne. Egli divenne anche una specie di genio protettore del cavaliere, al quale disse: – *Ha! franc chevalier, par la foi che tu dois a toute chevalerie, je te prie che tu me doignes un don par si que toi averas plus preu que damage* –. Il cavaliere si disse pronto a contentarlo, e il nano lo pregò di prenderlo al suo servizio, perché non voleva più essere lo scudiere di quei «*deus faillés*». Tor acconsentì e partirono insieme, avendo il nano promesso al suo nuovo signore di fargli ritrovare il cavaliere che cercava.

Infatti il nano condusse Tor in una foresta, dove era alzato un ricco padiglione bianco fra molti altri rossi. Il nano sapiente disse al cavaliere che nel padiglione bianco avrebbe trovato il cane rubato. Dopo aver affidato al nano il suo cavallo e la spada, Tor entrò nella tenda, dove trovò quello che cercava (*chou que il vait querant*) perché sopra un letto ricchissimo vide una fanciulla addormentata con il cane. Tor si avvicinò per prenderlo,

ed esso abbaiano svegliò la fanciulla, ed ella fuggì. Tor poté impossessarsi del cane e lo portò al nano dicendogli: – *Vés chi le braket por coi je parti de court*. Il nano, che l'aveva aiutato con i suoi consigli a compiere l'impresa, gli fu ancora lungamente compagno e consigliere nei rischi del ritorno, mentre andavano a raggiungere il re Artù a Camalaoth.

Nello stesso romanzo si trova un altro nano, del quale possiamo facilmente spiegarci la presenza, poiché è incaricato dalla fata Morgana di dare una celebre spada ad un cavaliere, e di aiutare la sua signora a compiere una triste opera di vendetta contro Artù, andato a caccia con un seguito di parecchi cavalieri.

Questi hanno ucciso un cervo sulla sponda di un fiume, quando vedono arrivare una nave bellissima, coperta in tal maniera con certi drappi di seta rossa, che si scorge solo un po' della carena e dodici remi che battono l'acqua, ma non le persone che li muovono. I cavalieri entrano nella nave, «*si biele et si cointe et si parée de drap de soie*», che non hanno mai veduto una cosa simile. Dodici fanciulle escono da una cabina, vanno ad inginocchiarsi dinanzi ad Artù, e lo pregano di restare sulla nave perché la notte si avvicina. Il re accetta l'invito, e siede con i suoi cavalieri presso una tavola riccamente imbandita. Le fanciulle li servono con molta cortesia, e tutti passano lietamente la sera. I cavalieri dormono la notte in letti ricchissimi, e non sospettano di nessuno inganno; quando si destano la mattina, si trovano con

grande loro meraviglia fuori della nave, e ciascuno di essi è in un luogo diverso, lontano dai compagni.

Uno dei cavalieri, chiamato Accalone, si lamenta con amarezza dicendo che, se dipendesse da lui, tutte le donne del mondo sarebbero ridotte in tale stato non poter offendere più i valent'uomini. Allora gli appare un nano *«petit et gros et ot les cheviaus noir et la bouche grant et le nès petit e chamus»*. Il nano gli dice che la regina Morgana sua padrona lo saluta, e l'avverte che dovrà il giorno seguente combattere contro un cavaliere. Poi il nano gli dà la famosa spada di Artù chiamata Escalibor.

Accalone si rallegra tanto vedendo la spada, che *«acole le nain et l'embrache et dist»*: – Nano, sii il benvenuto, – e gli domanda se si trova vicino a Camalaoth. Il nano gli dà tutte le notizie che vuole; e il cavaliere gli domanda come sappia quelle cose. Il nano risponde che sono avventure di Bretagna e incantesimi di quella terra.

Da un castello vicino escono cavalieri, dame e donzelle, che fanno la migliore accoglienza ad Accalone, tratto in inganno dalla perfida regina Morgana, che ha tessuto tutti quegli incantesimi perché avvenga un duello tra suo fratello Artù, che ella odia, e Accalone. Questi sono fidi amici, e combattono l'un contro l'altro senza conoscersi. Morgana, per rendere più probabile la vittoria di Accalone, gli ha fatto consegnare dal nano la spada Escalibor. Avviene invece nel duello che Artù resta incolume e Accalone muore, dopo che i due amici si sono riconosciuti. Più vicino di questi nani ai folletti,

esperti nel mettere alla prova la pazienza degli uomini, è il Picolet della *Bataille Loquifer*,⁴² coperto di peli e nero come il diavolo.

Tos est velus et noirs com aversier;
Le poil est lonc, bien le puet on trecier
Le vens li fet onder et baloier.

Al pari di Malabruno, Picolet sa nuotare come un pesce, e in un attimo come Oberon può anche percorrere grandissime distanze, ed è molto destro nel rubare.

L'astuzia non manca neppure al nano che appare nel poema *Méraigis de Portlesguez*, il quale, peraltro, è molto diverso dai nani fortissimi che combattevano contro eroi invincibili! In questo poema, opera del celebre trovèro Raoul de Houdenc, si dice che la bella Lidoine, erede del regno di Escavalon, si presentò ad un torneo nel quale, a quanto pare, vi era una specie di concorso di bellezza, poiché uno sparpiero doveva esser donato alla dama più bella. Lidoine osò prenderlo, e tutti i cavalieri l'applaudirono. Fra questi si trovavano Méraigis ed un certo Gorvain, che s'innamorarono della fanciulla. Lidoine li divise mentre si battevano per lei, ed Artù riunì la sua corte perché desse un giudizio sulla questione

⁴² Ho potuto conoscere di questo nano soltanto quello che ne dice il Rajna nelle *Origini dell'epopea francese*, e nella sua descrizione di un Codice Trivulziano, pubblicato nella *Romania*, VI, p. 357.

sorta fra i cavalieri. Méraugis amava Lidoine per la sua bellezza, Gorvain per le sue qualità morali.

La regina disse che, trattandosi di una questione d'amore, doveva essere giudicata dalle dame. Queste presero le parti di Méraugis, dicendo che Lidoine doveva sposarlo. La fanciulla trovò giusta la sentenza, ma disse che l'avrebbe sposato quando il suo nome fosse diventato glorioso. Si presentò allora alla Corte di Artù un brutto nano dal naso camuso, e rimproverò il re perché abbandonava suo nipote Gauvain, partito da gran tempo per compiere un'impresa pericolosa, e del quale non si sapeva più nulla. Il nano soggiunse che, se un cavaliere senza paura avesse voluto accompagnarlo, sarebbe stato condotto da lui nel luogo dove si trovava Gauvain.

Méraugis volle andare subito alla ricerca dell'eroe, e Lidoine disse che gli sarebbe stata compagna nel viaggio. Il giovane cavaliere si rallegrò di quella decisione, e partì con lei ed il nano. Questi aveva indotto con l'inganno Méraugis a seguirlo, perché voleva che fosse il suo campione in un torneo che doveva aver luogo alla corte del re Amargone. Fra diverse avventure, Méraugis smarrì il nano, poi lo ritrovò; sostenne per lui il combattimento e, dopo la sua vittoria, il nano poté sposare la donna amata, che era gobba, aveva il naso camuso ed era di statura più piccola della sua. Dopo interminabili avventure, nelle quali il nano non ebbe parte, avendo già conseguito il suo scopo, Méraugis sposò finalmente Lidoine.

Prima che il Boiardo ci desse in Brunello un discendente dei nani celebrati nella poesia brettone e francese, l'autore del *Carduino* (che forse è stato Antonio Pucci), ci presentò in questo poemetto un nano che aveva già sostenuto una parte importante in un poema brettone, dal quale sono derivati anche l'altro poema brettone *Guinglain* o il *Bel Desconeü*, una redazione francese in prosa del secolo XVI, una versione inglese che ha per titolo *Perceval*, ed il poema tedesco *Wigalois*.

Il nano, che si chiama Tedogolain nel *Guinglain* e Tendalayn nel *Perceval*, non ha nome nel nostro poemetto di *Carduino*,⁴³ conservato in un codice prezioso della Riccardiana e pubblicato dal Rajna.

Nel *Carduino* si narra che il re Artù prediligeva uno dei suoi baroni, che aveva acquistato fama in tutto il mondo. Altri baroni invidiosi l'uccisero a tradimento, e la moglie di lui, che era giovane e bella, temendo che uccidessero anche un suo figliuoleto di nove mesi, fuggì con lui alla ventura.

In una selva grande si nascose
E portò pietre e perle e ricche cose.

Ella edificò nella selva, in luogo recondito e selvaggio, una capanna di frasche e di legno, e vi passò molti

⁴³ *Scelta di curiosità letterarie inedite o rare dal secolo XIII al XVII*. Dispensa CXXXV. I cantari di *Carduino*, giuntovi quello di *Tristano e Lancielotto* quando combatterono al petrone di *Merlino*. Poemetti cavallereschi pubblicati per cura di Pio Rajna.

anni col figliuolo, mentre nessuno sapeva alla corte d'Artù dove si fosse nascosta.

E Giesù Cristo con Santa Maria
La gentil donna fortemente amava
Ch'è sua divotà e gran ben le volia;
Con cierte bestie il fanciullo si stava,
Colle bestie si stava notte e dia,
Onde colloro il fanciul dimorava.
Questo fanciullo usò tanto colloro
Che non crede sia altro che costoro.

Un giorno il re Artù andò a caccia nel bosco, accompagnato da molta gente. Quando il giovanetto, che si chiamava Carduino, fu visto dai cacciatori, questi presero ad inseguirlo gridando forte: – *Eco un uom selvagio* –. Il giovine riuscì a fuggire presso la madre sbigottita, che vedendolo:

Faglisi incontro e presel per le braccia.
«C'à' tu, figliuol? dolcie isperanza mia?
C'à' tu, figliuolo? dimi chitti caccia».
Ed e' rispuose: «Dolcie madre mia,
O madre, tummi gabi e tummi incaccia.
Tu di' c'al mondo nonn'à più giente
Se non no' due e Cristo 'nipotente.

Il giovane, non volendo più credere alla madre, dopo aver incontrata tanta gente nel bosco, decise di andare a conoscere il mondo. La madre, addolorata, prese i danari, le perle e l'argento che possedeva, e partì col figliuolo per la corte di Artù. La madre gli disse il nome di suo

padre e quello dell'uccisore di lui, e gli raccomandò di non parlare né dell'uno, né dell'altro alla corte del re. Per questa ragione, quando Artù domandò a Carduino chi era suo padre, il giovane rispose che non lo sapeva, e che sua madre era di vile condizione. Intanto si apparecchiaron le tavole nel palazzo del re, si diede l'acqua alle mani dei commensali, e Artù ebbe molti riguardi per Carduino, il quale non parlava.

E mangiò sì, che più di se' baroni
Arieno asai di quelle inbandigioni.

I baroni erano meravigliati, quando videro arrivare una donzella in compagnia di un nano. Essi s'inginocchiarono dinanzi al re, e la donzella lo supplicò di avere pietà di sua sorella Beatrice, colpita da grave sventura: avendo respinto l'amore di un uomo perverso che la voleva per moglie, questi si era vendicato trasformandola in biscia. Tutti gli abitanti della città dove si trovava sua sorella avevano subito la stessa sorte, essendo mutati in animali diversi, e quel supplizio durava da duecento anni.

La donzella pregò il re di farla accompagnare da un cavaliere valoroso e sapiente, capace di combattere contro il mago feroce nemico di sua sorella. Il nano avrebbe aiutato il cavaliere con i suoi consigli a compiere l'ardua impresa.

Il re si dolse nel sentire che Beatrice si trovava in quella triste condizione, e volle che Carduino accompa-

gnasse la donzella. Non avendo il giovane acquistato ancora fama nelle armi,

E 'l nano sì diciea: O re Artue,
Or che è quello ch'io v'odo parlare?
Questo non fia di tanta virtue
Che n'uomo selvaggio costui mi pare.

Artù non mutò consiglio, e il giovane partì col nano e la donzella. Per via incontrarono l'uccisore del padre di Carduino, che volle rapire la donzella. Carduino l'uccise senza conoscere il suo nome, che gli venne poi detto dal nano, divenuto il suo fedele e sapiente consigliere.

Dopo la morte del traditore, Carduino ed il nano, con la gentile e nobile donzella, giunsero di sera in un bosco, dove alzarono un padiglione e accesero un gran fuoco. Mentre apparecchiavano la cena, alte grida arrivarono fino ad essi, mentre una voce di donna implorava aiuto in nome della Vergine. Il nano volle che fosse spento il fuoco, e che il giovane non si muovesse, perché in quel luogo dimoravano due fortissimi giganti,

D'uribil forza e di grande afare.

Ma la voce domandò di nuovo soccorso. Carduino, non tenendo più conto delle parole del nano, si slanciò verso il luogo dal quale partivano le grida, e liberò una donzella caduta nelle mani dei giganti, che egli uccise. Il nano si meravigliò quando lo vide tornare con la donzella, e conoscendo la sua gagliardia,

Più che inprima il serve di coraggio.

Passò la notte, e Carduino, che non aveva pari, si allontanò dal bosco in compagnia delle donzelle e del nano «grazioso e saggio». Finalmente giunsero presso la città incantata, e il nano disse a Carduino:

– Or te bisongna provar tuo bontade,
Or ti bisongna essere paladino.
Quest'è la cittade in veritade.
E Carduino disse: – Singnor fino,
Che dite voi? I' non vegio niente.

Il nano gli disse ancora di guardare certi sassi alti e grandi, che erano stati palazzi e torri. Le vie dove prima la gente passava di giorno e di notte sembravano sentieri, e tutto questo avveniva a causa dell'incantesimo. Il nano gli mostrò anche due sassi che erano stati una porta della città.

Vennero allora incontro a Carduino draghi e serpenti; egli fuggì e disse al nano:

– ...Che è quel ch'io vegio?
Draghi e serpenti verso me venire!
I' ò paura di none aver pegio.
Il nano allora gli predea a dire:
– Tu andra' tra leon che stanno in gregio,
Draghi e serpenti e lupi fallaci,
Serpi e leopardi e orsi rapaci.

E quando tutti iscontri ne' dragoni,
Passa più oltre, e non dubitare
E' non son draghi, anzi son baroni
Di quella dama che ai singnoregiare.

Gran torme poi troverai di lioni:
Tutti son cavalier d'arme portare;
E gli orsi e cinghiar, che son sì felli
Giudici e notai s'appellan elli.

Il nano gli disse ancora: – Troverai anche cervi, leopardi e caprioli, lepri, conigli e cerbiatti che ti mostreranno tutto il loro dolore. Poi vedrai il palazzo con le torri, dinanzi al quale ti fermerai sfidando il mago. Costui, uscendo a cavallo dal palazzo, muoverà ferocemente contro di te. Dovrai essere ardito nel sostenerne l'assalto, perché è grande e grosso come un «gigante».

Il nano continuò a dire minutamente tutto quello che il giovane doveva fare per vincere il gigante e rendere inutili le sue arti malvagie; poi gli raccomandò di baciare sulla bocca, appena ucciso il mago, una grossa biscia che avrebbe visto in piazza. Egli finì col dire:

– Or va', che io t'accomando a Dio
Chetti die grazia di poter canpare,
Nella terra non posso venire io,
S'i no volessi bestia diventare
Mai non v'andò niuno, o baron pio,
Che mai indreto potesse tornare.

Appena Carduino fu andato innanzi, entrando dalla porta che gli aveva indicato il nano,

Aparve nella terra un romore
Di lioni e serpenti allor mughiare,
Che non si sarie fatto alcun sentore
Se il mondo avesse auto a perfondare

Giù nel nabisso co molto furore,
Tanti draghi e serpenti ongnun vedìa
Poco fallì c'a dreto no redia.

Giunto sulla piazza della città, Carduino vide una biscia che era piacente nell'aspetto, e portava al collo tre catene d'argento. Essa faceva «gran tempesta e gran lamento», e si rizzò sulla punta della coda, mostrando a Carduino che gli voleva parlare, dicendogli: – Baron, fa' che sia ardito e dotto.

Carduino incominciò il duello col mago, riuscì ad ucciderlo, e rimontò a cavallo per andare sulla piazza dove era la biscia, che si slanciò verso di lui. Egli non ardiva appressarsi, e diceva fra sé: – I' nolla vo baciare, – ma ricordando i consigli del nano, si fece animo, vinse il ribrezzo che provava per essa ed ebbe il coraggio di baciarla.

Il poeta ci dice ancora:

De! ode quie una nuova novella:
Che come quella serpe fu basciata
Ella si diventò una donzella
Legiadra e adorna e tutta angielicata;
Del paradiso uscita pare ella
D'ogni bellezza ell'era adornata;
E draghi e leoni e serpenti
Diventar come prima, ch'eran gienti.

La donzella ringraziò Iddio e Carduino, al quale disse: – Tu sarai l'amor mio fino.

Si può immaginare l'allegrezza che circondò Carduino nella città liberata dopo tanto dolore. Il nano vi andò subito, mentre si celebravano grandi feste.

Intanto si era sparsa la notizia dell'impresa che Carduino aveva compiuta seguendo i consigli del nano; Artù gli mandò ambasciatori per farlo tornare alla sua corte, e gli diede grande signoria.

Tornato presso Artù, Carduino perdonò gli altri nemici di suo padre, e vennero celebrate le sue nozze con Beatrice. Egli tornò nella città liberata con la sposa e la madre, seguito da molta gente, baroni e donzelle.

Il poeta finisce il racconto delle avventure di Carduino dicendo:

Lo re Artù amava il paladino
E fue de' cavalier della ventura
Il più prod'uomo e 'l più forte di corte.
Tutti vi guardi Iddio della ria morte.

Nel poema inglese in cui si tratta quasi lo stesso argomento, è molto pietoso il racconto di ciò che avvenne alla madre di Perceval. Ella aveva tenuto nascosto il giovane in una selva, non volendo che prendesse parte alle guerre ed ai tornei. Perceval uscì dalla selva come Carduino, e dopo molte avventure andò alla corte di Artù, Sua madre, credendo che fosse morto, impazzì per il dolore, e andava errando nel bosco alla ventura. Il giovane lo seppe, depose le armi, e per essere più facilmente riconosciuto da lei si coprì di pelli di capre, prima di

andare alla sua ricerca. Per sette giorni Perceval la chiamò nella selva senza che gli riuscisse di trovarla; finalmente ebbe la gioia di vederla, e le venne data una bevanda che la fece dormire per tre giorni e tre notti. Quando fu desta, riconobbe il figlio e l'abbracciò ringraziando Iddio.

Fra i nani della poesia cavalleresca, credo che abbia grande importanza il nostro Brunello, il quale, come ci vien presentato dal Bojardo nell'*Orlando innamorato*, è ben lungi dall'essere un volgare buffone di corte. Anzi, egli è unito da un saldo vincolo ai mitici nani più famosi, benché il poeta ce lo mostri anche con l'aspetto e con certe qualità dei folletti paesani (dei quali aveva certamente udito raccontare molte volte le gesta), o di quelli ritrovati nella poesia cavalleresca.

Brunello è piccoletto di persona, ma è pieno di malizia. E un ribaldello «Di man presto e di piè più ch'un uccello». Egli, che deve accendere tanta ira nel cuore di Marfisa, e cagionare tanto dolore ad Angelica:

È lungo cinque palma ed anche meno:
Par la sua voce d'un che 'l corno suona,
Nel dire e nel rubare è senza freno;
Va sol di notte, il dì non è veduto:
Corti ha i capelli, ed è nero e ricciuto.

Quando Brunello ci appare nel poema, non è che un «creato» del re di Fiessa; ma pare che il Bojardo, a dispetto della sua umile condizione, ricordi la ricchezza e la potenza di altri nani, e si lasci subito indurre da quel

ricordo a fargli promettere dal re Agramante un tesoro ed una corona, che gli saranno dati purché rubi ad Angelica l'anello che rompe tutti gli incantesimi.

Brunello promette di non fermarsi mai finché non acquisti il regno promesso; e non è soltanto pronto a rubare l'anello, ma dice ad Agramante:

Vedi se vuoi che ti porti una stella,
La luna, il sole, io te ne farò sei,
Che sarà l'una più che l'altra bella:
Di tor la luce al sol mi vo' dar vanto,
Il suono all'acque, ed agli uccelli il canto.

Maravigliossi il re vedendo questo
Impiccato sì ardito e sì sicuro:
Egli indi per dormir si partì presto,
Che poi gli piace vegghiare allo scuro:
E benché quivi ciascun fusse desto,
Pure spiccar non gli vider dal muro
E di gioie una tasca portar piena.

Certamente non è possibile immaginare che tra le fonti dell'*Orlando innamorato* si trovi l'*Ortnit*, eppure avviene per un caso strano che il nostro Brunello, quando sale sul castello di Albracca, compia un'impresa quasi simile a quella che compì Alberico, quando sulle mura di Montabaur fece mille dispetti al re Machorel ed alla sua gente. Dopo che Brunello ebbe percorsa una lunga via, passando per monti e per valli, arrivò sotto le mura di Albracca, mentre durava il combattimento fra Marfisa e Sacripante.

Il re Agramante ricordò al nano la promessa, e questi se ne andò leggero sul castello dove erano assediati Angelica ed il padre; questo castello intorno:

A piombo, com'un muro era tagliato,
e da una parte sola aveva la salita fatta per forza di piccone; sugli altri lati:

Liscia è dal fiume la pietra e pulita,
Né vi si fa di guardia menzione,
Che con ingegno di corde o di scale
Non vi si può salir, ma sol con l'ale.

Brunello è d'aggrapparsi sì maestro,
Che su n'andava come per un laccio,
E tutta quella ripa destro destro
Monta, ed al muro arriva senza impaccio;
Al qual s'attacca com'ad un capestro,
Mena le gambe e l'uno e l'altro braccio,
Come s'andasse per un'acqua a nuoto,
Né per paura volse mai far voto.

Era il salire a lui tanto sicuro,
Quanto s'andasse per un prato erboso.
Poi che passato fu sopra 'l gran muro,
A guisa d'una volpe andava ascoso:
E non crediate che 'l ciel fosse scuro,
Anzi era il dì ben chiaro e luminoso,
Ma egli in qua e in là tanto saltella,
Che giunse dove stava la donzella.

Angelica guardava verso il piano, dove Marfisa ed il Circasso avevano attaccato di nuovo battaglia, e benché

molta gente si trovasse intorno a lei, Brunello si fece pa-
lese e all'improvviso le tolse l'anello.

E non l'arebbe la donna sentito,
Se non che si lasciò vedere in faccia,
E con l'anel che tolto l'ha di dito,
Verso 'l sasso correndo il fante spaccia,
Il sasso, dico, dov'era salito:
Dietro tutta la gente è posta in caccia;
Angelica piangendo si scapiglia,
E grida, aimè, tapina, piglia, piglia.

Piglia, piglia, gridava, aimè tapina;
Ché rovinata son se non è preso,
Ognun per far piacere alla reina,
A lei l'avrebbe portato di peso:
Ma giù per l'alto muro e' già rovina,
E per la pietra se ne va sospeso;
Poi per la pietra va mutando il passo,
Come per gradi, e giugne al fiume basso.

Pare di vedere Alberico inseguito dalla gente del re
Machorel, che schernisce tutti e fugge! Come il Mala-
bruno *dell'Huon de Bordeaux* e come Andvari, Brunello
sa nuotare senza confondersi.

Perché l'acqua sia grossa, alta e corrente;
Egli era com'un pesce a notar uso,
Nulla di lui si vede, né si sente:
Aveva fuor dell'acqua solo il muso,
Par un ranocchio, e va quietamente:

Guardan que' del castello in ogni lato,
E nol vedendo, il credono affogato.⁴⁴

Brunello ruba anche il cavallo a Sacripante, la spada a Marfisa, e la spada e il corno a Orlando; quel corno tutto lavorato:

D'oro e di perle e di diamanti adorno.

Invano Marfisa, adiratissima, prende a inseguire il nano e spera di raggiungerlo:

Ma quel mal topolin non tien le poste,
Lasciandola appressar va lento lento,
Di poi la pianta, e fugge com'un vento,

ed egli mangia, beve e ruba le coppe agli osti, e fa i più strani dispetti a Marfisa, e ride come rideva Malagigi, quando rubò la spada e il destriere a Rinaldo, da lui addormentato con uno strano beveraggio.⁴⁵ Finalmente, «per finir l'istoria», Brunello giunge al mare, e trovando pronta una nave va a Biserta, Lì consegna l'anello ad Agramante, che lo incorona con le proprie mani e gli dà il regno di Tingitana, con gran doti e privilegi.

Il pensiero del nuovo regno non impedisce a Brunello di adoperarsi con l'astuzia per togliere Ruggiero dalle mani di Atalante. Egli fa incominciare al re ed ai suoi il torneo, che deve indurre Ruggiero a uscire dal giardino dove lo tiene chiuso Atalante, e l'alletta con la vista del-

⁴⁴ XXXIV, 39.

⁴⁵ *Morgante*, X, 79.

le belle armi e del destriero, che egli chiede con insistenza.

Invano il vecchio si oppone:

Il giovinetto già s'è cinto il brando,
E guernito di maglie e piastre fine,
E per la briglia il destriero afferrato
Sopra d'un leggier salto s'è gittato.⁴⁶

Brunello, dunque, avendo acquistato con la corona l'alto grado, che al pari di altre sue qualità l'avvicina tanto ai nani più famosi del Medioevo, non è soltanto consigliere del re, ma dà le armi ad un eroe, e vince con l'astuzia. E questa sua impresa ha anche una certa relazione con quella che compì Ulisse, quando mostrò la spada al giovinetto Achille in Sciro, dove la madre:

Trafugò lui dormendo in le sue braccia.⁴⁷

Come cade dall'alto Brunello, quando nell'*Orlando furioso* è legato da Bradamante che gli toglie l'anello! Egli, che nell'*Innamorato* conserva ancora qualche cosa dell'antica grandezza epica dei nani famosi, anche nella sua nuova parvenza di folletto, ha nel *Furioso*:

Gli occhi gonfiati e guardatura losca,
Schiacciato il naso e nelle ciglia irsuto⁴⁸

⁴⁶ *Orlando innamorato*, XLV, 58.

⁴⁷ *Purgatorio*, IX. Vedremo che si vuole anche avvicinare Ulisse alla schiera dei nani.

⁴⁸ *Orlando furioso*, II, 72.

come certi mostruosi nani buffoni di corte! La sua potenza è finita, come quella di Alberico nell'ultima avventura del re Ortnit. Con la gloria della cavalleria è anche caduta quella dei nani possenti e forti come numi!

Nel lontano Oriente

Ora che sono passati dinanzi a noi i nani che il Medioevo celebrò fra le armi e gli amori, diamo un rapido sguardo alle schiere innumerevoli di altri nani, dalle quali derivarono le strane figure di quelli.

Spesso, nelle mitologie di antichissime genti, si trovano sotto forma di nani o di fanciulli i miti più possenti della luce. Altri numi che dimoravano nel misterioso mondo sotterraneo, nelle caverne profonde, o negli abissi del mare, i padroni del fulmine, i fabbri divini che lavoravano i metalli, i nemici della luce, i padroni del fuoco malefico e terribile che arde nei vulcani, e molti numi sapienti, che insegnarono agli uomini arti diverse, se non appartennero sempre al popolo dei nani, furono i progenitori, per così dire, di molti nani di un ordine inferiore, sottoposti alla loro potenza o indipendenti. Spesso troviamo anche nei nani le anime degli antenati e i numi del focolare; e poiché erano così diverse le qualità di tutti questi esseri strani creati dalla fantasia del popolo, possiamo anche vedere in essi le immagini del bene e del male, gli spiriti benefici cari agli uomini, o quelli perversi che amavano le tenebre; la forza dell'intelligenza e dell'astuzia messa di fronte alla potenza brutale dei giganti. I nani più antichi da noi conosciuti vengono celebrati dalla poesia indiana, dove si trovano in

grandissimo numero; ed ha molta importanza nella mitologia dell'India la trasformazione del dio Vishnù in nano. In essa si vuole vedere il simbolo del sole che, al suo apparire, illumina appena il cielo con la prima luce debolissima dell'alba, e non manda calore, ma poi, rapidamente, appare sfolgorante e diventa padrone del cielo, del mare e della terra. In ogni modo Vishnù, nella sua trasformazione, dà prova di un'astuzia che sarà poi il re-taggio di tutti i nani. Il dio Indra e altri numi lo avevano indotto a mutarsi in nano, per ingannare i numi perversi e vincerli. Avendo quella meschina apparenza, Vishnù chiese agli Asuri il terreno che bastava perché potesse giacervi sopra e attraversarlo con tre passi. Appena l'ebbe ottenuto, assunse rapidamente proporzioni gigantesche: con un passo occupò la terra, con un altro l'atmosfera eterna e col terzo il mare, riuscendo a vincere Bali, il quale, avendo conquistato tre mondi, spaventava Indra con la sua potenza. I tre passi di Vishnù celebrati nel *Rig-Veda* e nel *Mahâbârata* gli fecero dare il nome di Trivikrama o Trigradiante. Questi tre passi potrebbero anche essere il simbolo del viaggio diurno del sole, quando sorge dall'Oriente, giunge allo zenit, e discende all'Occidente.

Credo si possa trovare un ricordo di questi tre passi famosi di Vishnù, dopo tanti secoli, anche nei canti epici nazionali che i Finni ripetono ancora nel loro triste paese. Certamente, il racconto che si trova su quest'argomento nel *Kalevala* è ben diverso da quello indiano

nell'apparenza, ma se pensiamo ai personaggi tutti mitici del canto, ai mutamenti inevitabili che ha dovuto subire l'antichissima leggenda, nell'essere ricordata fino ai nostri giorni per mezzo della tradizione orale, non dovremmo stupirci di tale differenza. E certamente, nel canto del *Kalevala* in cui è palese il trionfo di un nano sulle tenebre, si trova uno dei ricordi più vivi di quelle tradizioni che i Finni portarono dall'Asia nella nuova patria, verso il sesto o il quinto secolo, e che li collega in un'origine lontanissima a quelle grandi famiglie di popoli indoeuropei dai quali differiscono per la lingua.

Si dice dunque, nel *Kalevala*, che il grande eroe Väinämöinen andò nell'isola in mezzo al mare, sulla terra senz'alberi. Egli visse lunghi anni in quell'isola senza nome e su quella terra sterile, meditando su chi avrebbe seminato i campi.

Pellervoinen,⁴⁹ il giovane figlio dei campi, doveva seminare l'isola, ed egli si mise all'opera. Gettò i semi sulle pianure e le paludi, sulla terra e le rocce. Gettò i semi dei pini sulle colline, degli abeti sulle alture, delle brughiere sulle spiagge, e piantò nelle valli gli arboscelli. Poi fece crescere nei luoghi umidi le betulle, in quelli sabbiosi gli alni, nelle terre irrigate i salici, in quelle paludose i giunchi, nei campi aridi i ginepri e sulle rive dei fiumi le querce.

⁴⁹ Nume protettore dei campi e degli alberi.

Tutte le piante seminate dal nume crescevano. La quercia soltanto, che era l'albero sacro al dio supremo Jumala, non era cresciuta e non aveva messo radici. Dopo qualche tempo, il vecchio eroe Väinämöinen andò a vedere l'albero divino, che era sempre senza radici. Allora quattro vergini e cinque giovani fidanzati si slanciarono fuori dal seno delle onde, falciarono l'erba alta e formarono con essa una collina. Turso, il perfido genio delle onde, sorse dal fondo del mare e incendiò l'erba ammicchiata.

Da quella cenere doveva germogliare la ghianda della quercia, e già la bella pianta, il virgulto verde, apparve brillando come una fragola, e dal suo tronco si partiva un doppio ramo. I suoi rami si allungarono, la sua cima salì fino al cielo, i suoi rami invasero lo spazio; l'albero fermò gli uccelli nel loro volo, interruppe la corsa delle nubi, oscurò la terra ed il sole.

Allora il vecchio eroe si mise a riflettere seriamente e disse: – Non vi è nessuno che possa sradicare la quercia e abbattere il bell'albero ? La noia scenderà sugli uomini e i pesci nuoteranno difficilmente, se la luna non brillerà e il sole nasconderà la sua face.

Ma nessun uomo, nessun eroe si presentò per strappare la quercia ed abbattere l'albero, che aveva cento rami.

Il vecchio disse: – O donna, o madre mia Luonnotar, tu che mi hai nutrito, manda qui una delle potenze delle acque, perché abbatta la quercia e distrugga l'albero fatale, liberando le vie del sole e i raggi della luna.

Un uomo, un eroe si slanciò dal fondo delle onde. Non era né fra i più grandi, né fra i più piccoli. Era alto come il pollice di un uomo.

Un elmo di rame copriva la sua testa e gli scendeva fin sulle spalle. Portava stivali e guanti di rame, ed una scure di rame gli pendeva sul fianco. Il manico di questa aveva la lunghezza di un pollice e il ferro era grosso come un'unghia.

Alla vista di quell'uomo, di quell'eroe, il vecchio Väinämöinen incominciò a meditare e disse: – Chi sei tu, che ti presenti come un uomo? Chi sei, povero miserabile? Non vali più di quanto valga un morto, non sei più bello di un essere privo di vita!

Il piccolo uomo del fondo del mare, l'eroe delle onde rispose: – Sono un uomo come tutti gli altri, un piccolo eroe del popolo del mare. Vengo per abbattere la quercia e fare a pezzi il bell'albero.

Il vecchio disse: – Non sei stato fatto per abbatterlo! Ma già l'uomo, l'eroe, aveva preso altra forma. Egli batté potentemente la terra col piede, e innalzò la fronte nelle nubi. La barba gli ondeggiava fin sulle ginocchia, e i capelli fino alle calcagna. L'eroe si mise ad affilare la sua scure con sei, sette pietre, poi si slanciò con i suoi passi leggeri; fece un rapido passo sulla spiaggia sabbiosa, ne fece un secondo sulla terra bruna, e un terzo fino alla quercia fiammeggiante, che colpì subito con la scu-

re. Al terzo colpo il fuoco uscì dall'acciaio; Panu⁵⁰ fuggì dal tronco, la quercia vacillò, e l'albero immenso si curvò verso la terra. Così tre colpi erano bastati per abbattere il gigante; le radici erano dalla parte dell'oriente, la cima si piegava verso il nord-ovest, i rami deboli verso il mezzogiorno, e i rami grossi verso il nord.

Colui che prese un ramo dell'albero ebbe per sé una felicità eterna; colui che staccò un mazzo dalla sua corona ebbe un amuleto eterno; colui che ne colse una sola foglia sentì accendersi nel suo petto un amore eterno. L'eroe tagliò l'albero in mille pezzi e li disperse sul mare, sulle onde che li portarono via come navi leggere. Appena l'albero meraviglioso fu abbattuto, il sole e la luna ritrovarono libero lo spazio per mandare i loro raggi; le nubi per continuare la loro corsa nel cielo; l'arcobaleno si dispiegò, i campi divennero verdi, i boschi incominciarono a crescere e gli uccelli a cantare!⁵¹

⁵⁰ Personificazione del fuoco.

⁵¹ L'illustre Comparetti ed altri ritengono che sia una chimera scientifica il voler ritrovare nel *Kalevala* ed in altri poemi il simbolo delle lotte fra la luce e le tenebre, fra l'estate e l'inverno. Vero è che molti hanno esagerato, ritenendo che, anche nei minimi particolari dell'antica poesia dei popoli, non si debba trovare altro che il ricordo di queste contese, di queste lotte; come se l'animo dei poeti e della loro gente non si fosse mai lasciato agitare o commuovere né dal terribile dualismo fra il bene ed il male, né dagli affetti umani, né dai fatti reali, né da tanti problemi che dovevano sembrare minacciosi ed oscurissimi a chi non aveva in sé la luce della vera fede. Ma pure avviene che vi sono episodi, bra-

Troviamo anche il dio Brahma sotto piccolissima forma, quando, seduto sopra una foglia di loto, medita passando sugli abissi del mare. Dopo la morte di Brahma, quando le acque coprono tutto il mondo, Vishnù, con l'aspetto di un piccolissimo bambino, naviga sopra una foglia di fico, e succhia nel mare il latte col dito del suo piede destro. I Bâlakhilja, genii che hanno la grossezza di un pollice, sono settantamila, e vennero generati dai capelli di Brahma.

Anche il dio Krishna, al quale vennero attribuite tutte le imprese di Vishnù, si trasformò in nano come lui, e con tre passi, essendo divenuto Hari, cioè Vishnù nella sua forma di nano, con i capelli luminosi, percorse il cielo, l'atmosfera e la terra. Nel *Mahâbârata*, Krishna è anche il protettore del gregge, e come Ercole uccide il toro.

In questo poema si racconta pure che gli dèi, spaventati dalla potenza del gigantesco e malefico lupo Vritra, che il dio Indra non riusciva a vincere, andarono sulla cima del Mandura a parlamento, per chiedere aiuto al gran Vishnù. Questi, che aveva già preso possesso del

ni, narrazioni, in quella poesia, in cui è impossibile negare quel simbolismo. Ed esso appare più evidente ancora quando quegli episodi, quei brani, quelle narrazioni si avvicinano di più a certi racconti, a certi inni della poesia vedica, nei quali le immagini appaiono adombrate appena dal simbolo, e conservano quasi immutato il loro aspetto di fenomeni naturali.

mondo con i tre passi famosi, disse agli dèi di usare l'astuzia e non la forza per vincere il mostro immane.

Indra seguì quel consiglio, e dopo che ebbe stretto amicizia con Vritra, l'uccise a tradimento col fulmine, nel quale si trovava lo spirito di Vishnù.

Com'egli cadde, per l'immenso giro
Del ciel sorrise un lucido sereno,
Soffiò pel mondo un ricreante spiro,
L'antico ritornò vivere ameno,
Ad onorare il grande Indra si uniro,
Gli esseri tutti di che il mondo è pieno,
Presso il grand'Indra corsero frequenti
Jaksi, Gandarvin, Raksasi, serpenti.

Questi Jaksi sono «semidei al servizio di Cuvera, dio delle ricchezze. Essi sono i genii che più si avvicinano ai nani e gnomi della mitologia germanica, mentre i Raksasi (i Recken o Giganti dell'*Edda*) hanno forza gigantesca, sono a metà fra il cannibale e il vampiro, e figurano nel *Mahâbârata* e nel *Rig-Veda* come spiriti maligni operanti nelle tenebre».⁵²

Indra era pentito di avere ucciso a tradimento il nemico dei numi, e sentiva anche un profondo rimorso per aver prima dato la morte ad un Bramàno, il quale era intento a compiere un'opera di penitenza. Non potendo trovar pace, andava errando alla ventura, ed ora viveva come un serpente, ora scendeva nella profondità dell'ac-

⁵² Michele Kerbaker, *Nahùsa - Episodio del Mahâbârata*, tradotto in ottava rima.

qua, e mentre con l'anima oppressa e colpevole fuggiva ai confini del mondo, nessuno sapeva dove si trovasse.

Quando Indra disparve in quei luoghi strani per espia-
re la sua colpa, la terra, orba del nume, rimase nella de-
solazione, e si spogliò degli alberi e delle selve, mentre
l'arsura disseccava i fiumi, i laghi e le fontane. I numi
erano spaventati, e non avendo in mezzo ad essi chi fos-
se capace di reggere lo scettro di Indra, stabilirono di
darlo al migliore degli uomini, che si chiamava Nahùsa,
ed era pietoso, buono e saggio.

Nahùsa accettò, per sua sventura, e quando ebbe la si-
gnoria su tutte le cose, una grande superbia si destò in
lui, che se la godeva sempre in qualche nuovo piacere,
finché gli avvenne un giorno di vedere la bellissima e
gentile Saci, moglie del dio Indra. Egli volle fare di lei
la regina dei numi, e le chiese di sposarlo. Saci, sempre
fedele allo sposo fuggitivo, respinse con disdegno l'of-
ferta di Nahùsa, ed implorò contro di lui l'aiuto del
nume Brahaspàti, che rappresentava la potenza magica
della preghiera, e che l'aveva unita un giorno al gran dio
degli dèi. Il nume confortò la dolente, le promise che
avrebbe rivisto Indra, e che non sarebbe mai stata co-
stretta a sposare Nahùsa. Ella doveva intanto fingere di
acconsentire alle nozze col re aborrito e chiedergli solo
un indugio, che le sarebbe stato accordato.

Saci si presentò tremante innanzi a Nahùsa, il quale
accolse con gioia la dea dal bellissimo sorriso, che ave-
va il volto raggianti di una eterna giovinezza. Ella tre-

mò nell'udire la voce maledetta del nume, e gli disse che accettava il suo destino; chiedeva soltanto che le venisse concesso di cercare notizie di Indra. Se non le fosse riuscito di averne, sarebbe divenuta moglie del re. Nahùsa cedette alle preghiere della dea, e le accordò quanto chiedeva. Saci tornò presso Brahaspàti, mentre Indra, vedendo che Nahùsa occupava in modo così indegno il trono da lui abbandonato:

Invisibile errava a la ventura,
E solingo, aspettando il suo momento.

Saci invocò la dea della notte Astromanzia, che s'appressò a lei e promise di condurla nel luogo dove si trovava il re dei numi. Saci la seguì, e dopo che si furono aggirate a lungo per le foreste ed ebbero valicati molti monti e superate le creste dell'Himalaja, videro dal lato boreale un vasto mare, ed un'isola coperta di piante strane.

Vi era nell'isola un lago, nel quale, in mezzo all'acqua purissima, cresceva una famiglia di ninfèe:

E proprio in mezzo al lago era a vedersi
A sommo l'acque ampio e sorgente un vallo,
Ove addensate le ninfèe diverse
Sorgean e alto tra quelle un loto giallo,
Nel cui capace stelo un varco aperse
Astromanzia e addentrossi a visitallo;
Addentrossi, e scoperse il re del cielo
Tra le fibre annidato in quello stelo!
Come del loco l'ospite divino

Vide presente in corpicel sottile,
Astromanzia pur essa in più piccino
Corpo mutossi con magia simile.

Saci salutò con alte lodi ed umilmente lo sposo, e quando gli ebbe raccontato quello che era accaduto dopo la sua scomparsa, l'implorò affinché la liberasse dell'odioso Nahùsa e si decidesse, lui che era l'uccisore dei Giganti, a riconquistare il suo regno immortale.

Indra le rispose che a nulla valeva il suo coraggio contro Nahùsa, il quale, per i doni fatti ai numi, aveva acquistato una forza fatale. Era dunque necessario usare l'inganno per trarlo a perdizione. Saci doveva indurlo con le preghiere e con la promessa del suo amore ad aggiongare al suo carro i santi Risci. Questo sacrilegio avrebbe causato la perdita di Nahùsa. Intanto il nume Brahaspàti mandò il gran dio del fuoco Agni, che era il più antico e famoso dei vati, alla ricerca di Indra. Agni lo cercò inutilmente sulla terra e nel mare, e in ultimo entrò nel lago dove:

Si stava il forte Sacra⁵³ e sopra e sotto
Frugando le ninfèe, gli venne fatto
Di scoprir dove il dio si era ridotto.
E a Brahaspàti ritornò issofatto,
E del gran re dei Numi il fece edotto,
Che piccino piccin si nascondeo
Tra le fibre sottil d'una ninfèa!

⁵³ Indra.

Quando i numi seppero dove Indra si celava a tutti gli sguardi, andarono a supplicarlo di crescere, e lodando le sue gesta l'indussero a riprendere il suo aspetto di nume, per vincere con la grande potenza i suoi nemici. Nell'udire le lodi dei numi, Indra crebbe:

Con le sue forze e i suoi segni ammirandi.

Mentre si ragionava tra i numi del modo che si doveva tenere per togliere a Nahùsa la sua potenza, giunse in mezzo ad essi il gran romito Agastia, il quale raccontò ad Indra in che modo il superbo, cadendo dal cielo, era stato punito dei suoi delitti. Il romito insistette perché Indra ritornasse trionfante nella sua reggia divina, e intorno al nume gridarono evviva:

Gli dèi contenti e insiem con essi i cori
Dei Maharsi, ed i Mani, e i santi Naghi,
E le Ninfe celesti coi cantori,
E Racsasi, e folletti, e spirti maghi,
Le Apsàrase ed i genii protettori
Dei torrenti, dei rivoli e dei laghi,
E quei de la montagna e quei del mare,

dopo il saluto dei quali Indra riprese, accanto alla moglie diletta, il governo dei tre mondi.

Ora, siccome in Vishnù, trasformatosi in nano, troviamo l'astuzia, questa non manca neppure a Indra, che non crede di poter vincere con la forza Nahùsa, e ordisce con la moglie un inganno che deve causarne la rovina. Egli ha anche ucciso a tradimento il mostro Vritra, e

può non solo divenire piccolissimo nell'aspetto, ma anche rendersi invisibile.

Come abbiamo visto, in questo breve episodio del Mahâbârata troviamo il ricordo che doveva diffondersi tra le genti indoeuropee della trasformazione in nani di Vishnù e di Indra, numi possenti e signori della luce che nel mutato aspetto hanno certi caratteri che li avvicinano alla grande famiglia dei nani. Tuttavia, vediamo pure tutto un popolo di nani di ordine inferiore, compagni di altri spiriti, che animano con essi ogni cosa nella natura.

Quest'apparizione dei nani nell'episodio di Nahûsa ha una grande importanza. Essa ci prova che le loro immagini erano popolari in tempi lontanissimi in mezzo alle genti arie; e l'illustre professore Kerbaker, il quale ci ha dato con le sue splendide ottave la prima traduzione italiana di quest'episodio, ci dice che appartiene a quella sorta di narrazioni che gli Indiani hanno distinta col nome di *Itihâsa*, come derivate immediatamente dalla tradizione popolare, ed elaborate il meno possibile dall'arte dei poeti compilatori, e che perciò ci danno un'idea approssimativa di quel che fosse nell'India antica la mitologia volgare.⁵⁴

Sotto forma di nano troviamo anche il possente nume del fuoco Agni, il quale, al pari di Indra, era spesso invocato come il gran nume creatore di ogni cosa, o come la luce che illuminava il cielo come il lampo o la fiam-

⁵⁴ Michele Kerbaker, *op. cit.*

ma del focolare. Agni conosceva tutte le cose, la sua sapienza era infinita, ed egli conteneva in sé gli altri numi, come la circonferenza di una ruota contiene i suoi raggi. Spesso veniva unito con Indra, e si credeva che entrambi reggessero l'universo. Poiché le fiamme salgono verso il cielo, Agni fu creduto messaggero dei numi, come l'Erme dei Greci. Piccolissimo nel momento della sua nascita, estendeva in un attimo la sua terribile potenza sulla terra. Dissero i poeti che era bello vedere il suo aspetto meraviglioso, poiché il suo volto lucente era splendido come l'oro. Il suo fulgore era pari a quello dei lampi che illuminavano il cielo. Le sue armi erano luminose, possenti e terribili, ma non si doveva mai fidare nella loro bontà. Egli si estendeva come le onde del mare, e con la lingua divorava le foreste.

Nella piccolezza di Agni possiamo trovare l'immagine della favilla dalla quale hanno spesso origine spaventosi incendi. Egli era anche il protettore di tutte le case, il padre, la madre, il fratello ed il figlio di tutti i suoi adoratori. Si credeva che Agni allontanasse il male dagli uomini mentre erano in vita, e poi conducesse le loro anime nel mondo invisibile. Non invecchiava mai, ed era il più giovane di tutti i numi. Come il nume Krishna in una sua forma più recente, aveva il dorso nero.

Qualche volta, nel loro aspetto di nani, i numi maggiori dell'India perdevano la forza; ma conservavano sempre una grande sapienza, e anche quando divenivano invisibili nel fumo, nelle nubi, nell'acqua, nei fiori, non

cessavano di vedere e di conoscere ogni cosa. E pare che gli antichissimi poeti arii si siano compiaciuti nell'immaginarli spesso con quell'aspetto, forse perché era per essi il simbolo migliore per rappresentare certi momenti della loro vita e certi fenomeni della natura.

In qual modo questi nani dell'antichissima poesia ariana tornarono ad apparire in quella del Medioevo, trasformati ma ancora riconoscibili? I poeti delle nuove genti, che si raccoglievano nella dignità di nazioni, trassero forse le loro immagini dalle semplici leggende popolari, in uno spontaneo e nuovo rifiorire di poesia, o si limitarono a lasciarci una riproduzione in parte modificata di canti ripetuti da secoli in mezzo ad essi, e ricordati senza che le loro genti avessero mai cessato di celebrare fra le altre gesta dei numi e dei padri anche quelle dei nani?

Credo che quest'ultima ipotesi sia la migliore, benché, come ho già notato, le leggende diffuse in mezzo al popolo abbiano anche avuto la loro influenza sull'animo dei poeti. L'esempio della Russia, della Finlandia e delle isole Fàroer ci mostra come l'antica poesia possa durare lungamente in mezzo alle genti con la sola tradizione orale. Poi sappiamo che i Germani, quando vennero sottomessi dai Romani, ripetevano canti nazionali. In questi ricordavano certamente le epiche imprese dei numi e degli eroi, ed in egual modo le cantavano i Celti ed altre genti barbare. Ma se a noi non manca il filo che unisce le immagini mitiche della poesia medioevale con quelle onorate dalle antichissime genti, mancano invece i do-

cumenti che potrebbero farci risalire, per una serie non interrotta dal canto medioevale fino al primo colorirsi delle immagini apparse allo sguardo dei padri, che dovevano lasciare ai figli tanta eredità d'immortale poesia, e che saranno sempre per noi gli Indiani, finché non ci venga dimostrato, con chiarezza, che da un altro grande centro si sparsero le tradizioni poetiche e mitiche delle genti indoeuropee.

Così, possiamo affermare che il ricordo degli antichi miti celebrati nei canti epici o lirici rimase in mezzo alle genti del Medioevo, acquistando nuovi elementi che li trasformarono in parte. Anzi, avvenne che nel volgere dei secoli le passioni terrene, l'amore, l'ambizione, il desiderio ardente della gloria le resero con frequenza tanto umane che si confusero con personaggi storici. Ma quanti vati divini a noi ignoti celebrarono la loro gloria? Quanto meraviglioso fiorire di poesia, quante canzoni ispirate, che ebbero, come il canto d'Orfeo, di Väinämöinen, di Horand, la potenza di commuovere le foreste secolari, i monti, le valli, il mare, furono obliate dai posteri?

Questa mancanza di continuità nelle conoscenze che abbiamo intorno alla poesia delle nazioni, ci fa trovare delle lacune nella storia poetica di certe mitiche figure, che non è possibile né alla forza dell'ingegno, né alla tenacità del volere di riempire. L'immagine medioevale ci appare, come ho già detto, trasformata, già confusa con altre, ma non abbiamo assistito alla sua trasformazione

in ogni particolare, come Dante assistette a quella di Cianfa e di Agnello nella bolgia infernale. Qualche volta abbiamo visto sopra un fiore una crisalide, che ci è apparsa più tardi sotto forma di farfalla, splendida per la bellezza e la varietà dei colori; e non ci è stato concesso di osservare con occhio curioso il mirabile mutamento. Ma è già molto per noi di essere nella condizione di chi, dall'alto di una cima sublime, può seguire con lo sguardo le linee di un paesaggio meraviglioso. Vi sono in questo paesaggio cime inaccessibili, sulle quali non si potrà forse mai studiare il terreno, le piante, i fiori; ma esso nel suo complesso, non visto mai da altre genti, è visibile intorno a noi, ed è stata lunga, ardua, faticosa la conquista della cima, sulla quale è stata poi innalzata la bandiera che celebra uno dei trionfi del pensiero moderno.

In uno dei tre fratelli Ribhus, famosi nella poesia e nei racconti indiani, troviamo, se non un nano, un fanciullo che compie opere meravigliose ed ha una sapienza sovrumana. Questi tre fratelli erano artefici di opere bellissime; ma il minore, quello che sembrava un fanciullo, era più degli altri sapiente e ingegnoso. Uno di essi serviva Indra come operaio, un altro serviva tutti i numi, ed un altro Varuna, dio della notte. Credo che vi sia una certa relazione fra essi ed i Cabiri adorati dagli Etruschi e dai Greci, dei quali discorrerò più tardi; e come doveva avvenire a questi Cabiri, che furono con-

fusi con parecchi numi principali dell'Olimpo greco, i Ribhus indiani furono spesso confusi con Indra.

Questi tre fratelli si ritrovano con nomi diversi nel *Rig-Veda*, e intorno ad essi si moltiplicarono i racconti: molti di questi sono ancora popolari in Europa. Fabbri-cavano le coppe dei numi, e ciascuno di essi ne aveva una in mano; il maggiore dei fratelli sfidò gli altri, dicendo che non avrebbero saputo fare come lui due coppe con una di esse. Il secondo disse che ne avrebbe fatto tre, il terzo ne fece quattro e vinse la gara.

Il nume del fuoco Tvachtari, che è il vulcano dei Veda, lodò il mirabile lavoro.

Nei tre fratelli, che prendono forma di nani in certe leggende sparse nel mondo, si vuole vedere il simbolo dei tre momenti più importanti dell'opera di Indra, quando trovò le vacche (le nubi) chiuse in una caverna, quando le liberò, e quando inseguì e vinse i ladri. Essi potrebbero anche rappresentare i tre passi di Vishnù. Con arte mirabile, i Ribhus riuscirono a fabbricare la vacca (l'Aurora), alla quale diedero la qualità di Proteo, e che fu chiamata strega e incantatrice.

Nella traduzione o parafrasi turca di un racconto indiano, troviamo una delle tante varianti della storia dei tre fratelli. Il primo è molto sapiente, il secondo fa un cavallo che percorre in un giorno lo spazio che gli altri percorrerebbero in trenta; il terzo è valente arciere. Essi vanno alla ricerca di una fanciulla sparita di notte dalla

casa del padre, e che certi spiriti hanno trasportata sopra una montagna, in un'isola dove nessuno può approdare.

Il primo dei fratelli indovina in quale luogo si trovi la fanciulla; il secondo crea un animale meraviglioso che può trasportarli nell'isola. Quando vi giungono, il terzo libera la fanciulla e la conduce dal padre; e poi si accende la solita gara tra i fratelli che vogliono sposarla. S'intende che vince il minore.

In un'altra variante della leggenda i fratelli sono quattro, e lavorano l'uno dopo l'altro un pezzo di legno. Il primo gli dà la forma di una donna, il secondo la colorisce, il terzo la perfeziona, il quarto le dà la vita. Essi disputano per sapere chi la sposerà. Un savio dice che i primi due sono stati il padre e la madre della fanciulla, il terzo è il sacerdote, il quarto deve essere suo marito.

Fra le novelle popolari della Russia, sono innumerevoli quelle in cui si parla dei tre fratelli, e l'ultimo ha sempre la parte più importante nella narrazione.

In una di queste novelle, il terzo fratello, il quale possiede una borsa che si riempie da sé appena è vuota, ruba al secondo la tabacchiera, dalla quale escono innumerevoli soldati e il mantello che rende invisibile chi lo possiede.

Per un caso strano, nel *Popol vuh*, dove sono raccolte le credenze più antiche dei Quitché, si parla di tre fratelli, l'ultimo dei quali, a giudicare dal nome, deve essere piccolissimo, poiché così gli antichi popoli americani chiamavano il dito mignolo. Questi tre fratelli rappre-

sentano «lo spirito dei cieli», e hanno creato ogni cosa: il primo, chiamato Cakulha-Hurakan, è forse un mito del lampo; nel secondo, Raxa-Cakulha, si vuole ritrovare l'immagine dello splendore della luce. L'ultimo, detto Chipicakulha, sarebbe «il balenare del lampo». La parola *chip*, nella lingua dei Quitché, è usata per indicare l'ultimo, il più piccolo dei ragazzi o il dito più piccolo. Quando in questi tre miti raccolti insieme si vede la forza terribile delle tempeste, si chiamano Hurakan. Questo nome mette una certa relazione fra essi e Cabrakan, mito del terremoto.⁵⁵

Spesso, in altre mitologie, vediamo certi numi compiere opere meravigliose quasi subito dopo la loro nascita, dando prova di avere una forza soprannaturale. Poi crescono rapidamente, e si mostrano in tutta la loro bellezza.

In questi fanciulli dobbiamo trovare il ricordo delle antichissime trasformazioni del sole, del fuoco e di altri numi in nani. Presso i Greci Apollo, Eracle, Erme diedero prova del loro senno e della loro forza mentre vagavano ancora nella culla; e se ebbero soltanto aspetto di fanciulli, questo avvenne perché si conservava un ricordo confuso delle vicende di certi miti antichissimi e del loro significato; o meglio ancora, perché ripugnava troppo al genio dei Greci di dare un aspetto primitivo e deforme ad Apollo e ad Erme, che erano per essi l'immagi-

⁵⁵ Brinton, *Essays of an americanist*, p. 120.

ne della bellezza perfetta, e ad Eracle, che rappresentava la forza della persona, tanto pregiata fra le stirpi greche.

Così, avviene che Apollo fanciullo, quattro giorni dopo la sua nascita, uccide il serpente malefico, servendosi delle frecce fabbricate da Efesto, che possono essere i raggi del sole che vincono l'oscurità della notte, o il fulmine che squarcia la nube, dalla quale, come già notai, deve discendere sulla terra la pioggia benefica. Poi Apollo cresce rapidamente, poiché appena ha bevuto l'ambrosia le fasce non possono più contenerlo; egli domanda allora l'arco e la cetra. Eracle bambino è assalito dai serpenti, che Giunone manda contro di lui, e li uccide mentre si trova ancora nella culla. Erme fanciullo ruba ad Apollo cinquanta giovenche, e mentre è in fasce viene costretto dal nume a seguirlo nell'Olimpo, dinanzi a Giove, che ride nel vederlo.

Il fabbro Ilmarinen, che ha tanta importanza nell'epica dei *Finni*, nacque di notte, sopra una montagna di carbone, tenendo in mano un martello, e crebbe così presto che il giorno seguente costruì la sua fucina. Appena questa fu pronta, egli andò a cercare in una palude vicina «un germe di ferro, un seme di acciaio», per essere poi in grado di compiere i suoi meravigliosi lavori.⁵⁶

Quando nacque in Russia l'eroe Volga, nel quale si vuole trovare il ricordo di una divinità misteriosa delle

⁵⁶ Pare che Ilmarinen, prima di essere chiamato il fabbro, sia stato per i Finni un mito dell'aria.

genti slave, la terra umida tremò, il mare divenne tempestoso, il pesce s'immerse nell'abisso, l'uccello volò nella nube, i cervi fuggirono al di là delle montagne, e le fiere si dispersero nei boschi. Volga crebbe con rapidità portentosa. Subito dopo la sua nascita parlò, e la sua voce rimbombava come il fragore del tuono. Conosceva tutte le astuzie, tutte le arti della magia, sapeva tutte le lingue, e capiva anche quelle degli uccelli, delle fiere e dei pesci.

Il *Superlatif* delle leggende popolari, maledetto da una fata nana che aveva offesa, è condannato a diventare sempre più piccolo, tanto da poter essere chiuso in un cassetto. Essendo finita per lui la triste influenza della maledizione, diventa rapidamente un gigante. Si vuole trovare nel famoso *Gargantua* di Rabelais una forma umoristica di *Superlatif*, nella sua trasformazione da nano in gigante.⁵⁷

Secondo un racconto di Cicerone, il genio Tagete, che aveva l'aspetto di un fanciullo, balzò fuori dal solco fatto dall'aratro mentre un contadino lavorava la terra, nel territorio di Tarquinia. Nel vederlo, il contadino si mise a gridare per la meraviglia; la gente accorse, e ben

⁵⁷ Porchat, *Contes merveilleux*, Paris, 1863. Il Gaidoz in uno studio su Gargantua (*Revue archéologique*, nouvelle série, vol. XVIII, p. 173) dice che questi è certamente un tipo popolare anteriore a Rabelais. Suppone che sia un mito solare; l'immagine di un Ercole latino confusa con quella di un nume celtico della stessa specie.

presto tutta l'Etruria si raccolse intorno al fanciullo. Questi parlò lungamente al popolo, ed i suoi ammaestramenti furono scritti. Essi formarono la base della scienza degli aruspici, e formarono, secondo Cicerone,⁵⁸ gli archivi degli Etruschi.

La dottrina bandita in quel modo dal fanciullo fu, a quanto pare, il codice religioso più antico dell'Etruria. Negli scritti redatti da Tarconte, nelle parole del piccolo legislatore si trovavano la teoria religiosa dei lampi e dei fulmini, i precetti che dovevano essere osservati per la fondazione delle città ed altre leggi. Fra i libri di Tagete si annoveravano anche quelli acherontei (*Sacra Acheruntia*), che contenevano la dottrina dell'espiazione, dell'apoteosi e i riti che dovevano far ritardare il compimento del destino.⁵⁹

Qualche volta, anche la strana divinità asiatica che rappresentava la luna veniva raffigurata con l'aspetto di un fanciullo. Questo nume, che si ritrova pure nel culto dei Fenici, era adorato nella Tracia e nella Frigia, e pare che di là i Romani ne abbiano portato la conoscenza anche sulle spiagge della Bretagna. Esso fu pure trovato in Sardegna fra certi idoli strani, creduti opera dei Fenici. Parecchi anni or sono, una statuetta di questo nume fu scoperta in Normandia, e si credette che fosse uno di quei piccoli geni senza carattere determinato che servo-

⁵⁸ Cic., *De Divinis*, I, 11, p. 23. Confr. Ovidio, *Metamorphosi*, XV, 553 sgg.

⁵⁹ Noël des Vergers, *L'Étrurie et les Etrusques*, I, p. 153.

no spesso di ornamento nell'architettura romana; poi si capì che aveva portato sul capo la mezza luna. Questo nume fu chiamato «Mèn» dai Celti, ed immagini simili alla sua sono state rinvenute in Tracia.⁶⁰

La bassa statura di Ulisse e la sua grande astuzia possono in qualche modo avvicinarlo a certi nani famosi della poesia indiana. Ulisse arriva appena alla spalla di Agamennone ed a quella di Menelao. Ma nessun mortale può essere astuto più di lui nell'ingannare la gente. In quest'arte così triste è esperto al pari di Vishnù, di Indra, di Regin, di Alberico, di Laurino e di tanti altri nani. È anche ladro come molti di essi, che meritano questo nome nascondendo agli sguardi degli uomini il disco del sole e la luce, sotto forma di anelli d'oro e di tesori, e la bella fanciulla incoronata di fiori che sorride alla terra durante la primavera. Così, Ulisse ruba con Diomede i cavalli di Reso, che erano:

Una neve in candor, nel corso un vento,
ed anche il Palladio fatale, prima che venisse compiuto
l'agguato del cavallo, che doveva trarre Ilio all'estrema
rovina e unire eternamente i due amici, che nell'Inferno
insieme:

Alla vendetta vanno come all'ira.

⁶⁰ Léon Heurey, «Le dieu Mèn à Bayeux» (*Revue Archéologique*. Nouvelle série, vol. XVIII).

I fabbri divini

Gli artefici più valenti – esperti nel lavorare le spade degli eroi, le corazze che mandavano faville al sole, gli elmi d'oro e d'acciaio con le lunghe criniere ondeggianti ed i cimieri adorni, gli scudi coperti di fregi d'oro e di bronzo sulle settemplici pelli taurine, le coppe preziose nelle quali i sacerdoti e gli eroi libavano agli dèi, ed i gioielli che adornavano le antiche donne più belle del sole – non ebbero mai fama simile a quella degli artisti divini, che lavoravano i metalli in certi paesi misteriosi o nelle fucine sotterranee dove ardeva il fuoco dei vulcani. Uno dei più illustri fra questi artisti è Efesto, che non cessava mai di compiere opere mirabili, fra le quali vanno annoverate il carro del sole, la corazza di Diomede, le armi e lo scudo di Achille, lo scettro ed il trono di Giove, i seggi dei numi, i palazzi dell'Olimpo, e le vaghe ancelle:

...tutte d'oro e a vive
Giovinette simili, entro il cui seno
Avea messo il gran fabbro e voce e vita
E vigor d'intelletto, e delle care
Arti insegnate dai Celesti il senno.⁶¹

Efesto, dopo la lunga dimora nel mare dove fu gettato dalla madre, che voleva celare il suo piede deforme,

⁶¹ *Iliade*, XVIII, 575.

ebbe la sua fucina di bronzo massiccio sulle nevose cime dell'Olimpo. L'adornavano le stelle, ed egli lavorava presso il fuoco avvivato nel fornello dal soffio di venti mantici. Più tardi si disse che la sua fucina si trovava in Lenno, dove era un vulcano molto attivo nell'antichità, ed in ultimo, confuso col latino Vulcano, lavorò anche presso il fuoco dell'Etna con i suoi Ciclopi.

Il Preller suppone che l'antica arte figurativa abbia rappresentato Efesto in forma di nano, essendo largamente diffusa la tendenza ad immaginare sotto questa forma i numi del fuoco, del fulmine e dei regni sotterranei della terra. Infatti, sopra un antico vaso greco,⁶² si vede un'immagine di Efesto, molto piccolo pur avendo la barba, vicino a Dioniso, che l'ha ubriacato per farlo tornare nell'Olimpo dalle sue fucine sotto l'Oceano.⁶³ Più tardi venne rappresentato come un fabbro robusto, ma gli restò sempre il difetto nel piede, argomento di riso per i numi, e che non doveva essere il solo in lui, poiché Omero ce lo presenta anche come un mostro con le gambe sottili e vacillanti. Pare che questa deformità di Efesto sia un simbolo del muoversi delle fiamme e del guizzare del lampo.⁶⁴

⁶² Il disegno di questo vaso si trova nell'*op. cit.* di Décharme, p. 165.

⁶³ L'Oceano ricordato dagli antichissimi Greci è il Mediterraneo centrale.

⁶⁴ Anche Tinia, centro della Teogonia etrusca e nume onnipotente, che è rappresentato con la folgore a tre punte in mano, ha

Vi è chi vuole ritrovare in Efesto il dio del fuoco Agni,⁶⁵ altri sono di contrario parere, e lo avvicinano di più a Tvashtar, mito della folgore presso gli Indiani, ed artefice valente. In ogni modo, Efesto mostra spesso come Agni una grande sapienza, e questa lo fa trovare qualche volta in relazione con Minerva. Nella *Teogonia* di Esiodo, pare che Efesto sia l'immagine del lampo e del fulmine. Come tale, spacca con la sua scure la fronte di Giove, dalla quale esce Minerva armata. Insieme col sapere, troviamo in lui anche la prudenza, quando esorta la madre a non opporsi al volere di Giove, e mentre fa da coppiere ai numi raccolti nell'Olimpo, le ricorda la triste scena avvenuta quando il nume crudele lo scagliò nel vuoto dall'alto delle soglie divine. – Allora, – soggiunge Efesto:

...un giorno intero
Rovinati per l'immenso e rifinito
In Lenno caddi, col cader del sole
Dalli Sinzi raccolto a me pietosi.⁶⁶

Questa caduta può essere l'immagine del fulmine che viene lanciato sulla terra da Giove, il quale infuria nell'aria fra le nubi che ha radunato.⁶⁷ Efesto rappresenta

spesso sui monumenti l'aspetto di un giovane imberbe. In Grecia certe piccole immagini di Efesto venivano sospese come amuleti presso il focolare.

⁶⁵ Décharme, *op. cit.*, p. 64.

⁶⁶ *Iliade*, lib. I.

⁶⁷ Décharme, *op. cit.*, p. 74.

anche i fuochi sotterranei, ed essendo questi malefici al pari del fulmine, poiché le eruzioni vulcaniche cagionano gravi danni agli uomini, vi è nelle opere sue una triste influenza, che si ritrova in quelle di quasi tutti gli altri miti del fuoco sotterraneo e del fulmine. Egli è anche vendicativo ed astuto, e ne diede prova lavorando il seggio d'oro sul quale Giunone rimase legata con lacci invisibili che egli solo poteva sciogliere, e la rete con la quale involse Ares ed Afrodite.

E poiché il fuoco che arde misteriosamente nella terra destava tanto terrore e la sua forza parve così grande, Efesto, padrone di quel fuoco, fu pure creduto come Agni il grande artefice dell'universo; e nell'estendersi del suo culto acquistò in certe regioni un'influenza superiore a quella di Vesta, che rappresentava il fuoco domestico.

Tvashtar, il gran fabbro indiano, faceva le armi dei numi e quelle degli spiriti maligni, e spesso prendeva forma di leone. Volendo vendicarsi del dio Indra, che gli aveva ucciso un figliuolo, creò il mostruoso Vritra, strappandosi una ciocca di capelli e gettandola nel fuoco. Egli, dunque, non si diletta soltanto nel fare opere d'arte mirabili, ma creava anche mostri orribili.

Fra tanti altri numi del fuoco e del fulmine, che si trovano in tutte le mitologie, il malvagio Loki scandinavo si avvicina molto per la bruttezza ad Efesto; è perfido, e si compiace nel fare dispetti ai numi. Egli è strettamente unito al mondo sotterraneo ed ai nani, poiché è figlio di

un malvagio elfo nero, e viene anche chiamato elfo. Al pari dell'eroe Högni, col quale il Simrock ritiene che sia confuso, e che ha tanta parte nel poema di *Gudrun*, nei *Nibelunghi*, nel *Waltharius* e nella *Saga d'Helgi*, è l'immagine di elementi malefici e terribili.

Invece, il fabbro Ilmarinen, che ha quasi il posto d'onore nel *Kalevala* dei Finni, e che dopo aver compiuto fatiche gravi al pari di quelle d'Ercole sposa finalmente la bellissima fanciulla amata, è ben diverso nell'aspetto da Efesto e da Loki. Egli era coperto di polvere e lavorava chino sull'incudine, quando sua sorella Annikki, la bella vergine, gli disse, entrando nella fucina:

– Lavori senza tregua il ferro; hai passato tutta l'estate e tutto l'inverno per mettere i ferri al tuo cavallo. Hai impiegato giorni e notti per costruire la slitta mirabile che ti dovrà servire quando andrai a cercare una sposa in Pohjola, ed ora un uomo più astuto, più illustre di te, va a rapirti la fanciulla che ami, la tua fidanzata. Ora Wäinämöinen naviga sul mare azzurro, nella sua nave dalla prora d'oro e dal timone di rame, per andarti a rapire la sposa!

Il fabbro, vinto da un dolore infinito, lasciò cadere il martello e promise alla sorella di farle degli anelli, tre paia di orecchini e sei cinture in forma di catene, purché facesse riscaldare subito per lui l'acqua del bagno e gli preparasse del sapone morbidissimo.

Mentre Ilmarinen, curvo sull'incudine, lavorava gli oggetti promessi alla sorella, questa fece riscaldare l'ac-

qua e preparò gli abiti che egli doveva indossare. Ilmarinen, divenuto bellissimo quando il suo volto non fu più coperto di fuliggine, indossò la tunica azzurra con la fodera gialla, una pelliccia ornata di mille bottoni e cento ricami. Mise anche i guanti d'oro lavorati dai Lapponi, coprì con l'elmo i suoi capelli d'oro, fece distendere sulla bella slitta una pelle d'orso ed una pelle di lontra, e ordinò ad uno schiavo di attaccare alla slitta il migliore dei suoi cavalli. Sul collare del cavallo fece mettere sette uccelli con le penne azzurre, che potessero attrarre col dolcissimo canto gli sguardi delle fanciulle; poi, tenendo le redini e frusta, seduto sulla pelle d'orso nella slitta d'acciaio, sferzò il cavallo dalla criniera di lino e partì per andare da colei che da tre anni era la sua fidanzata.

Più tardi, Ilmarinen seppe fare nella sua fucina una fanciulla d'oro, ma non ebbe il potere di darle quella vita e quella sapienza che Efesto aveva dato alle belle fanciulle d'oro che sorreggevano nell'Olimpo i suoi passi vacillanti!

La bella sposa d'Ilmarinen, per la quale aveva sospirato per sei anni, fu dilaniata dalle belve che il suo perfido servo Kullervo aveva condotte nella stalla, invece del gregge che gli era stato affidato da lei. Il fabbro Ilmarinen pianse amaramente la sposa. La pianse mattina e sera, senza mangiare e senza dormire, e la seppellì nella terra. Per un mese lasciò immobile il martello, mentre il silenzio regnava nella fucina.

Per quattro mesi il fabbro pianse la sposa, poi raccolse nel mare delle spighe d'oro e dei covoni d'argento, raccolse cataste di legna su trenta slitte, fece con la legna il carbone, e lo trasportò nella sua fucina.

Egli prese l'oro e l'argento, che gettò nel fuoco della fucina, e comandò agli schiavi, ai giovani salariati, di soffiare. Questi soffiarono con ardore, senza avere guanti alle mani e berretti sul capo. Ilmarinen si mise a lavorare perché voleva farsi una sposa d'oro, una fidanzata d'argento.

Gli schiavi si mostravano pigri soffiando, i giovani pagati non avevano forza. Ilmarinen afferrò il mantice, soffiò tre volte, e guardò per vedere quello che il fuoco aveva prodotto.

Una pecora dal vello d'oro balzò in mezzo ai carboni, ma Ilmarinen non si rallegrò. Il lupo avrebbe certamente desiderato la pecora, ma il fabbro voleva una sposa d'oro. Egli gettò la pecora nel fuoco con altro oro ed argento, e gli schiavi ripresero a soffiare. Un'altra volta venne meno la loro forza; Ilmarinen prese il mantice, ed un puledro balzò dalle fiamme. Il lupo si sarebbe rallegrato nel vedere il puledro, ma il fabbro lo gettò nelle fiamme con altro oro ed argento, e gli schiavi ripresero a soffiare. Finalmente una fanciulla balzò fuori dai carboni. Essa aveva la testa d'argento, il corpo d'oro ed era bellissima. Altri si sarebbero impauriti nel vederla, ma il fabbro Ilmarinen si rallegrò.

Egli prese a lavorare col martello la sposa d'oro, e lavorò di giorno e di notte. Le fece i piedi, ma questi restarono inchiodati sul suolo, le fece le mani, ma queste non si mossero. Le fece le orecchie, ma queste non udivano, le fece una bella bocca, e questa non parlava, le fece gli occhi, ma non vedevano.

Ilmarinen non volle per sua sposa la gelida creatura senza vita, e la portò a Wäinämöinen, sperando che volesse farne la sua sposa eterna. Ma il vecchio gli domandò perché gli portava quel fantoccio d'oro, e l'ammonì, dicendogli di gettare di nuovo la sposa nel fuoco: i giovani non dovevano cercare una sposa d'oro o una fidanzata d'argento, poiché lo splendore dell'oro non riscalda, e l'argento luminoso è freddo.

Kousnetz, il fabbro divino degli Slavi, così affine al Tvashtar indiano, è anche capace di fabbricare nella sua fucina il destino degli uomini; ed è strano davvero quello che *fabbrica* per l'eroe Sviatogor, nel quale troviamo uno dei miti più antichi della Russia. Sviatogor, specie di Titano fortissimo, è dunque costretto a sposare una giovane che dimora in un regno presso il mare. Egli parte con l'intenzione di uccidere la fidanzata impostagli dal fabbro.

Questa giace da trent'anni in una capanna: è orribile, e la sua pelle somiglia alla corteccia dei pini. Sviatogor ferisce col coltello la donna mostruosa, mette vicino a lei una moneta, forse perché possa pagare quel tributo richiesto dai numi infernali in mitologie diverse, e parte.

Ma una fanciulla bellissima esce dalla ruvida pelle nella quale era chiusa fin dalla sua nascita, e va nella Montagna santa. Sviatogor l'incontra, si accende d'amore e la sposa, senza riconoscere in lei l'antica fidanzata. Ma nel giorno delle nozze vede al collo della sposa la moneta lasciata vicino a colei che aveva ferita!

Intorno ad Efesto si raccolse un popolo di altri numi, che furono quasi tutti di un ordine inferiore, ma egualmente esperti nel lavorare i metalli, e molti dei quali erano nani, come furono più tardi i piccoli fabbri delle montagne, che lavoravano le spade e le armature degli eroi nelle misteriose fucine in Bretagna, in Germania, nella Scandinavia, e presso il lago di Garda.

Fra tutti quei numi, ebbero grande importanza i Cabiri, ai quali si rese un culto misterioso sulle coste della Troade, nelle isole del mare della Tracia, e nell'Etruria. Vennero detti figli di Efesto e di Cabeire, figlia del vecchio Proteo, famoso per le sue trasformazioni, che rappresentano gli improvvisi mutamenti del mare. La relazione esistente fra i Cabiri ed il fuoco, del quale Efesto è il simbolo, e quella fra essi ed il mare, personificato nella mutevole figura di Proteo, avviene perché furono creduti dagli antichi Greci i geni dei vulcani del mare di Tracia. Ad essi erano consacrate le isole di Lenno e di Samotraccia, ed il loro culto, con i suoi misteri, vi era celebrato con grande solennità.

Pare che anche i Cabiri abbiano avuto in certi casi aspetto di nani, ed Erodoto, che vide alcune delle loro

immagini in Memfi, le paragonò a quelle degli dèi nani creduti dai Fenici protettori della navigazione, e dei quali mettevano le effigie sulle prore delle loro navi. In tempi relativamente meno antichi, anche i Cabiri furono invocati come protettori della navigazione, e qualche volta confusi con i Dioscuri.⁶⁸

Fu tanto misterioso il culto reso ai Cabiri, che non può riuscirci di conoscerlo in modo chiaro, ma poiché i metalli che lavoravano con tanta maestria sono nascosti nelle profondità della terra, vi era nei misteri di quel culto una certa somiglianza con quello di Persefone, di Ade ed anche di Demeter;⁶⁹ anzi, nella Beozia si aggrupparono, per così dire, intorno a questa dea, che venne chiamata Demeter Cabiria. Nel suo tempio in Tebe potevano entrare solo gli iniziati ai misteri cabirici, dei quali si fa risalire l'origine agli antichissimi Pelasgi; anzi, pare che questo culto, che si ritrova anche in Etruria fin da tempi lontani, metta in stretta relazione gli Etruschi per le loro origini, con i Pelasgi Tirreni di Samotracia.⁷⁰ I Dioscuri furono confusi con i Cabiri dagli isolani del mare Egeo, poiché si dava il loro nome a quelle fiammelle elettriche che appaiono spesso sugli alberi delle navi, e che ora sono dette comunemente «fu-

⁶⁸ Si disse che il culto dei Cabiri ebbe la sua origine nella Fenicia. Il Maury ed altri sono di contrario parere.

⁶⁹ Maury, *op. cit.*, vol. I, p. 102.

⁷⁰ Karl Otfried Müller, *Die Etrusker*, III, p. 71. Noël, Des Vergers, *L'Étrurie et les Étrusques*, p. 276.

chi di Sant'Elmo». In quel loro aspetto di fiamme, esse erano congiunte ai numi del fuoco. I Cabiri vennero creduti possenti e cattivi, e si disse che nel fondo del mare alimentavano le fiamme dei vulcani. E poiché i metalli non si possono lavorare senza il fuoco, dei quali erano padroni, si credette che fossero stati i primi fabbri. Uno dei loro templi in Lenno era vicino a quello di Efesto, e spesso venivano onorati insieme. Erano anche padroni del fulmine, e punivano i profani che osavano entrare nei templi dove si celebravano i loro misteri. Si diceva che i soldati macedoni entrati nel loro tempio in Tebe, dopo che Alessandro ebbe presa quella città, furono colpiti dal fulmine.

I Telchini, mirabili artefici, furono creduti figli di Poseidone. Non avevano piedi, potevano mandare la neve e la pioggia sulla terra e cambiare aspetto a loro piacere, come altre divinità del mare, mostrandosi ora come uomini, ora come pesci o serpenti. Avendo Poseidone potestà sul fuoco eterno, che mandava dalle profondità del mare nelle isole dove ardevano i vulcani, anche i Telchini erano in relazione con quel fuoco, e lavoravano i metalli. Erano anche nani crudeli,⁷¹ e regnavano sull'isola di Rodi, di formazione vulcanica. Si disse che furono poi costretti dai figli di Elio ad abbandonare quell'isola, ma prima di lasciarla l'innaffiarono con l'acqua dello Stige, rendendo per lungo tempo il terreno infecondo.

⁷¹ Décharme, *op. cit.*

Essi ebbero fama di maghi, e fabbricarono l'arpa di Crono ed il tridente di Poseidone. Come i Ciclopi, furono valentissimi nel lavorare le armi, e si disse pure che avevano costruito i templi più antichi di Rodi. Una corporazione di artisti valorosi prese il loro nome. Questi conservavano gelosamente il segreto delle proprie arti, e lo trasmettevano ai loro figli di generazione in generazione.

Già nell'*Odissea*⁷² si dice che Atena ed Efesto insegnarono le arti agli uomini, e Platone espresse la stessa idea. A cagione di questo ufficio comune che ebbero la dea della sapienza ed il dio del fuoco, il nome dato in Rodi ai Telchini, dei quali Efesto era il patrono, fu pure dato ad Atena.⁷³ Anche Apollo Rodio fu rappresentato come un Telchino.

Si disse pure che i Telchini avevano membrane fra le dita, come gli uccelli acquatici, e così si trovano anche in relazione col mito delle donne cigni, che è uno dei più belli di tutta la poesia orientale, ed in tempi lontanissimi fu immagine delle nubi.⁷⁴ In Rodi erano adorate anche certe ninfe chiamate Telchine; e Pausania racconta che nell'Arcadia si faceva vedere un luogo nel quale Poseidone era nato, e lo avevano educato i Telchini! Questi erano anche un mito dell'azione che compiono sulla terra i raggi solari.

⁷² VI, 233.

⁷³ Maury, *op. cit.*, I, p. 433.

⁷⁴ Nelle *Leggende del mare* ho parlato a lungo di questo mito.

Anche i Coribanti e i Dactyli del monte Ida, che vediamo con frequenza raccolti intorno alla dea Cibebe, furono creduti lavoratori esperti di metalli e nani, in certi loro aspetti; e si vuole che il Kabalos greco sia molto vicino ai Goblins inglesi ed ai Koboldi germanici.

Pare che i Cabiri, i Coribanti, i Telchini della Grecia, quando vengono considerati come artefici, siano in stretta relazione con i Ribhus, dei quali ho già parlato, con i Takschakâh, ed altri numi o genii dello stesso genere che si trovano nelle più antiche tradizioni dell'India. Ma non dobbiamo dimenticare che i Greci crearono anch'essi molte immagini mitiche, e trasformarono in gran parte quelle che si ritrovavano nelle antichissime traduzioni dei loro padri.

In mezzo a questa folla di numi strani, quelli che dovettero nelle loro origini sembrare più piccoli al popolo credulo e ignorante furono certamente i Dactyli, ai quali si rese un culto anche in Grecia. La loro origine si ritrova in India, nei Dakachak, i dieci uomini forti detti anche giovani instancabili, che aiutavano il nume del fuoco Agni e rappresentavano le dieci dita dei sacerdoti che accendevano il fuoco! In Grecia si credette che i Dactyli avessero inventato l'arte di lavorare i metalli e insegnato agli uomini altre cose utili. Si diceva in Cipro che ad essi si doveva la scoperta del ferro,⁷⁵ ma ignoro se esso si dolse amaramente, quando per la prima volta i fabbri

⁷⁵ Maury, *op. cit.*, p. 203.

della Grecia lo misero nel fuoco! Sappiamo invece che il fabbro Ilmarinen, dopo che l'ebbe trovato in una palude della Finlandia, lanciò su di esso una specie di maledizione, e non si lasciò commuovere dai suoi lamenti quando lo gettò nel fuoco.

Poco tempo prima che questo avvenisse, il ferro era nato ed aveva voluto visitare il fuoco, che era il maggiore dei suoi fratelli. Il fuoco, nel vederlo, era divenuto furioso, ed innalzandosi in modo spaventevole aveva minacciato di divorare il povero ferro. Questo, sfuggito alla sua stretta spaventosa, alla sua bocca furiosa, «si era nascosto nel fondo di una sorgente che mormorava, nelle viscere di una grande palude, e sulla cima di una roccia selvaggia, dove i cigni deponevano le loro uova». Per tre anni il ferro era stato nascosto nella palude, sfuggendo alla stretta orribile del fuoco, prima che il fabbro Ilmarinen lo trovasse. Quando il povero ferro, caduto nelle forti mani dell'eroe, sentì nominare il fuoco, si mise a tremare per lo spavento. Ilmarinen gli disse di non tremare e soggiunse:

– Quando sarai entrato nella mia fucina, diverrai spada terribile nelle mani degli eroi, e frangia per ornare le cinture delle donne. Sotto il soffio possente d'Ilmarinen, il ferro divenne una pasta e si gonfiò come la schiuma. Esso gettò allora un grido di dolore, e pregò Ilmarinen di salvarlo dalla terribile forza del fuoco. Il fabbro gli disse: – Se ti ritiri dal fuoco ti mostrerai crudele, e forse colpirai tuo fratello!

Il fuoco fece un giuramento solenne. Gli sarebbe bastato di mordere il legno, di divorare i cuori di pietra, di essere compagno del viaggiatore, anziché colpire il proprio fratello. Dopo quella promessa, il fabbro ritirò il ferro dal fuoco, lo mise sull'incudine e ne fece spiedi, lance, scudi ed oggetti di ogni specie. Egli si adoperò anche per renderlo più forte e mutarlo in acciaio. Ma la vespa Heriläinen portò nel vaso dove Ilmarinen doveva mettere il ferro per temprarlo il veleno mortale della serpe, mentre il fabbro aspettava invece che l'ape vi portasse il miele! Il ferro immerso nel veleno si ribellò, l'acciaio mancò al giuramento e colpì suo fratello; allora scorse il sangue, e scorse come un fiume.

La malvagità che si trova in molti numi del fuoco e la loro maestria nelle arti li avvicina agli spiriti perversi della mitologia persiana. Molti di questi furono vinti dal virtuoso re Thahmurath, e costretti a seguirlo. Dicesi, nel *Libro dei Re*, che Thahmurath, illustre esempio di virtù, volle, insieme con i più valorosi guerrieri del suo regno, punire la superbia degli spiriti cattivi e liberare con la forza delle armi la terra, l'aria ed il mare dalle opere maligne. Con possente arte di magia, caricò il malvagio dio Arimane di catene, ed essendogli montato sul dorso, andò a vedere le diverse regioni del mondo. Senza temere cosa alcuna, frenava con mano sicura il nume impaziente. Gli altri spiriti malvagi, che invidiavano la gloria del re ed erano ribelli alla sua volontà, si radunarono in numerose schiere; poi, levando alte grida

per l'aria fosca, spiegarono le ali nere e proclamarono Thahmurath decaduto dal trono.

Il giustissimo re s'accese d'ira, chiuse nelle armi le belle membra, e invocando il nume che esalta i forti si slanciò, seguito dai suoi, contro l'agguerrita schiera degli spiriti maledetti. Innanzi a lui si levarono allora, coruscando orribilmente, mille e mille lingue di fuoco; la falange degli spiriti cattivi, avvolti nelle fiamme e nel fuoco, venne con lui alla prova delle armi. Thahmurath sgominò con la clava le schiere fortissime e minacciose; i Devi, che non erano stati feriti nella battaglia, posero tremanti le mani alle catene. Coperti di fango e di sangue, con le membra aperte dalle ferite e cariche di ferro, si trascinarono al suolo. In lacrime, domandarono la vita a Thahmurath, promettendo di dargli la conoscenza di nuove arti.

Il generoso re accolse la preghiera dei vinti e volle che fossero lasciati in vita, purché gli svelassero il segreto delle arti conosciute dagli spiriti maligni. Dopo la morte di Thahmurath, il suo successore fece meravigliose invenzioni, ordinò ai Devi di mescolare la terra con l'acqua e di fabbricare i mattoni, con i quali essi, usando anche pietre e calce, costruirono ampi palazzi e terme, e portici mirabili.

La forza, lo splendore, la terribile potenza del fulmine, opera dei numi sotterranei del fuoco, si ritrovano spesso nelle spade che lavorarono per gli eroi. Ed ebbero gran rinomanza nel Medioevo quelle che furono cre-

dute opera dei nani della Scandinavia, della Germania e della Bretagna, non meno esperti dei Cabiri e dei Telchini.

Già vedemmo quale importanza ha, nella saga dei Volsunghi, la spada lavorata dal nano Regin; adesso debbo notare ancora che Snorri, nella *Giovine Edda*, dice che le armi dei nani erano terribili, e che essi lavorarono la celebre spada Dainsleif. Questa ha molta importanza nella leggenda di Hilde, dalla quale dovevano derivare certi racconti della *Wilkina saga*, e l'avventura di Hilde, che forma la seconda parte del poema *Gudrun*, appartenente, come già detto, al ciclo nuziale del Mare del Nord.

Snorri ci racconta che il re Högni aveva una figlia bellissima chiamata Hilde. Essendo Högni andato ad un'assemblea di re del mare, un altro re, chiamato Hedhin, rapì la fanciulla e devastò il suo regno. Quando Högni seppe questa tristissima notizia, partì con la sua flotta per inseguire Hedhin, che si era diretto verso il nord. Högni lo raggiunse presso le Orcadi, in vista di un'isola chiamata Hâey. Hilde andò a vedere il padre, e gli offrì una collana come pegno di riconciliazione fra Hedhin e lui; ma gli fece anche intendere che il suo sposo era pronto a combattere. Il re trattò male la figlia, e i due eroi sbarcati nell'isola si prepararono con i loro soldati alla battaglia. Quando gli eserciti furono l'uno di fronte all'altro, Hedhin offrì al suocero una forte somma di danaro in compenso del danno che gli aveva recato. Il re

Högni gli disse che era troppo tardi, e che non poteva accettare nessuna proposta di pace, avendo già tolto dal fodero la spada Dainslef, fabbricata dai nani, che richiedeva la morte di molti uomini una volta sguainata. Essa faceva inguaribili ferite.

Hedhin gli rispose che poteva menar vanto della spada, ma non già della vittoria, non avendola ancora ottenuta. Egli aveva per costume di chiamare ottima soltanto quella spada che serviva bene il suo padrone.

Ebbe allora principio la battaglia, ed i guerrieri che non caddero sotto i ferri nemici tornarono la sera sulle navi, abbandonando i morti. La notte Hilde scese sulla spiaggia dove questi giacevano, e li richiamò alla vita, perché conosceva l'arte della magia. L'indomani, tutti ricominciarono la battaglia, e la notte Hilde tornò a risanare i morti. Avvenne pure che i soldati caduti e le armi sparse sul campo di battaglia vennero mutati in pietre; ma all'alba gli uomini tornarono a vivere, e le armi riprendevano la loro forma. Certe leggende dicono che quella lotta durerà fino al Crepuscolo dei numi. Non

meno preziosa era la spada che possedeva Raoul de Cambrai. Era opera del famoso fabbro Galans, il quale viene anche ricordato in altre canzoni di gesta, fra le quali dobbiamo annoverare *Fierabras*, *Huon de Bordeaux* e *Garin de Monglane*. Galans apparteneva in origine alle tradizioni scandinave, nelle quali aveva il nome di Voelund. Questi era un nume possente al pari di Vulcano. Quando Raoul de Cambrai fu armato cavaliere:

Li rois li çainst l'espée fort et dure
D'or fu le pons et toute la heudure
Et fu forgie en une combe obscure
Galans la fist qi toute i mist sa cure.
Fors Durendal qi fu li esliture,
De toutes autres fu eslite la pure:
Arme en cest mont contre li rien ne dure
Itheles armes font bien a sa mesure.⁷⁶

Nella *Wilkina saga*, il nano Alberico è stato l'artefice delle due spade meravigliose chiamate Nagelring ed Eckesahs. Egli ruba per l'eroe Dietrich di Bern (Teodorico) la spada Nagelring, venuta in possesso del gigante Grim, che doveva combattere col Veronese. Ma la figura del nano ed anche quella di Teodorico restano, per così dire, offuscate in questa saga, mentre si svolge una dolce storia d'amore fra Hilde, nipote di Artù, ed il giovane Herbot, nipote di Teodorico.

⁷⁶ Raoul de Cambrai, *Chanson de geste*, publiée par MM. Paul Meyer et A. Longnon, p. 14.

Il signore di Verona aveva udito parlare con molta lode della bellezza meravigliosa di Hilde, figlia del re Artù, e stabilì di sposarla. Egli mandò in Bretagna alcuni suoi vassalli, con l'incarico di trovare il mezzo di vedere Hilde, per sapergli dire se veramente fosse tanto bella.

La fanciulla veniva custodita dal padre in tal maniera, che non riuscì ai vassalli di Teodorico di vederla; ma essi dissero al loro signore che in ogni luogo si parlava della sua bellezza, superiore a quella di tutte le altre fanciulle.

Teodorico mandò allora sua nipote Herbort alla corte di Artù, con un seguito di ventiquattro cavalieri, per domandare in suo nome la mano della fanciulla. Il giovane portò il messaggio, ed il re gli disse che avrebbe potuto vedere Hilde solo in un certo giorno dell'anno, quando ella sarebbe andata in chiesa.

Herbort restò dunque alla corte di Artù, aspettando il giorno stabilito; e intanto seppe acquistare in tal modo la benevolenza del re, che lo fece suo coppiere.

In un giorno di festa solenne, Hilde, coperta con un fitto velo e accompagnata da molte dame, andò in chiesa; ma Herbort non riuscì a vederla in viso, poiché pareva assorta nella preghiera e non alzava il velo.

Il giovane possedeva due topi addomesticati, uno dei quali sembrava d'oro e l'altro d'argento. Egli decise di servirsene per attirare sopra di sè gli sguardi della fanciulla, e diede la libertà ad uno di essi, che corse verso

Hilde e poi tornò accanto al suo padrone. La fanciulla, avendo paura del topo, fece un rapido movimento, ed il velo si aprì in maniera che Herbort poté vedere il suo volto bellissimo.

Il giovane lasciò libero il secondo topo, che seguì la via percorsa dal primo. Hilde lo guardò con meraviglia. Quando il topo fu tornato vicino ad Herbort, ella scorse il bel volto dell'eroe, e forse da quel momento l'amore s'accese nell'animo suo. Essa volle conoscere il suo nome e la sua condizione, ed il giovane le fece sapere che si chiamava Herbort, ma che a lei sola avrebbe detto altre cose di sé.

Hilde prese parte al gran banchetto, che ebbe luogo a corte dopo la messa, ed ammirò la grazia e la bellezza del coppiere, che aveva l'aspetto di un eroe. Ella pregò il padre di cederle il giovane, affinché potesse servirla e fare parte del suo seguito. Artù acconsentì, ed Herbort lasciò il palazzo del re per seguire Hilde nel suo.

Il giovane eroe mandò allo zio Teodorico dodici cavalieri, per annunziargli quanto era accaduto, e parlò subito di lui alla fanciulla. Questa gli ordinò di disegnare su una parete l'immagine dell'eroe di Verona, e Herbort ubbidì. La figura che apparve a Hilde era così brutta che ella non volle più sentir parlare di Teodorico, e domandò al giovane perché, invece di chiedere la sua mano per il signore di Verona, non l'aveva chiesta per sé.

Herbort le rispose che apparteneva ad una casa reale, ma non portava titolo di re, e per questa ragione, creden-

dosi a lei inferiore, non aveva osato palesarle il voto più ardente dell'anima sua. Se ella si fosse piegata a non respingere il suo amore, gli avrebbe concesso una felicità infinita. I due giovani si giurarono un affetto eterno, e fuggirono. Il re Artù li fece inseguire da trenta cavalieri, ordinando al loro capo Ermanno di portargli la testa di Herbort. Questi, raggiunto con Hilde in un bosco dai cavalieri, uccise tredici di essi e quattordici scudieri. Gli altri fuggirono, e Hilde medicò le ferite di Herbort. Questi andò con la sposa alla corte di un re, ed ebbe titolo di duca.

Nel poema germanico *Biterolf*, nel quale si ritrova l'eroe Dietleib della Stiria, fratello della bellissima Kunhilde tanto amata dal nano Laurino, si parla anche della spada Nagelring. Questa spada vola in alto sopra due eserciti che combattono per il suo possesso, ed è poi presa da Teodorico.

Molto vicino a queste famose spade, che hanno la potenza del fulmine, è la lancia d'oro «fatta con arte e con sottil lavoro» che l'Argalia possiede insieme al velocissimo cavallo. Il diavolo maledetto evocato da Malagigi gli dice:

E quella lancia di natura tale,
Che resister non puossi alla sua spinta:
Forza o destrezza contra lei non vale,
Convien che l'una e l'altra resti vinta:

Incanto, a cui non è nel mondo eguale,
L'ha di tanta possanza intorno cinta.⁷⁷

Non soltanto nelle spade lavorate dai nani, ma anche in certi famosi corni ch'essi possedettero, e che furono fabbricati dalle loro mani, dobbiamo ritrovare un simbolo del fulmine. E pare che questa loro origine sia molto lontana, poiché le corna di Indra, nella sua trasformazione in toro, non erano altro che il fulmine. Ed esse non erano soltanto terribili contro i suoi nemici, ma davano l'abbondanza di ogni bene alla terra, quando squarciavano i fianchi della nube che conteneva la pioggia, o colpivano il mostro immagine delle tenebre. Era giusto che i nani artefici del fulmine possedessero il corno meraviglioso, che doveva compiere portenti anche nella poesia del Medioevo, quando lo suonarono i cavalieri della Francia e della Germania.

Quando il malefico pastore Kullervo ebbe uccisa la moglie del fabbro Ilmarinen, si allontanò dalla sua casa e andò via trionfante in mezzo ai boschi arsi dal fuoco. Già Kullervo, il giovane che portava le calze azzurre, aveva fabbricato nei boschi il suo bel corno di pastore. Egli si mise a suonarlo allegramente, ed a quel fracasso le paludi trasalirono, la terra tremò, l'eco si mise a fremere, Quel suono penetrò nella fucina d'Ilmarinen, il quale lasciò il lavoro ed uscì per vedere colui che suonava in quel modo sulla collina e faceva tremare la terra

⁷⁷ *Morgante*, I, 44.

con l'orribile fracasso. Allora l'eroe vide sua moglie nel cortile, morta e distesa sull'erba. Dopo parecchie avventure, Kullervo, che seminava sempre intorno a sé sventura e morte e fu cagione d'infinito dolore alla sua famiglia, andò a compiere un'opera di vendetta contro il dio Untamo, e suonò di nuovo il terribile corno. Servendosi anche della spada che aveva chiesto al nume supremo Ukko, distrusse Untamo con tutta la sua gente, poi appiccò il fuoco alle sue case e le incenerì. In uno di quei racconti dell'*Estonia*⁷⁸ in cui si parla così spesso dei nani, o dei fanciulli che fanno le loro veci, si dice che il figlio del tuono aveva venduto l'anima sua al diavolo, a condizione di essere servito da lui per sette anni. Quando il figlio del tuono doveva mantenere il patto, scoppiò un violento temporale, e il diavolo atterrito gli disse che gli avrebbe lasciato l'anima, purché rapisse al nume del tuono la sua arma terribile e gliela desse.

Appena il diavolo ebbe il fulmine, lo custodì nell'inferno in una camera chiusa in mezzo a sette castelli. Ma poiché una grande siccità recava infinito danno alla terra, non potendo il dio del fulmine squarciare i fianchi della nube benefica, suo figlio gli disse dove era nascosta l'arma possente.

Il dio del fulmine si trasformò in ragazzo, e andò a servire un pescatore, in un luogo nel quale il diavolo si

⁷⁸ *Ehsthneische Märchen aufgezeichnet von Fried. Kreuzwald aus dem Ehsthneischen, übersetzt von F. Lowe*, Halle, 1869.

recava spesso per rubare i pesci. Con l'aiuto d'un mago, il ragazzo fece prigioniero il diavolo, e questi offrì loro molto danaro purché gli rendessero la libertà.

Il ragazzo accompagnò il diavolo all'inferno, per prendere il danaro promesso, e lo pregò di fargli vedere lo strumento che custodiva con tanta cura. Il diavolo andò a prenderlo, e quando se l'accostò alle labbra, poté farne uscire solo un suono simile alla voce di alcuni animali domestici. Il fanciullo, dicendo che sapeva suonare meglio di lui, prese lo strumento e vi soffiò dentro con tanta forza che tutto l'inferno tremò, e il diavolo cadde come se fosse morto. Il dio del fulmine, avendo ripreso rapidamente il suo solito aspetto, tornò in cielo, aprì le nubi, e la pioggia cadde sulla terra!

Anche Rustem, il grande eroe dell'epica persiana, ha per armi le corna di un toro, simbolo del fulmine, che scaglia contro i suoi nemici. Invece Perum, che fu per gli Slavi nume del fulmine, possedeva una chiave d'oro, con la quale apriva la terra quando voleva portare alla luce i suoi tesori nascosti e le acque prigioniere. Perum somiglia molto al Thor scandinavo ed al Taranis dei Celti, padroni anch'essi del fulmine, e si cerca di ritrovare la sua origine nel *Parjanya* indiano. Nel *Rig-Veda* si trova un inno in cui viene celebrato questo nume, che fa scoppiare il fulmine e manda la pioggia sulla terra.

Terribile come il suono del corno posseduto dai numi del fulmine era la voce del re Bravieri, già famosa nell'*Ogier* francese, e più celebre ancora nei testi italiani.

Nel *Danese*,⁷⁹ si dice del re Bravieri:

A questo grido che Bravier mettea,
Sì com'io dico, era indemoniato,
Le bestie ongniuna in terra [si] cadea,
Elle gienti cadean dall'altro lato.
Il re Marsilio, che allora sedea,
Cadde rovescio, quasi ismemorato:
E tosto fecie un cienno con la mano,
Che più non gridi il re Bravier sovrano.

Già vedemmo che l'oro dei nani, nell'*Edda* e nei *Nibelunghi*, fu causa di grande sventura agli eroi che giunsero ad esserne padroni. Anche certi gioielli lavorati dai piccoli fabbri ebbero, come l'anello di Andvari, una triste fama, essendo fatali a quelli che li possedettero.

Fra questi va ricordata specialmente la collana detta «Brisinga-men», lavorata in una fucina sotterranea da quattro nani, che la diedero alla dea Freya. Nella saga di Olaf Triggvason si dice che, a causa di questa collana, Freya fu costretta dal marito Odino a rendere nemici due re potenti, i quali, dopo essere stati colpiti dalla morte combattendo, tornavano a vivere per ricominciare la lotta feroce.

Molti dotti hanno scritto intorno a questa famosa collana, opera dei nani, nella quale si vuole vedere un'immagine dell'arcobaleno, come nella cintura di Ippolita regina delle Amazzoni uccisa da Ercole, e nell'infausta

⁷⁹ Citato dal Rajna, nelle *Fonti dell'«Orlando furioso»*, p. 221.

collana di Armonia, opera di Vulcano, che Dante ricordò quando sul pavimento del Purgatorio vide:

Come Almeon a sua madre fe' caro
Parer lo sventurato adornamento.⁸⁰

Nella *Giovine Edda* di Snorri si racconta che il dio Loki rubò a Freya il Brisinga-men, e si fa cenno di un canto perduto, nel quale si diceva ch'essa lo riebbe perché Heimdallr, venuto in suo soccorso, lo ritolse a Loki in un combattimento nel quale entrambi avevano preso la forma di foche.

⁸⁰ *Purgatorio*, XII.

Gli elfi della luce

Molte leggende ancora popolari in Europa ci dicono che sono vestiti di bianco, portano corone di fiori e di stelle sui capelli biondi, ed emanano dal volto e dalle vesti una viva luce. Spesso con la bellezza divina riescono ad ingannare gli uomini ed a trarli a morte, come usano le Dame bianche e le perfide ninfe delle onde.

Vi sono elfi tanto piccoli che possono nascondersi nei fiori quando spunta l'alba; ed essi, che odiano la luce del sole, cercano l'ombra ed il silenzio, dopo le loro festose adunanze notturne. In queste si allietano con le danze ed il suono, come usarono i Coribanti e i Dactyli, dèi che seguivano Cibele, ed i Cureti, nani anch'essi.

I miti che ritroviamo in Grecia con l'aspetto di piccoli nani danzanti diedero argomento a ricerche, le quali non riuscirono a mostrarne chiaramente le origini, che però sono meno oscure se li vediamo confusi con i miti del mondo sotterraneo. In ogni modo, pare che si debbano ritrovare nei Coribanti ed in certi loro compagni gli Adityas dei Veda, che erano dodici e rappresentavano diversi aspetti del sole.

Benché i Cureti fossero creduti lavoratori di metalli e padroni del fulmine, essi danzavano lietamente al pari dei Dactyli e dei Coribanti quando seguivano Cibele, e

si diceva che potessero difendere gli uomini contro l'ardore del sole e l'influsso malefico delle stelle.

Ho già spiegato per quale ragione gli operai di Efesto, numi di un ordine inferiore che lavoravano i metalli nel fuoco sotterraneo, si trovarono spesso in stretta relazione con i miti del mare e quelli della vegetazione. Diventa dunque quasi impossibile dividerli in gruppi ben distinti e separati gli uni dagli altri, poiché le loro immagini apparivano già confuse a quelli che li adoravano, e la fantasia del popolo creava spesso nuovi miti, che si aggiungevano agli altri offuscando sempre di più l'aspetto di quelli antichi.

Per Omero, quando egli narrò la triste storia di Meleagro, i Cureti non erano i lieti danzatori che seguivano Cibele.⁸¹ Erano invece genti di alto valore nelle armi, e Artemide suscitò fra essi e gli Etoli una gran lite, per il possesso della pelle di un feroce cinghiale. Quando Meleagro apparve nel campo, sconfisse i Cureti che, pur essendo in gran numero, non riuscirono ad avvicinarsi alle mura della città. Meleagro, sdegnato più tardi contro la madre, ricusò di combattere di nuovo, e soltanto quando i Cureti diedero la scalata alle mura e incendiarono la città, la bellissima moglie dell'eroe l'indusse a respingerli, ed egli li sconfisse. Si credette nel Medioevo che gli elfi luminosi fossero quegli angeli che, secondo certe

⁸¹ *Iliade*, lib. IX.

leggende note anche a Dante, restando neutrali nella lotta fra Lucifero e gli angeli buoni:

Non fur nemici a Dio, ma per sé foro,

e vennero condannati ad aggirarsi nell'aria e sulla terra.

Gli elfi cantano così dolcemente, che non può riuscire né agli uomini, né agli uccelli di superarli con l'armonia della voce. Già sappiamo come era mirabile il suono del corno di Oberon, e quale potenza ebbe il canto dei nani di Laurino sull'animo di Teodorico e dei suoi feroci guerrieri, che nell'udirlo dimenticarono ogni altra cosa. Più dolce ancora dovette essere il canto di Amilé, che solo gli elfi conoscevano, e che poteva commuovere tutta la natura. Questo canto divino viene ricordato nel poema *Gudrun*, in cui si dice che il re Horand di Danimarca lo ripete alla corte del selvaggio re d'Irlanda, Hagen.⁸²

Veramente Horand, nel quale si trovano per altro molti elementi mitici, non ha nel poema aspetto di nano, ma credo sia un discendente o un fratello di mitici nani.

Con altri due guerrieri fortissimi chiamati Wate e Frute, Horand andò alla corte di Hagen, mandatovi dal suo signore Hetel, re di Hegelingen. Questi voleva sposare la bellissima Hilde, figlia di Hagen, e non essendo

⁸² Il canto magico di Horand è anche celebrato nelle saghe di Herraud e di Bosa, e si chiama l'Hjarrandaliodh. Della relazione che si trova fra i cantori divini ed i miti del vento dirò nel libro: *I miti del vento e l'aurora*.

possibile ottenerla in altro modo a causa della ferocia del padre, aveva dato ad Horand ed ai suoi compagni l'incarico di rapire la fanciulla. Essi, fingendo di essere mercanti ricchissimi, giunsero con le navi cariche d'oro, di stoffe e di oggetti preziosi nel paese del re Hagen, il quale, non sospettando l'inganno, li accolse benevolmente. Spettava ad Horand far conoscere alla fanciulla la domanda del re d'Hegelingen, e per rendere la sua presenza più accetta ad Hagen e alla sua corte, ed anche per attrarre l'attenzione di Hilde, egli cantò una sera la famosa canzone degli elfi.

Era tanto dolce la voce di Horand, che gli uccelli tacquero per ascoltarlo. Il re e tutti i suoi sudditi l'udirono con tanto piacere, che l'eroe acquistò molti amici quella sera; e anche la regina, madre di Hilde, l'ascoltò volentieri. Ella disse che non aveva mai udito un'armonia tanto soave, e fece chiamare il giovane cantore, al quale rese grazie per la gioia che le aveva data. Essa lo pregò di ripetere il canto, e Horand promise di cantare in ogni tempo la canzone bellissima, che toglieva ogni dolore all'animo di chi l'ascoltava.

Il canto del danese gli procurò molta fama in Irlanda, ed egli lo ripeteva quando veniva la notte e quando incominciava l'alba. Tutti gli uccelli tacevano nell'udire il dolce canto, e la gente si destava ammirata. Il canto era sempre più soave, e gli infermi nell'udirlo non pensavano più ai loro dolori.

La giovane Hilde era più commossa di tutti, perché la voce dell'eroe le parlava al cuore. Ella bramava che non cessasse mai di cantare sotto le sue finestre, e volendo parlargli lo fece chiamare nelle sue stanze.

Quando ella vide Horand, lo pregò di cantare; l'eroe ricusò, e prese a parlarle con arte del suo re. Poi soggiunse: — Se osassi cantare dinanzi a voi perderei la vita, perché vostro padre Hagen non mi perdonerebbe tanta audacia. Se foste invece nel mio paese, nulla potrebbe distogliermi dal vostro servizio.

Ma egli cedette alle preghiere della fanciulla, e cantò. I sani e gli ammalati non potevano allontanare il pensiero da quel canto divino. La fiera nel bosco si commosse, i piccoli vermi che erano nell'erba, i pesci che nuotavano si fermarono per udirlo. Ammaliata da quel canto, Hilde prese la mano dell'eroe, lo ringraziò caldamente e volle dargli ricchi doni. Horand li ricusò, e le chiese soltanto una cintura ch'ella aveva portato, e che sarebbe stata per il suo signore il dono più gradito. Egli le fece grandi elogi di Hetel, del suo regno, della sua corte, dove si trovavano dodici cantori valorosi come lui, ma nessuno di essi sapeva cantar bene come Hetel.

Ben diverso dal canto di Horand era il suono del corno di Wate, anch'esso ricordato nel poema. Quando il compagno di Horand suonava quel corno, il rumore era tale che faceva cadere le mura delle città, faceva tremare la terra ed agitava il mare in modo pauroso.

In un *lied* danese si parla del canto di un elfo non meno armonioso di quello di Horand, di Orfeo, e dell'eroe dei Finni, Wäinämöinen. Nell'udire quel canto, l'indomabile torrente avvezzo a scorrere sempre si fermò, ed i pesci e gli uccelli ne furono meravigliati.

Anche nella montagna di quella Frau Venus creduta dal Grimm regina degli elfi si balla e si canta come nel regno di Laurino, e il canto di questi elfi non può essere inferiore a quello delle Sirene ricordato nella *Bataille Loquifer*, dove si dice:

Lors comencierent trestoutes a chanter
Si haut si bas, si sèri et si cler,
Que li oisel en lessent lo voler
Et li poisson en lessent lo noer.

Gli elfi, come già notato, accompagnano spesso con le danze il canto, al pari dei nani deformi delle montagne, dai quali non sempre si riesce a distinguerli nelle leggende.

Tutti conoscono in Italia la novellina dei due gobbi, ad uno dei quali le streghe tolsero una gobba per regalarla all'altro, che ebbe così il piacere di possederne due. In una variante brettone di questa leggenda, si dice che la sera i nani, chiamati Korrigans, ballano e cantano dicendo: – Lunedì, martedì, mercoledì, giovedì, venerdì –, È loro proibito di nominare gli altri giorni della settimana. Un Korrigan ebbe l'imprudenza di dire anche «sabato », e gli crebbe subito sul dorso una gobba, che i suoi

compagni cercarono invano di appianare a furia di pugni.

In un'altra leggenda, sempre brettone, si dice che Iddio aveva condannato i Koril a ballare la sera sulle lande, e a starsene nascosti di giorno nelle loro città fabbricate in mezzo alle brughiere, finché la loro canzone, sempre interrotta, fosse continuata da un cristiano. Se un uomo attraversava al cader del giorno le lande della Bretagna, quando erano incominciate le danze infernali dei Koril, doveva ballare con essi ripetendo la loro breve canzone, nella quale si dicevano solo i nomi di quattro giorni della settimana. All'alba, il viandante cadeva morto. Una notte, un contadino costretto a ballare con i Koril, aggiunse al loro canto: – Giovedì, venerdì, con la domenica, e così finisce la settimana.⁸³

L'incanto cessò appena ebbe detto quelle parole, e i nani sparirono lasciandogli i loro sacchi di tela pieni di sabbia e di pietruzze, che egli portò a casa. Sua moglie, aspergendoli con acqua benedetta, mutò la terra e le pietre in perle ed in brillanti.⁸⁴ Non dissimili da questi nani dell'Europa, che si divertono con le danze ed il canto, debbono essere quelli giapponesi, che vengono ricordati in un'altra variante della stessa novellina dei due gobbi. Si dice in questa leggenda che un giapponese, sorpreso dall'oscurità in mezzo alle montagne, cercò nel cavo di

⁸³ Mélusine, *Revue de Mythologie*, 1878, p. 114.

⁸⁴ Si trovano altre varianti di questa leggenda nella *Revue celtique*, t. I, p. 234.

un albero un rifugio. Verso la metà della notte, molti nani si raccolsero presso l'albero, e l'uomo ebbe un grande spavento. Essi presero a bere, a cantare e a suonare con tanta allegrezza, che ben presto l'uomo fu come inebriato nell'udirli, e senza più temere cosa alcuna uscì dal cavo dell'albero per prendere parte alla loro festa. Verso l'alba i nani gli dissero: – Sei un allegro compagno, e ti preghiamo di tornare alle nostre feste –. L'uomo promise, ed i nani, forse per serbare un pegno in memoria di quella promessa, gli tolsero un grosso bitorzolo che aveva sulla fronte. L'uomo, tornato a casa, raccontò quanto gli era capitato ad uno dei suoi vicini, che aveva anche lui un bitorzolo sulla fronte. Questi decise subito di andare presso i nani, sperando che gli fosse tolto.

Il giapponese venne accolto da essi con molta festa, e gli fecero passare allegramente la notte bevendo, fra i canti e le danze. Più tardi gli misero sulla fronte il bitorzolo tolto al suo vicino, ed il poveretto ritornò piangendo a casa sua.⁸⁵

Si credette che gli elfi della luce avessero una grande sapienza, e si fossero compiaciuti nell'insegnare agli uomini molte cose utili. Sotto questo aspetto di esseri sapienti ed amici degli uomini, essi hanno quasi sempre, al pari dei Telchini della Grecia, piedi di anitre, che nascondono gelosamente, come se si vergognassero di far conoscere agli uomini la loro deformità. A cagione di

⁸⁵ Mitford, *Tales of old Japan*, London.

questi piedi, ritroviamo in loro miti dell'acqua, specialmente collegati, come già notato parlando dei Telchini, con quello delle donne cigni, fanciulle bellissime discendenti dalle Apsare indiane, che vengono qualche volta fatte prigioniere dagli uomini. Esse tornano sempre, quando possono fuggire, nel mare, nel lago o nel fiume che furono costrette a lasciare.⁸⁶

Spesso nel Piemonte mi fu raccontata dai contadini, con diverse varianti, la leggenda in cui si parla dei benefici forestieri, venuti da paesi ignoti, che dimoravano in qualche grotta fra le montagne e ne uscivano per insegnare agli uomini a coltivare in modo proficuo i campi, a fare i latticini ed allevare il bestiame. Un giorno i contadini, mossi dalla curiosità, non essendo mai riusciti a vedere i piedi dei loro benefattori, sempre avvolti in lunghi mantelli, sparsero di rena il luogo nel quale solevano passare, e videro che avevano piedi di anitre. Appena fu scoperta la loro deformità, essi sparirono.

Si dice in una leggenda tedesca che c'erano una volta, non si sa bene in quale secolo, certi nani benefici che andarono ad abitare in una grotta, e non si sapeva donde fossero venuti. Non cucinavano mai, e si nutrivano di radici e bacche. Ai piedi della collina sulla quale dimoravano correva un ruscello, dove andavano a bagnarsi nell'estate mentre uno di loro faceva la guardia, per av-

⁸⁶ Dissi lungamente delle donne cigni nelle *Leggende del mare*.

vertirli se qualche importuno si avvicinasse. Quando temevano di essere sorpresi, fuggivano così rapidamente sulle montagne che neppure una lepre li avrebbe raggiunti. Non fecero mai nessun danno agli uomini; anzi, avvenne un giorno che mentre un contadino di Hard scendeva col suo carro da una montagna, un nano l'aiutò sul ripido pendio a reggere il freno. Il nano si ferì alla mano, ed essendosi il contadino rammaricato nel sentirlo gridare gli disse: – Non importa, chi lavora si espone sempre a qualche rischio –. Il nano raccolse un'erba che mise sul dito sanguinante, facendolo subito guarire.

Questi nani cortesi aiutavano i contadini a ritirare il fieno, quando vi era minaccia di un temporale, e nell'inverno, avendo stretto amicizia con essi, passavano la notte presso il focolare nelle loro case; al mattino andavano via. Essi usavano molta cura per non lasciarsi vedere i piedi, e portavano lunghi mantelli rossi; i contadini, curiosi, sparsero cenere dinanzi alle case per vedere quali tracce lasciassero passando, e scoprirono che avevano piedi di capre e di anitre.

I nani, offesi, abbandonarono la collina, e non diedero più segno della loro esistenza. Non verranno più in mezzo agli uomini finché questi saranno malvagi.

In una leggenda francese abbiamo una strana trasformazione di nani in anitre, la quale ha peraltro grande importanza per farci risalire a certe origini mitiche dei nani. In un pantano si raccoglievano a mezzanotte molte anitre, e spesso la gente udiva il loro monotono can can,

ma esso sembrava pronunziato da labbra umane. Un contadino volle vedere come fossero quelle anitre, ed una sera, tenendo in mano una grossa pietra, si nascose dietro un muro vicino al pantano. Ben presto vide apparire certi piccoli uomini, che tenevano in mano una pelle d'anitra. Quando giunsero presso il pantano, un omino che sembrava il loro capo fece un cenno, ed essi, trasformandosi in anitre, si gettarono nell'acqua. Il contadino, che era nascosto, lanciò in mezzo ad essi una pietra e colpì un'anitra; tutte le altre fuggirono, ed egli prese l'anitra ferita, alla quale tolse la pelle. Questa copriva un giovanetto da lui conosciuto, che da qualche tempo era stato rapito dai nani ai suoi genitori. Il giovane, ricondotto nella casa paterna, fu sempre triste finché non gli riuscì di riprendere la sua pelle d'anitra e di fuggire, per raggiungere i nani che gli erano stati compagni. Dopo il giorno della sua fuga, nessuno poté averne notizie.

Della grande sapienza degli elfi si parla anche nell'*Edda* di Sœmund. Quando Sigurd aprì con la spada l'armatura della Walkiria, addormentata in mezzo al cerchio di fiamme, essa prese una coppa e diede da bere all'eroe. Dopo che le ebbe reso grazie, Sigurd la pregò di dargli la sapienza, poiché ella conosceva tutti i misteri dell'universo. La Walkiria disse che gli dava la birra piena di forza e di gloria, di canti e di parole benefiche, e ancora gli incanti dai quali dipende la fortuna, ed i runi che procurano la gioia. A lui toccava di conoscere i runi che potevano soccorrere gli uomini, e quelli che da-

vano la salvezza alle navi nelle tempeste. Questi ultimi dovevano essere bruciati nel timone, e le onde più nere e furiose non avrebbero potuto far sommergere la nave. Doveva anche imparare i runi che insegnano a conoscere la medicina e guarire le ferite, e quelli della giustizia e dell'intelligenza. Colui che trovò tutti questi runi della sapienza stava sulla cima di una montagna con la spada in mano e l'elmo sul capo.

Quando disse i runi, questi rimasero impressi sullo scudo del dio del sole, sull'orlo, sul vetro e sugli amuleti che danno la felicità. Tutti i runi furono tagliati e dispersi; di parecchi s'impadronirono i numi, altri appartengono agli elfi; i figliuoli degli uomini ne conoscono alcuni.

Le *Elfinnen* delle leggende tedesche non sono soltanto perfide come la Loreley del Reno, traendo a morte i giovani innamorati dei loro volti divini, dei lunghi capelli d'oro, delle snelle e gentili persone luminose. Sono anche esperte nei lavori femminili e sanno filare e tessere come la dea Holda, che abbiamo ritrovato in una delle sue trasformazioni nel racconto della bella Hilde, che faceva risorgere di notte i guerrieri caduti in battaglia. Anche Freya, moglie di Odino, sapeva lavorare con la spola, al pari delle donne regali della Grecia e di Troia.

Sono pure bellissime le *Elfinnen* verdi, che vivono insieme ai loro piccoli compagni nei boschi, in mezzo all'edera o nascoste nel muschio, finché dura la luce del giorno. Anche i loro capelli sono verdi, come le vesti ed i volti che splendono nella notte mentre danzano sotto il

fogliame degli alberi, dove penetra appena il chiarore della luna.

In Olanda si credette nell'esistenza di elfi tanto piccoli, che navigavano avendo per vascelli certi gusci d'uovo. Molti elfi della Germania danzano sulle gocce di rugiada senza farle cadere dalle foglie.

Fra le Rusalke della Russia, tanto somiglianti alle *Elfinennen*, e che danzano anch'esse di notte sull'erba nei boschi, allietandosi quando traggono a morte i giovani imprudenti, ne esistono molte piccolissime, secondo una credenza dei contadini russi. Si dice che siano le anime dei bambini morti prima di essere battezzati. Per sette anni, nel giorno di Pentecoste domandano agli uomini, piangendo, il battesimo. Se qualcuno le ode e dice che le battezza in nome di Dio, vanno in Paradiso, altrimenti, dopo il settimo anno, diventano per sempre Rusalke. Quando ballano, l'erba cresce rigogliosa sotto i loro passi. Possono navigare in un guscio d'uovo, come tanti elfi, e si crede che anche i fuochi fatui siano piccole Rusalke.

I nani della terra

I nani della terra, i piccoli elfi grigi, neri o rossi che hanno spesso la barba ed i capelli bianchi, vengono ricordati in molte leggende, e gran parte del volgo crede ancora, in Europa, nella loro esistenza. Come gli elfi della luce, si dilettono con la musica e le danze, ma hanno relazioni più strette col tenebroso mondo sotterraneo dove dimorano, essendo nascosti agli sguardi degli uomini. Ed avviene che, mentre negli elfi della luce possiamo vedere più facilmente miti dell'acqua, dei boschi e dell'aria, troviamo invece nei nani grigi, neri e rossi certi miti delle tenebre, del male, del fuoco sotterraneo e delle mutazioni atmosferiche. I folletti sono collegati più strettamente, come ho già notato, ai numi del focolare, alle anime degli antenati, e a certi piccoli numi della coltivazione dei campi, che si aggruppano spesso intorno a numi di un ordine superiore.

I nani della terra, abitatori delle caverne, portano lunghe cappe oscure di nebbia o di stoffa, e berretti di vari colori, simili a quelli dei folletti. Molti di essi hanno, come Oberon, la statura di un ragazzo di quattro anni; altri sono alti una spanna, altri ancora sono grossi come il pollice. Il loro colore dà spesso origine ai nomi che hanno in paesi diversi, e che sono in grandissimo numero. Snorri, che al pari di Sæmund distinse gli elfi in pa-

recchie specie, diede a questi nani, nella *Giovine Edda*, il nome di Döckálfar, mentre quelli della luce furono chiamati Liösálfar.

Pare che, in tempi lontani, certi popoli germanici avessero un culto speciale per gli elfi neri, che secondo le leggende, si lasciavano spesso vedere dagli uomini, e ad essi si fecero sacrifici dei quali si trova il ricordo. Anche nella *Kormakssaga* si fa cenno alle offerte dovute agli elfi neri, dicendo che la loro collina deve essere bagnata col sangue di un animale, e che con la carne di questo si deve pure imbandire un banchetto per essi.

Nel Somerset si lasciano ancora adesso, al tempo della raccolta, delle frutta attaccate agli alberi per i nani chiamati *Colepixy*. Questi debbono essere stretti parenti dei *Pixieis*, che si divertono a fare smarrire la gente per via. Si usa di mettere un pugno d'erba nel buco dal quale si crede che i *Pixieis* possano entrare ed uscire dalle loro case.

In certe parti d'Italia, le offerte si fanno invece ai morti, che passano la notte in processione sulla terra o tornano il due novembre nelle loro case, dove i congiunti pietosi apparecchiano per essi il cibo; ma vedremo che vi è in Calabria chi prepara ancora adesso la tavola per i folletti!

Nel colore grigio o nero dei nani della terra dobbiamo trovare un'immagine delle tenebre fra le quali vivono, ed una conseguenza dell'arte loro, perché molti di essi sono creduti fabbri. Il colore può essere anche un sim-

bolo della loro cattiveria, ma ciò non toglie che la confusione tanto frequente fra gli elfi della luce e quelli delle tenebre ci faccia trovare spesso tra i nani delle montagne degli spiriti benefici.

Certe leggende dicono che diventano gobbi nel terzo anno della loro vita, e grigi nel sedicesimo. Il loro re viene spesso immaginato con aspetto di vecchio. Secondo certe leggende, molto diffuse adesso in Europa, i nani della montagna sono custodi di tesori e piccoli operai, ma non lavorano più le armi degli eroi e le spade che danno la vittoria; e qualche volta si trova anche in essi, come nei loro antenati, l'astuzia e l'inganno.

Vi fu chi volle nel X secolo discolorare i nani della taccia di astuti e mendaci, poiché fu scritto in quel tempo il lamento di un nano prigioniero, il quale diceva agli uomini: – Se fossimo capaci d'ingannare, non saremmo tanto sani e non avremmo vita così lunga. Voi tutti parlate con inganno, e per questa ragione non giungete ad una tarda età; poiché il tempo della vita di ciascun uomo è in relazione con la sua onestà. Noi diciamo soltanto quello che abbiamo nel cuore, e non mangiamo i cibi che producono mali diversi. Per questa ragione viviamo più a lungo degli uomini.

Spesso i nani domandano agli uomini qualche favore, e compensano largamente coloro che li aiutano. Presso il monte Dosenberg si vedevano parecchi buchi, dai quali certi nani chiamati *Wichtelmännerchen* entravano nel loro regno. Un giorno, uno di questi andò presso un

contadino che si chiamava Tobia, e gli domandò se fosse disposto a trovarsi di notte con un carro presso Dosenberg, per trasportare gente sull'altra sponda del fiume. Per questo servizio avrebbe ricevuto un ricco dono.

Il contadino acconsentì, e la sera il nano gli portò in casa un sacco pieno di monete, per mostrargli il suo compiacimento.

Nella notte Tobia attaccò quattro cavalli al suo carro, e andò sulla sponda del fiume, nel luogo stabilito. Il nano incominciò subito a portare sul carro molti pesi invisibili, che il contadino trasportò sull'altra sponda, e questo viaggio venne fatto quattro volte, tanto che all'alba i cavalli erano stanchi. Allora il *Wichtelmännchen* disse a Tobia: – Adesso basta, e puoi vedere che cosa hai trasportato!

Tobia vide sopra un vasto campo una folla di nani. Il *Wichtelmännchen* soggiunse: – Da circa mille anni abitiamo sulla montagna di Dosenberg, ed ora dobbiamo andare in altro luogo; intanto lasciamo nella vecchia dimora una tale quantità d'oro che può arricchire l'intero paese.

Tobia tornò a casa portando molto oro sul carro; divenne dunque ricchissimo, ed i suoi discendenti conservano quella ricchezza. I *Wichtelmännchen* scomparvero per sempre dalla montagna. Sulla cima del Dosenberg si trova un luogo dove non può crescere nessuna pianta, e si dice che lassù i nani facessero degli incantesimi. Ogni sette anni si vede su quell'altura, di venerdì,

un'alta fiamma azzurra che arde in una gran caldaia, e la gente la chiama «il fuoco d'oro».⁸⁷

In una leggenda della Groenlandia si dice di certi nani erranti o elfi delle montagne chiamati *Inuarutligak*, che non fuggivano la compagnia degli uomini; ma poi, essendo stato uno di essi ucciso da un uomo, andarono ad abitare luoghi diversi, facendo buchi nella terra per rimanervi nascosti. Assetati di vendetta, uccisero un uomo che incontrarono in una delle loro escursioni. Non avendo armi adatte (alla loro statura?), trovarono un grosso cespuglio di salici che sembrava un uomo ingnocchiato. Con uno dei suoi rami fecero un'arma grossa come il pugno chiuso, in forma di pistola, ed alla sua estremità misero una piccola pietra nera con un segno rosso. Usarono sempre quest'arma, che aveva la potenza di uccidere.

Gli *Inuarutligak* viaggiavano verso il Sud, passando l'inverno in certe grotte profonde, che erano da essi abbandonate al principio della primavera. In questi viaggi incontrarono certi esseri strani, che nella parte superiore del corpo erano uomini e nell'inferiore cani. Questi mostri tenevano gli archi in mano ed erano spaventosi.

Nella stessa leggenda si parla ancora dei viaggi di questi nani, ma con tale confusione e ricordando nomi così barbari, che non si può trovare nel leggerla nessun diletto. Dirò solo che i nani portavano nei loro viaggi

⁸⁷ Grimm, *Deutsche Mithologie*, vol. I, p. 380.

due abiti, uno dei quali era adatto alla loro statura; l'altro era così grande che poteva servire ad un uomo di statura regolare.

Quando dovevano trasportare oggetti pesanti, si davano delle battiture, e la loro persona cresceva in un attimo. Volendo entrare nelle caverne dovevano chinarsi, e gettare in aria le corone che portavano sul capo; allora tornavano subito ad essere nani.

Gli Eschimesi ritengono che questi nani invecchino molto tardi, e che la loro giovinezza si rinnovi cinque volte. Quando invecchiano, si lasciano cadere in un precipizio e riacquistano subito il vigore e la sveltezza della gioventù: dopo che hanno ripetuto cinque volte questo salto, al giungere della vecchiaia, diventa inutile usare l'energico rimedio, e debbono morire.⁸⁸

Spesso i nani della terra rapiscono le fanciulle delle quali sono innamorati. Si racconta in Germania che una giovinetta, andata a raccogliere fragole in un bosco, fu rapita da uno di essi che voleva sposarla. La fanciulla decise di fuggire, e mentre il nano era uscito per invitare certi amici suoi alle nozze, ella mise la sua veste sopra un fantoccio di paglia, aggiustato in modo da sembrare una persona; poi si gettò in una botte piena di miele, e quando ne fu uscita entrò in un'altra piena di penne, che le si attaccarono addosso. Sembrava un uccello strano, quando fuggì nella campagna.

⁸⁸ Henry Rink, *Tales und traditions of the Eskimo*, p. 404.

Vedendo venire i nani alla sua volta, salì sopra un albero, ed essi le dissero: – Donde vieni e dove vai, bell'uccello coperto di penne?

Ella rispose: – Vengo dalla caverna del nano.

– Ah! E che cosa faceva la sposa?

– Rassettava la casa.

I nani si allontanarono, mentre l'uccello tornava a casa sua. Essendosi avvicinati al fantoccio, credettero che fosse la sposa, la chiamarono, e poiché non rispose ai loro saluti, la presero per i capelli facendola cadere. Allora videro che non era altro che un fascio di paglia! Vi sono molte varianti di questa leggenda. In Lapponia, una fanciulla che doveva sposare per forza uno stupido gigante vestì un fantoccio, lasciandolo in sua vece ad aspettare il fidanzato, e fuggì con gli armenti di renne che le appartenevano.⁸⁹ Secondo le leggende danesi, i nani si mostrano agli uomini fra le spaccature delle montagne, e spesso sono addormentati; altre volte si lasciano vedere per un istante e poi spariscono. Posseggono berretti che li rendono invisibili, e si racconta che andavano un giorno in gran numero sul campo di un contadino, al quale recavano molto danno. Egli circondò il campo con una fune, ed i nani, passando sotto di essa, perdettero i berretti; divenuti subito visibili, se li fecero rendere dal contadino, al quale diedero in cambio una cesta piena d'oro.

⁸⁹ Poestion, *Lappländische Märchen*.

Anche un altro contadino riuscì nell'intento di far perdere il berretto ai nani che andavano in un suo campo. Con molti compagni si mise a battere l'aria di qua e di là con lunghi rami di salice, e prese così un nano, al quale cadde il berretto. Questi promise di compensare largamente il contadino purché glielo rendesse, ed essendo stata esaudita la sua preghiera, gli diede di notte, vicino alla caverna dove dimorava, un grosso pezzo d'oro. Altri nani della terra, nell'esistenza dei quali si crede ancora in Europa, sono piccoli come i pigmei che lottarono con Ercole, e stanno di preferenza nel deserto libico. Quando Ercole, dopo che ebbe vinto Anteo, si addormentò, le loro schiere l'assalirono uscendo dalla rena. L'eroe, destatosi, raccolse nella sua pelle di leone tutti i pigmei, che erano tanto piccoli da poter appena reggere, uniti insieme, un chicco di grano. Questo mito di Ercole e dei pigmei è somigliante a quello indiano di Garuda e dei Balikilyas, i piccoli penitenti saggi che potevano appena trasportare una foglia piena d'acqua.

In una leggenda, che si collega a quella tanto nota del viaggio di San Brandano, si dice che questo Santo incontrò sull'Oceano un uomo grosso come un pollice, il quale navigava sopra una foglia avendo in mano una scodella, dove faceva cadere a gocce l'acqua del mare. Quando la scodella era piena la vuotava, ed aveva l'incarico di misurare in quel modo l'acqua dell'Atlantico fino al giorno del giudizio!

In una leggenda francese, si dice che un contadino e sua moglie andarono a lavorare nei campi, lasciando a casa il loro ragazzo chiamato lo *chaperon bleu*, perché portava un berretto di quel colore. Prima di andar via, i contadini gli avevano detto di portar loro la zuppa a mezzogiorno. Quando giunse l'ora stabilita, il ragazzo versò la zuppa in un recipiente, e mentre andava via passò nella stalla. Vedendo che la vacca non aveva nulla da mangiare, lasciò vicino ad essa la pentola e andò a prendere il fieno; sfortunatamente, la vacca con un calcio rovesciò la zuppa, e il ragazzo spaventato si nascose nel fieno. I suoi genitori, essendo ritornati a casa, lo cercarono dappertutto senza trovarlo. Poi, visto che la vacca muggiva perché aveva fame, le diedero del fieno, anzi, proprio quello dove era il ragazzo, che fu subito mangiato. La vacca non volle più muoversi, e parlando diceva a tutti: – Non voglio voltarmi –. I contadini, spaventati, la fecero uccidere, e gettarono le interiora nella campagna. Queste furono raccolte da una vecchia, che le mise nella gerla che portava sulle spalle. Appena fu uscita dal villaggio, il ragazzo cominciò a cantare dicendo: – Cammina, cammina, vecchia sciocca, sono nel fondo della tua gerla!

La vecchia era molto impaurita, ed affrettò il passo senza voltarsi. Passando vicino ad un gregge, il ragazzo disse: – Pastore, pastore, bada alle tue pecore: ecco il lupo –. La vecchia atterrita esclamò: – Ma io non sono il lupo!

Quando giunsero in casa della vecchia, il ragazzo uscì dalla gerla e si nascose dietro un mobile. La vecchia preparò la cena e si disponeva a mangiare, quando il ragazzo gridò: – Buon appetito, vecchia! La poveretta credeva di avere il diavolo in casa, e prese a tremare. – Senti, – le disse il ragazzo, – promettimi di non dire a nessuno dove mi hai trovato e di ricondurmi a casa mia. Sarò contento di andarmene, e tu di non avermi più con te –. La vecchia promise, ed il ragazzo si mostrò; essa lo condusse dai suoi genitori, che furono molto felici nel rivederlo.

In una delle molte varianti di questa leggenda, si dice di certi genitori che avevano un figliuolo grosso come il pollice, chiamato *P'tiot Pousot*. Un giorno questi partì per trovarsi un padrone, arrivò in un villaggio ed entrò nella prima casa che vide, chiedendo ai suoi abitanti se volevano accettarlo come servo. La padrona ricusò di prenderlo al suo servizio perché era troppo piccolo, ma suo marito invece accettò la proposta.

La donna mandò il piccino da un vinaio per comprare una bottiglia di vino. Egli ne domandò una botte, e con grande meraviglia di tutti la fece girare sulla via davanti a sé. La gente si stupì, credendo che la botte camminasse da sola. Più tardi, il piccino portò alla padrona tutti i pani che aveva trovato in una bottega. Un giorno la padrona impastò il suo piccolo servo in una focaccia;

quando fu cotta, la tagliò e gli mozzò l'orecchio; egli gridò, ma nessuno udì la sua voce, e fu mangiato.⁹⁰

Vi sono anche certi nani della terra divenuti credenti come Laurino. In Islanda, la parrocchia di Seydisfôrdur era fabbricata sulla spiaggia di un golfo, e presso di essa si trovava una grossa pietra, nella quale il popolo credeva dimorassero i nani; per questa ragione si chiamava Dvergastein. Si volle rifabbricare la parrocchia in altro luogo più conveniente per i fedeli, ma nessuno si diede pensiero della pietra dei nani, che fu lasciata dove si trovava.

Quando venne finita la nuova fabbrica, tutti furono meravigliati nel vedere una grossa pietra che, volando sul golfo, venne a fermarsi presso la chiesa. Era la pietra dei nani, che davano prova in quel modo della loro pietà, non volendo restare lontani dalla chiesa.⁹¹

Nell'antichità e nel Medioevo si credette generalmente che molti spiriti malefici si potessero mutare in animali mostruosi, e anche adesso in Europa si crede che le streghe, i demoni, i fantasmi ed i nani possano trasformarsi in quel modo. Secondo una leggenda svedese, un certo Swen andò una mattina di domenica a caccia, e trovò sopra una montagna un grosso caprone con un anello al collo. Una voce disse: – L'uomo ucciderà il nostro caprone –. Un'altra disse invece: – No, lo lascerà

⁹⁰ *Romania*, VIII, 1879, p. 592.

⁹¹ *Isländische Volkssagen*. Berlin, 1891.

stare, perché stamane non si è segnato con l'acqua benedetta, non essendo andato in chiesa.

Swen si fece subito il segno della croce e tirò contro il caprone. Allora si udirono molte voci unite ad un gran rumore, ed una moltitudine di nani uscirono dalla montagna. Swen si nascose dietro un cumulo di pietre e radici, e tirò di nuovo contro il caprone, che non era stato ancora colpito. Esso cadde, e Swen gli tolse il grosso anello di metallo che portava, le corna e la pelle.⁹²

I nani possono essere mutati in pietra, come avvenne ad Alwis che, come già vedemmo, fu trattenuto malignamente dal dio Thor sulla superficie della terra fino all'alba, momento nel quale avvenne la sua trasformazione, perché la luce del sole doveva togliergli la vita. Si credette pure che il suono delle campane desse ai nani la stessa molestia che dava alle streghe.

In certe regioni della Russia si dice che una parte degli spiriti cattivi scacciati dal cielo si trovi sottoterra, in forma di nani chiamati Kaliki. Le leggende della Bretagna dicono che i nani raccolgono in certe caverne i loro tesori e lavorano oggetti costosi; i loro re si fabbricano spesso palazzi splendidi. I nani della terra hanno anche le loro regine, e W. Grimm crede che siano dee decadute dall'antica potenza. Nelle saghe svedesi, una bella

⁹² Vicino al Piano della Mussa, sulle nostre Alpi, mi fu raccontata da un alpigiano una leggenda simile.

donna viene detta regina dei nani, ed in quelle tedesche la regina si chiama Huldra.

Le figlie di Tuoni erano orribili nane, che abitavano nella regione misteriosa detta Manala, dove, secondo le credenze dei Finni, si raccoglievano le tristi anime dei morti. L'eroe Wäinämöinen non poteva terminare una bella nave che costruiva perché non sapeva tre parole magiche, che avevano la forza di far galleggiare le navi sulle onde. Per impararle, discese negli abissi di Manala, e dopo alcune settimane di viaggio vide l'isola e la collina di Tuoni. Allora chiamò le figlie di Tuoni, le quali, a quanto pare, compivano in quel triste luogo ufficio pari a quello di Caronte, e chiese che si accostassero a lui con una barca perché voleva passare il fiume.

Le figlie di Tuoni, che avevano piccola statura ed il corpo mal fatto, lavavano la loro vecchia biancheria nel fiume nero di Tuoni. Esse risposero che, prima di contentarlo, volevano sapere in qual modo fosse disceso in quel luogo, visto che non era morto.

L'eroe mentì parecchie volte, ma le figlie di Tuoni non si lasciarono ingannare, e soltanto quando l'ebbero quasi costretto con le loro domande a dire la verità si avvicinarono a lui con la barca, e gli fecero passare il fiume infernale minacciandolo perché aveva osato scendere nel regno dei morti mentre era ancora in vita.

L'eroe non riuscì a trovare negli abissi di Tuoni le tre parole magiche, e quando fu sfuggito alle insidie che gli

vennero tese per trattenerlo eternamente in quel luogo, dovette cercarle altrove.

L'arte mostrata dalle nane infernali nell'interrogare l'eroe ci prova che possedevano ingegno pari a quello che hanno i nani della terra, anche nelle loro forme più popolari. E si può dire di questi quello che dissero i cavalieri fiorentini quando passarono i nani sul carro adorno, vicino alle belle donne, nello splendore di una festa ideata forse da Lorenzo dei Medici. Allora, dopo che avevano già paragonati i nani ai Morganti, soggiunsero:

Questi ebber largo il Ciel, quei troppo avaro;
Ma non vi sia discaro,
Ch'ognun di lor per due giganti vale,
Tant'hanno ingegno, e cotal naturale!

La Nanea

Un bizzarro spirito fiorentino del Cinquecento si compiace di raccontare la più strana impresa mai compiuta da un esercito di nani, una guerra contro i giganti, e fu indotto a scegliere tale argomento da favolosi racconti greci, svolgendolo in troppe facili ottave. Fra questi ebbe forse maggiore influenza su di lui la guerra tra i Grifoni, custodi delle montagne piene d'oro, e gli Arimaspi, raccontata da Aristeo di Proconneso.

L'allegro poeta delle gesta dei nani fu Anton Francesco Grazzini, al quale viene attribuito il poemetto *La gigantea*, e che scrisse anche la *Guerra dei mostri*.

Nella *Nanea* la forma è con frequenza trascurata, il concetto si perde qualche volta in un'oscurità che mal si addice al poema giocoso, che dovrebbe avere la trasparenza del cristallo. Spesso s'incontrano trivialità, lusingaggini o ripetizioni inutili; miglior partito si poteva trarre della prigionia dei numi, della parte che hanno gli uccelli nella battaglia, del duello fra il gigante Balestraccio e il nano Bitonto; e troppo lunga mi pare la descrizione delle armi usate dai nani, che stanca il lettore e spesso non ha senso.

Ma fra tutti questi difetti, non mancano alla *Nanea* molti pregi. La lingua schietta ha una ricchezza che piace, e spesso lo stile ha una grande efficacia; vi sono pure

molte ottave felici, e certe situazioni comiche che costringono il lettore a sorridere. Qualche volta, nel leggerla, mi pareva di vedere il poeta in mezzo alla brigata dotta e allegra degli amici suoi, chiamando sulle loro labbra il riso, narrando le stranezze raccolte nelle sue ottave, contento di ridere e di far ridere gli altri con la beata spensieratezza del Cinquecento, senza preoccuparsi dei posterì che avrebbero giudicato l'opera sua.

Essa è quasi dimenticata in Italia, e non se ne trova una copia neppure nelle ricche biblioteche di Napoli.⁹³ L'oblio che involge la *Nanea* m'induce a fermarmi alquanto intorno ad essa, dicendo dei piccoli nani valorosi ai quali il Grazzini volle dare la gloria, in mezzo a tutto lo splendore del Cinquecento, quando voci migliori e più alti ingegni avevano già celebrato in Italia le gesta dei cavalieri medioevali.

Il poeta, che vuol cantare la rabbia, il batticuore, la stizza dei piccolissimi guerrieri e dei giganti venuti a battaglia insieme, dopo che i giganti avevano preso e messo a sacco il cielo, ci dice che nel luogo dove Ulisse scongiurò le ombre si trova un'isola abitata dai nani, che hanno sottomesso con la forza delle armi le gru, loro nemiche feroci.

⁹³ Il testo che ho letto mi è venuto dalla Biblioteca di San Marco di Venezia, e fa parte della *Biblioteca enciclopedica italiana*, edita in Milano nel 1833. La più antica edizione della *Guerra dei mostri* è quella di Firenze del 1612. La prima della *Nanea* è del 1566, e fu accompagnata dalla *Gigantea*.

Giove, disperato per la vittoria dei giganti, si è nascosto in un luogo dove solo Apollo riesce a vederlo. Non potendo avere contro i suoi nemici un aiuto efficace dai numi, perché ad eccezione di Bacco, scampato con le sue buffonerie alla morte, sono tutti prigionieri dei giganti o feriti, pensa di valersi dei nani, e:

Cerca s'al ciel per diversi viaggi
Potesse trargli armati tutti almeno.

Giove non ha più al suo servizio Mercurio, colpito al pari degli altri dalle armi dei giganti, e manda in sua vece Perseo a chiedere aiuto al re dei nani. L'eroe giunge sulla terra, e Giove rimasto pensoso e solo nel cielo, non cessa di guardarlo:

Per sin che giunto il vede al nano stuolo.

Perseo implora in nome del suo signore l'aiuto del re Pimneo, al quale spetta di liberare con i suoi guerrieri il cielo, e che riceverà più tardi dal re dei numi un compenso adeguato al beneficio. L'eroe, dopo aver compiuto la sua missione, torna vicino a Giove con tanta rapidità che il baleno è meno rapido di lui.

I nani, che si sono meravigliati nell'udire la preghiera di Giove, vengono raccolti a consiglio dal re, e dopo che i personaggi più autorevoli hanno espresso il loro parere, tutti sono ancora titubanti, non sapendo decidersi ad accogliere favorevolmente la domanda del nume.

Il nano Fogagnino propone ai compagni di servirsi degli uccelli che hanno vinto per andare ad assalire i gi-

ganti nel cielo. Le sue parole accendono il valore nell'animo dei nani, e ciascuno di essi pensa a provvedersi di armi per combattere, e di selle e di briglie per le gru.

Fasto, capitano dell'esercito, si arma alla leggiera, comprendosi di scaglie di pesci tenute insieme con la cera. Quest'armatura è tale che può resistere a colpi violentissimi. Egli si fabbrica un elmetto con un guscio:

Cavalca Fasto come gli altri un Grue,
Ma coperto di bucce di cipolle,
Dal manco lato del qual pende giue
Lo scudo, dall'altro la lancia s'estolle.

Lo scudo è un nicchio, e la lancia un giunco molle; eppure, con quelle armi Fasto si mostra così superbo:

Che non avria ceduto a Marte un dito.

Fogagnino, che ha incitato i nani a compiere la bella impresa, viene alle mani con una vespa e le toglie il pungiglione, che adopera come pugnale; altri nani si coprono il petto con pelli di ranocchi e usano le spine come lance. Il piccolo Scambo porta l'arco e il turcasso.

E trae per frecce fagiuoli e cialdoni,
Che portan nell'andar tanto fracasso
Ch'interi non stan lor contro i torrioni,
Ed ha più volte, ai colpi suoi sicuri,
Passato i monti e rovinato i muri.
Un mezzo cetriuol cavo Lambrino
E per celata in capo se lo pone;
Fessi Arsafatto un forte berrettino
D'un voto e secco capo di cappone.

Vi è perfino tra i nani chi porta come lancia una foglia di pino. Altri hanno per elmi gusci di nocciuole, becchi di nibbii, ugne di topi, schiene di granchi marini. Usano per insegne ali di farfalle e di mosconi, che hanno per asta un filo d'erba. È tamburino dei nani il fortissimo Falisteo, che ha il solo difetto:

D'esser pronto al fuggir, all'andar tardo.

Quando volle fabbricare il suo tamburo:

Trovò costui un zuccone indiano
E il suo fiore, e il picciuol gli toglie e svelle,
Nè restò mai per fin che d'un tafano
Sotto e sopra v'accomoda la pelle;

E questo batte, e 'l suon manda alle stelle,
E mezzi rotti i giganti già sono
Nell'ascoltare un sì terribil suono.

Il trombettiere chiamato Guargaglia soffia in uno «zuffolin di paglia». Al pari del tamburino, non possiede una gru per andare all'altro polo, ed è costretto a servirsi d'un barbagianni. Falisteo deve montare sopra un gufo; Farfanicchio ha per arma uno scoppietto:

Che gli uomin quasi col romor diserta,
Non di ferro o d'acciar temprato al foco,
Ma di sambuco ch'in terra ha suo loco.
Scocca per quello una grossa pallotta
Talor di terra, o di ghiaia, o di rena,
Che dar potrebbe a una città la rotta,
Potrebbe far volare una balena.

Prima che i nani partano per andare nel cielo, tutti gli uccelli si calano a piombo sulla terra, e si offrono per servir loro di cavalli in quell'impresa, ma i nani non vogliono rinunciare a valersi delle gru.

Uno scarafaggio si presenta dinanzi ai nani e dice che è già stato nel cielo, quando ha rapito l'uovo dal grembo di Giove, e poiché sa la via, vuole insegnarla ai nani. Il re Pimmeo si conforta nell'udire la sua proposta, perché non sapeva quale via seguire per andare nel cielo, e gli promette un compenso.

Già i primi nani, montati sulle gru, si muovono, e gli uccelli, dei quali non hanno accettato i servigi, li seguono, perché vogliono prendere parte alla battaglia. Lo scarafaggio guida l'esercito, ma quando si è avvicinato al cielo, cerca di fuggire perché teme Giove; il re Pimmeo lo trattiene, e non gli lascia seguire il suo folle pensiero.

Giove, nel veder arrivare l'esercito dei nani, mostra la sua gioia facendo coi tuoni un orribile fracasso. Il re Pimmeo cavalca presso di lui, e lo prega di non meravigliarsi della piccolezza dei suoi soldati, che saranno capaci di fare a pezzi ogni gigante.

Allor Giove a lui corse al primo tratto,
E l'abbracciò cortesemente, e poi
Con lunga diceria l'instrusse affatto
Della battaglia e delli affanni suoi,
Ma 'l re cui piace più venire al fatto
Che perder tempo onde si dolga poi,

Dividendo le genti in tre partite
Vanno a trovar i motor della lite.

In una di queste schiere, si trovano i numi rimasti ancora in vita dopo la tremenda lotta contro i giganti; nella seconda, tutti gli uccelli che hanno seguito in cielo i nani; questi ultimi formano la terza schiera, e raccolti intorno al re Pimmeo muovono all'assalto dei giganti. Si ode allora un suono orribile di tamburi e di grida, che fa rimbombare il cielo e la terra:

Ma più col suon della saetta fida
Fa sonar Giove ogni valle, ogni tomba;
L'un esercito e l'altro si disfida
Con più d'un suon della dorata tromba,
E 'l campo dei giganti spensierato
Fu prima quasi rotto che assaltato.

Viene poi un momento in cui la turba sciocca dei giganti fa retrocedere i nani. Giove li guida di nuovo alla battaglia, e questa ricomincia più feroce e micidiale di prima.

Ma nel più bel ferire alto rumore
Fermò le mani e a sé trasse ogni core,

poiché si trovano di fronte il gigante Balestraccio e il nano Bitonto, che dopo un fiero assalto si sfidano a singolar tenzone in campo chiuso.

Viene stabilita una tregua, e si fanno i preparativi per il duello, mentre tutti piangono i loro morti. I nani volgono poi la mente al fortissimo eroe, che deve sostenere

la fiera lotta contro il gigante, e ognuno di essi gli insegna come debba ferire o parare i colpi dell'avversario.

Saturno, Giove e gli altri dèi se ne vanno a volo presso Bitonto per lodarlo. Non credono che, essendo così piccolo, possa resistere ad un gigante, ma ammirano la sua audacia meravigliosa. Finalmente viene il giorno stabilito per la pugna fra il gran gigante ed il piccolo nano ardito. Allora:

Giove di stelle un lungo quadro adatta
Con padiglione all'uno e l'altro lato:
Fu nei duoi lati una gran porta fatta
Come far s'usa e guisa di steccato,
Quivi tosto dispon che si combatta,
Quivi ognun deve appresentarsi armato:
Nel padiglion che guarda per levante
Dimora 'l nano e 'n quell'altro il gigante.

I nani ed i giganti, intorno allo steccato, aspettano con impazienza che incominci la battaglia. Pimmeo giunge al pari di Giove, e indossa un bell'abito adorno; lo seguono i suoi baroni e vanno ad occupare i posti assegnati loro, mentre i giganti sono dal lato opposto.

I due cavalieri, che aspettano con impazienza il momento in cui verranno alle mani, montano in sella presso l'uscio dei padiglioni, e:

Com'il Gigante e 'l Nano apparsi fuore
Fur presti a far di fatti e non di ciance:
Dette 'l segno la tromba, al cui romore
Tremar mill'alme, arrossir mille guance:

Sol gli animosi non mutaron core,
Ma vansi arditì a trovar con le lance
E, vicini, il Gigante a prima giunta
Mena la torre, e quel lancia una punta.
La torre stretta dalle valid'ugne
Che la man forte fan di Balestraccio
A furia cala, e nello scudo giugne,
E stordito lasciò del Nano il braccio;
Che se per sorte più pel dritto aggiugne
Bitonto il Gru cavava allor d'impaccio,
Pur gli spezzò lo scudo, come vetro,
E fello andar ben venti miglia a dietro.
Giunse la punta, la cui gran tempesta
Dal Nan cacciata sembrava saette,
Fieramente al Gigante nella testa,
E tutto il ferro nel cervel gli mette,
Ma non avrebbe ancor fatta la festa,
Se glie l'avesse aperta con l'accetta,
Perché ha un capo maggior d'un Palagio;
In tanto il Nano è tornat'a bell'agio.
E dello scudo rotto sì li crebbe
L'ira, ch'ei raddoppiò forza e vigore,
E più di mille colpi il Gigant'ebbe
Sì fu potente il gran naneo furore;
Perdè 'l sangue il Gigante, e che far debbe
Non vede a terminarla con suo onore:
Troppo prest'era il Nano a far la guerra,
Ecco or l'urta a traverso, e gitta in terra.
Quando i Giganti vider che si vaglia
D'un picciol uom sì superbo maneggio,
(E 'l Gigante s'ei fusse come paglia
Da lui non si potea difender peggio)

Saltan nel mezzo e turban la battaglia,
Nè han rispetto al glorioso seggio
Di Giove; allor la battaglia si mesce
E più che mai sanguinosa ognor cresce.

Ogni gigante pare un Annibale, ed il forte stuolo mette di nuovo in fuga i nani, ai quali il re Pimmeo rivolge un altro discorso, che rianima il loro coraggio. Tornano ad assalire i nemici e li mettono in fuga; Giove prende a fulminare i giganti, e questi precipitano nel mare. Dopo la loro distruzione, i nani si riuniscono per banchettare, superbi della gran vittoria ottenuta; giunge intanto Nettuno per lamentarsi con Giove e minacciarlo, perché ha osato far piombare i giganti nel suo regno. Il re Pimmeo mette pace tra i fratelli, e torna nel suo regno con l'esercito glorioso.

I folletti

Le leggende più diffuse in Europa sono quelle intorno alle apparizioni dei fantasmi, ai folletti ed al potere delle streghe, e credo che non vi sia villaggio dalla Spagna alla Russia, e dall'Italia alla Lapponia, in cui non si ritenga come una cosa reale l'esistenza dei piccoli spiriti famigliari astuti e birichini. Avviene pure che le genti semplici ed ignoranti parlano con molta paura dei fantasmi e delle streghe, ma si trova invece, con grande frequenza, una nota allegra nelle leggende in cui si dice dei folletti; purché non si vegga in essi l'incubo spaventoso, cagione di terrore agli uomini dall'antichità fino ai nostri giorni. Poiché il carattere dei folletti è quasi sempre uguale in tutta Europa, e si somigliano molto le gesta che compiono in ogni paese, questo m'induce a parlare di essi in modo breve, rispetto alla vastità dell'argomento.

Certi piccoli numi della vegetazione e della coltivazione dei campi, nell'esistenza dei quali credettero molti popoli, furono, come già notato, gli spiriti più affini ai moderni folletti, che popolano le campagne ed aiutano i contadini a coltivare la terra e ad aver cura del bestiame, o fanno loro, quando possono, infiniti dispetti, e vivono a preferenza nella stalle, sopra i solai e nelle cantine. Questi numi non mancavano in Grecia, e molti di loro

ebbero il nome di Satiri e di Sileni. In tempi lontanissimi, i pastori che dimoravano in luoghi selvaggi della Grecia credettero nell'esistenza di un grandissimo numero di Satiri, piccoli ed umili numi nei quali si vuole trovare una grande somiglianza con i folletti dell'Harz e quelli delle Alpi che appartengono alla Svizzera tedesca.

⁹⁴

Secondo Esiodo, erano fratelli delle ninfe dei monti, e spesso prendevano aspetto di animali. Avevano la persona coperta di peli, il naso camuso, le orecchie con la punta, il piede caprino e la coda, ed erano vigliacchi, pigri, cattivi e petulanti. Spesso si mostravano maliziosi e birichini, e si divertivano spaventando la gente.

Come poi usarono gli elfi, questi satirelli non pensavano ad altro che a ballare ed a bere, ed i pastori credevano di udire il suono dei loro flauti nei boschi. Plutarco racconta che fu condotto dinanzi a Silla un Satiro, preso dalla sua gente mentre dormiva; interrogato in lingue diverse, non seppe rispondere, ma belava o nitriva, e Silla impaurito gli fece rendere la libertà.

Quando Atene mise i Satiri sulla scena, fu dato ad essi un aspetto quasi umano, e le loro maschere ebbero soltanto le orecchie lunghe e le piccole corna.

I Sileni erano geni delle sorgenti e dei fiumi, e nell'arte greca furono rappresentati con la coda, gli zoccoli e le orecchie da cavallo, simbolo delle acque. Si vuole che

⁹⁴ Décharme, *op. cit.*, p. 443.

fossero di origine asiatica, mentre i Satiri erano una creazione dei pastori greci, che affermavano di averli veduti qualche volta.

Anche intorno a Dioniso erano in gran numero certi piccoli geni, ai quali non si rendeva un culto, ma che vengono ricordati su certi antichi vasi dipinti. Avevano corpi leggeri, erano graziosi nelle movenze, e rappresentavano tutte le idee relative al vino, alla vendemmia, e alle diverse specie di canti usati nel culto del nume.

Tutti gli antichi popoli italici credettero anch'essi nell'esistenza di un numero infinito di spiriti dello stesso genere, Fauni e Silvani, che presiedevano alle cose campestri. Questi, secondo certi antichi disegni etruschi, erano di piccola statura, avevano la coda come i satirelli greci, e portavano un berretto. Forse gli Etruschi, o una parte di essi, ereditarono dagli antichissimi Pelasgi la credenza in questi spiriti; in ogni modo, non dobbiamo meravigliarci di trovarli in tanto numero in mezzo ai popoli, poiché avviene che in tutte le religioni politeiste diventa sempre più numerosa, nel volgere del tempo, la folla dei geni e degli altri numi di ordine inferiore.⁹⁵

Vero è che si moltiplicarono egualmente sia presso i popoli più leggeri e scettici, sia tra quelli religiosi,⁹⁶ ma credo che nell'Etruria, detta in tempi lontanissimi «ma-

⁹⁵ Boissier, *La religion romaine d'Auguste aux Antonins*, vol. I, p. 329

⁹⁶ Giuseppe Micali, *Storia degli antichi popoli italici*, vol. II, p. 113.

dre della superstizione», si trovassero in una relazione più stretta che altrove con la vita degli uomini e con le loro occupazioni.

Gli Etruschi credettero pure che presso ogni individuo stessero due spiriti o geni invisibili, che non lo lasciavano dalla sua nascita fino alla morte, e che rappresentavano anche il dualismo che vi era nella loro religione, mettendo una differenza notevole fra essa e quella dei Greci. Per mezzo dell'influenza di questi spiriti, si poteva avere, secondo la volontà del destino, tutto il male e tutto il bene. Uno di essi vigilava con grande affetto sulla persona che proteggeva, l'altro cercava ogni mezzo per nuocerle; questi spiriti prendevano parte alla sorte dei mortali nei dolori e nella gioia, e conducevano le anime nell'altro mondo.

Tale credenza durò a lungo presso gli Etruschi, e sui loro monumenti si vedono rappresentate con molta frequenza le immagini di questi geni, che avevano un aspetto fiero o benigno adatto al proprio ufficio. La credenza nell'esistenza di geni che potevano distribuire i beni ed i mali fece nascere un culto speciale per i Lari, in cui dobbiamo ritrovare l'origine lontana di tanti folletti. Questi Lari, che hanno grande importanza nel culto degli antichi popoli italici, proteggevano le case, i poderi, le famiglie e gli individui, ed erano onorati con feste speciali. In Etruria, e specialmente nelle tombe, si trovano in grandissimo numero statuette dei Lari, ed il loro culto era molto esteso presso i Sabini. Gli Umbri, ed al-

tri popoli in Italia, ebbero numi dello stesso genere, ed essendo questi, secondo le credenze religiose, in continua relazione con gli uomini in tutte le faccende giornaliere, era inevitabile che il loro ricordo si conservasse tenacemente in mezzo al volgo.

E poiché nei libri acherontei, che contenevano parte della dottrina di Tagete, si diceva che le anime potevano, in forza di alcune espiazioni, acquistare certe qualità dei numi e aver posto fra i Lari ed i Penati,⁹⁷ questi furono creduti spesso nelle famiglie anime benefiche degli antenati.

Anche negli dèi Penati si può ricercare l'origine di molti folletti, e forse soprattutto in quelli che erano in relazione con Mantu o VEDIU, il Plutone degli Etruschi, e che appartenevano al mondo sotterraneo.

I Penati dovevano vegliare sulla prosperità della casa, e si credeva che stessero nel luogo dove si conservavano le provviste. Non sembra però che formassero un gruppo di numi distinto dagli altri. Forse ogni famiglia sceglieva a suo piacere uno dei numi nazionali come protettore del focolare domestico.⁹⁸ E poiché essi vennero divisi in quattro classi, una delle quali emanava da Giove, un'altra da Nettuno, un'altra dalle divinità infernali, e l'ultima era in relazione più diretta con gli uomini, Otfried Müller ritiene che i numi protettori della famiglia

⁹⁷ Noël Des Vergers, *op. cit.*, vol. I, p. 301.

⁹⁸ Noël Des Vergers, *op. cit.*, vol. I, p. 299.

dovettero, secondo le credenze degli Etruschi, appartenere all'aria, all'acqua, alla terra ed alle anime dei morti.

⁹⁹

In Italia, i folletti derivati da tutti questi geni, hanno, come negli altri paesi di Europa, molti nomi, e tante volte ne ho udito raccontare le gesta da persone convinte della loro esistenza!

In generale, i folletti italiani hanno anch'essi il berretto che li rende invisibili, benché siano semplici spiritelli, tanto diversi da Laurino e da Alberico! In esso si trova la loro potenza, e possono dirsi felici coloro ai quali riesce di rapire il piccolo berretto nero o rosso, il cappuccio, il cappello incantato! Poiché il folletto deve fare ricchi doni per riaverlo.

Ah! Se ci fosse dato di possedere l'anello meraviglioso del re Ortnit e quelli che la regina Kunhilde dette a Teodorico di Verona ed ai suoi compagni! Quanti folletti vedremmo pei campi e nei villaggi d'Italia; sulle navi ed anche nelle città, dove sono meno popolari ma non furono mai dimenticati! E saremmo costretti a sorridere guardando tutti quei volti bianchi o neri, con gli occhietti furbi, le labbra pronte al riso, le fronti intelligenti!

Tutti i nostri folletti hanno un carattere gaio, e se la godono facendo mille dispetti alla gente. Questo non toglie che siano spesso molto operosi, servizievoli e si compiacciano nell'aiutare la buona gente e le belle fan-

⁹⁹ *Die Etrusker*, III, p. 88.

ciulle. Essi non mostrano di prediligere nessuna parte d'Italia più delle altre, e sono in egual numero sulle Alpi e sulle rive del mare, nei villaggi della Lombardia e del Piemonte, e in quelli della Calabria e della Sicilia, compiacendosi nelle case sulle quali pesa la neve per lunghi mesi, nelle capanne solitarie dei pastori, non lungi dai ghiacciai, e sulle falde dei nostri vulcani, dove fioriscono sempre le rose e crescono le palme.

Il *Marrauchicchio*, folletto di Cassano Jonio, è alto due palmi, ha gli occhi e le mani di fuoco, e porta un berretto rosso. Può essere amico e benefattore degli uomini o avere in sé una malvagità demoniaca, compiacendosi nel recar danno ad essi ed agli animali.

Spesso il *Marrauchicchio* si lascia vedere dalla gente, come certi nani germanici, ma sparisce subito rapidamente; egli promette la ricchezza e la felicità per riavere il suo berretto, se una persona riesce a prenderlo.

Un *Marrauchicchio* proteggeva una povera vecchia, e nessun servo fedele avrebbe potuto servirla con affetto pari al suo. Veramente, in questo caso il folletto di Cassano Jonio mostrava di essere un vero filantropo, facendo del bene ad un essere povero e debole, privo di ogni seduzione di bellezza, mentre in generale il folletto serve le fanciulle e le donne giovani e piacenti, e fa dispetto a quelle brutte.

In ogni modo, bastava che la vecchia mostrasse un desiderio o che le occorresse qualcosa perché il folletto benigno provvedesse a tutto con sollecitudine; così non

le mancavano mai le belle vesti, i danari e gli oggetti più utili e piacevoli, che le venivano portati in modo misterioso. La vecchia era da tutti invidiata, e molte persone facevano caldi voti perché nelle loro case andasse a dimorare qualche folletto egualmente cortese.

Il folletto di Monteleone si chiama *monacu fojettu*, e nessun contadino dubita della sua esistenza; anzi, molti affermano di averlo visto con aspetti diversi. Ora sembra un nano con i calzoni corti ed il berretto rosso, e di notte va facendo rumore nelle case; altre volte è un essere coperto di peli che sta in mezzo fra la bestia e l'uomo, ma non lascia il solito berretto rosso, e mette sottosopra le stoviglie in cucina. Quando fa l'ufficio d'incubo e si posa di notte sul petto della gente, si trasforma in gatto.

Il *monacu fojettu* possiede un tesoro, che custodisce gelosamente in una pentola murata in una parete, o sotterrata in un giardino. Chi può riuscire a prendergli il berretto, diventa padrone delle sue ricchezze; ma lui è tanto agile e prudente, che assai di rado se lo lascia rubare. Questo folletto è temuto, ma non offende nessuno in modo grave; si compiace soltanto nel fare dispettucci alla gente. Qualche volta si lascia vedere, e parlando fa conoscere la sua presenza; preferisce vivere nelle case dei poveri, che spesso gli domandano qualche soccorso, e abita in un luogo oscuro, dove fa molto rumore.

Una povera donna, che dimorava in una misera stanza, era spesso visitata da un folletto birichino, che provava un gusto matto nel farla arrabbiare. Ora le gettava

in terra i piatti, ora faceva cadere le sedie; la poveretta, volendo liberarsi di quel tormento, pensò di cambiare abitazione. Mentre si disponeva a portare nella nuova casa le sue poche masserizie, non le riusciva di trovare la scopa, e sentì una vocina che diceva: – Te la porto io, la scopa, te la porto io! – Ella capì che non sarebbe riuscita a liberarsi del *monacu fojettu*!

Un contadino che aveva una gamba ammalata si riscaldava presso il fuoco acceso in un braciere; intanto sentiva sulla gamba un peso intollerabile, e capì che vi sedeva il *monacu fojettu*. Una sera tenne pronto un grosso bastone per colpire il folletto, che andò, secondo il suo costume, a sedere sulla gamba ammalata. Ma quando il contadino gli diede un gran colpo sperando di batterlo, era già balzato in terra, ed il bastone colpì la gamba ammalata!

A Francavilla Marittima, il folletto si chiama *monachieddu* o *marrauchino*. Porta una tonaca nera da monaco ed un cappuccio; e fra le sue imprese si diverte a rubare le galline.

A Reggio Calabria il folletto si chiama *fuddettu*, a Catanzaro *monacheddu*, a Crotone *scavuseddu*, e dovunque si trovi fa mille scherzi alla gente; dà scappellotti ai mariti burberi, e chiama brutte le donne. Quando vogliono prenderlo, fugge rapidamente; solo di notte e nel meriggio è possibile vederlo. Ha piccola statura, porta un berretto rosso come il suo mantello e non usa le scarpe. Chi ha la ventura di prendergli il berretto, non

deve lasciarsi ingannare da lui, perché spesso promette un sacco d'oro per riaverlo e ne dà invece uno pieno di carbone. Può mostrarsi nello stesso tempo a parecchie persone in luoghi diversi della casa, e segue la famiglia con la quale vive, se questa cambia abitazione.

Spesso si mostra cortese, accende il fuoco nel braciere e il lume, e risponde a chi gli parla. È tanto popolare che i ragazzi imparano la preghiera con la quale invocano lo *scavuseddu*! Questi si diletta giocando con loro, ma non bisogna parlar male di lui, perché si vendica se viene offeso. A Cutro, paesello presso Crotone, è generale l'uso d'imbandire un banchetto notturno per lo *scavuseddu*, quando si va ad abitare in una casa nuova; e se la mattina seguente le vivande sono intatte, si teme che avvenga qualche disgrazia in famiglia! Una cortese persona di Cutro, alla quale debbo queste notizie sullo *scavuseddu* calabrese, mi disse ancora che, sette o otto anni or sono, la sua famiglia andò ad abitare in una casa costruita da poco, e sul fare della sera preparò la mensa allo *scavuseddu*. Una fanciulla mise un po' di formaggio sui maccheroni, ma fu sgridata dalla mamma, perché forse lo *scavuseddu* di casa non mangiava il formaggio. Verso mezzanotte, due ragazzi birichini di quella famiglia si alzarono, e sulla punta dei piedi andarono a vedere se lo *scavuseddu* stesse mangiando. Non lo trovarono, e pensando di fare le sue veci, mangiarono la cena apparecchiata per lui; poi tornarono in silenzio a letto. La mattina vi fu molta gioia in famiglia, perché si credette

che lo *scavuseddu* avesse mangiato, ed era quello un annunzio di prospera fortuna! La notizia si sparse in paese, e molte persone andarono a congratularsi con la famiglia, favorita in quella maniera dallo *scavuseddu*!

Parecchi dicono che il folletto calabrese è un mostriattolo tarchiato, pesante, brutto; altri invece che è leggero come una penna, ed ha una agilità straordinaria. A causa di questa sua qualità, somiglia al Galopin del poema *Elie de Saint-Gille*. Galopin, il quale è un vero folletto ladro e birichino, può correre «*plus tost que cheval ne ronchin*».

A Palmi (Calabria) abitavano in una casa un marito ed una moglie, e con essi viveva, per loro sventura, un folletto petulante. Questi aveva per costume di ripetere tutte le parole che udiva. Annoiati nel sentire sempre quell'eco molesta, i due poveretti stabilirono di andare in un'altra casa. Quando vi passarono la prima sera, la moglie esclamò: – Finalmente ci siamo liberati di quella noia!

In quel momento si picchiò all'uscio, ed ella domando:

- Chi è?
- Sono io!
- Che cosa vuoi?
- Sono venuto a portarvi la scopa, che avete dimenticato nell'altra casa.

La donna aprì e vide il *fudditto* con la scopa in mano.

Ella gridò con rabbia: – Ah! Sei qui, buffone – e con un gesto rapido gli strappò il berretto. Il *fudditto* dovette indicarle un luogo dove si trovava un tesoro per riaverlo.

Il *fuddettu* di Reggio Calabria porta un cappello con la punta, come Pulcinella, ed ha circa sessanta centimetri di altezza. Si racconta che una donna giunse a strappare il berretto ad un *fuddettu* e lo gettò nella pentola dove bolliva la minestra. Il folletto si gettò dietro al berretto perché voleva riprenderlo, e sentendosi scottare gridò forte per chiedere aiuto. Accorsero molti folletti, e gli domandarono il nome della persona che l'aveva gettato nella pentola. – Sono stato io! – rispose il folletto. I compagni dissero: – Poiché ti sei gettato volontariamente, puoi anche restarvi, – e sparirono.

Certe persone, che volevano andare a teatro, affidarono prima di uscire una loro bambina ad una famiglia amica, affinché la custodisse. Quando tornarono, non si poteva trovare la bambina, e solo dopo molte ricerche fu rinvenuta sotto un letto, dove l'aveva messa il *fuddettu* sopra due guanciali.

Ad Aggius, in Sardegna, il folletto si chiama *fuglietti* o *parasismi*. Si ritiene che abiti le case dove persone, che poi sono morte, hanno fatto qualche giuramento falso. Si crede pure che i *fuglietti* siano anime di bambini morti senza battesimo, e che dimorino non soltanto nelle case, ma anche nei boschi, dove fanno sentire ai passanti le loro allegre risate. Anche il folletto inglese tanto

popolare chiamato *Robin goodfellow* ride forte, ed egualmente allegri sono i *Koboldi* della Germania.

Il *laùro* è un folletto pugliese del territorio di Taranto, piccolo come il pugno, e porta un cappello nero o rosso. Prova un gusto matto nel far indispettire la gente, ma non reca mai ad alcuno un danno serio; anzi, mostra grande affetto alle persone che predilige. Di notte si affaccenda, misura le biade nel granaio e intreccia in modo quasi inestricabile i capelli delle donne, e i crini dei cavalli che gli piacciono. Quando ha dato a qualcuno un po' di molestia, ride forte.

Se viene in mente al *laùro* di fare la parte dell'incubo, la persona che se lo sente pesare sul petto deve adoperarsi per prendere il suo cappuccio e tenerlo stretto. Come tutti gli altri folletti, il *laùro* promette allora la ricchezza per riavere la libertà; ma non pare che mantenga sempre la sua parola. Molti affermano di averlo visto, e non tutti osano parlare di lui, temendo che si adiri!

Lo *scazzamureddu* è un altro folletto pugliese, il quale ha trenta o quaranta centimetri di altezza. È bruno, ha i capelli ricciuti, porta un abito di velluto ed un cappelluccio alla calabrese. Questi particolari sul suo aspetto ed i suoi abiti sono dati da persone che dicono di averlo visto. Quando chiede a qualcuno ciò che desidera, se questi dice che brama di avere un sacco pieno di monete, glielo porta invece pieno di cocci. Come tanti altri folletti d'Italia, s'incarica di portare la scopa nella casa

nuova, quando la gente cambia abitazione per liberarsi della sua compagnia.¹⁰⁰

Gli animali che hanno la protezione dei folletti pugliesi o quella dei loro fratelli d'Italia e di altri paesi, ingrassano molto a causa delle loro cure amorevoli; deperiscono invece quelli che non godono la simpatia dello *scazzamureddu*.

A Catania il folletto si chiama *scauzzo*. Si racconta in quella città che una notte apparve ad una signora nella sua camera, e fra una luce abbagliante si accostò al suo letto offrendole una tazza di caffè. Egli cercò d'indurla ad accettarla, promettendo di darle molta ricchezza, se avesse bevuto il caffè. La signora, spaventata, guardava il folletto senz'acconsentire alla sua richiesta; in quel momento si udì un rumore di passi, e lo *scauzzo* scomparve; la casa fu abbandonata dai suoi abitanti che temevano il folletto, ed è guardata ancora adesso con paura dal volgo.¹⁰¹

Altro folletto della Sicilia è il *nfullettu*, *fuddettu*, *fudditto*, *spirito nfuletto*. Il popolo crede che sia un buon diavoletto, il quale non fu precipitato nell'abisso come angelo ribelle. Secondo una certa tradizione, sarebbe condannato a vagare nell'aria, ma generalmente vive nelle case, e non è dissimile dai suoi fratelli. «Bizzarro, spiritoso, capriccioso, si diverte a far perdere la pazien-

¹⁰⁰ G. Gigli, *Superstizioni, pregiudizii, credenze della Terra d'Otranto*.

¹⁰¹ A. Trombatore, *Folklore Catanese*.

za a una devota che recita il Rosario, interrompendola con chiamate indiscrete; a una signora che non trova mentre si veste un oggetto pur testè preparato; a una massaia che corre ad aprire l'uscio per il campanello che ha sentito suonare, a far smarrire la strada ad un viandante, ad un'intera famiglia, la più pacifica di questo mondo. Sembra insofferente della quiete, si muove, si agita, cammina, corre, vola, saltella, ride sgangheratamente e ride di aver riso. Protrae l'eco d'un canto, e lo guasta con note sguaiate; sussurra parole intelligibili, ma se parla, balbetta e non sa pronunziare la *r*; stride, sbraita.¹⁰²

Alcuni scrittori raccontano che a Trapani, nel 1585, vi fu una casa infestata per qualche tempo da un folletto, che non si lasciava vedere ma faceva sentire la sua voce e dava molestia agli abitanti. Gettava grosse pietre senza colpire nessuno, scherzava con le stoviglie senza romperle, e cantava mentre un giovinetto suonava la chitarra. Un giorno, essendo uscito il padrone con la moglie per andare in un suo podere, fu accompagnato dallo spiritello. Tornando a casa vennero sorpresi dalla pioggia, ed il folletto, precedendo i suoi compagni, corse ad avvertire le persone che erano in casa, affinché accendessero il fuoco perché i padroni erano bagnati.

Il folletto siciliano ha il suo *cappidduzzu*, che tiene sempre in testa, e se gli è rubato da qualcuno, è subito

¹⁰² Giuseppe Pitrè, *Bibliot.*, XVII, p. 872.

pronto a indicare, per riaverlo, il luogo dove si trovi un tesoro. A Nicosia si crede che per non essere molestati dal folletto si debba tenere sotto il letto un ramo d'alloro! Il folletto siciliano si chiama anche *farfareddu*, benché non sia proprio cattivo come il demonio Farfarello, che Dante incontrò nella triste bolgia dei barattieri. E si deve ricordare la distinzione fatta spesso tra i demoni ed i folletti, e ricordata anche da Luigi Pulci quando disse:

Uno spirto chiamato è Astarotte
Molto savio, terribil, molto fero,
Questo si sta giù nell'infernal grotta:
Non è spirto folletto, egli è più nero.¹⁰³

Tutto il volgo napoletano crede nell'esistenza del folletto chiamato *monaciello*, che è vestito da prete, ha la chierica e porta la *scazzettella* (zucchetto) rossa in testa. Si potrebbe scrivere un grosso volume raccogliendo tutte le notizie diffuse intorno alla sua piccola ed irrequieta persona; ma non vi è nulla in esse che le renda diverse da tutte le altre note in Italia, e dirò soltanto che si diverte a tirare le coperte dai letti, e spesso regala certe pentole piene di monete che teneva nascoste a tutti gli sguardi. Quando le donnicciuole non trovano qualche cosa della quale vanno in cerca, dicono che l'ha presa il *monaciello*. Moltissime persone dicono che l'hanno veduto, o che è apparso a certi loro parenti. La credenza nella sua generosità lo rende simpatico al volgo, quando

¹⁰³ *Morgante*, XXV.

non si diverte a fare l'incubo sedendo sul petto della gente di notte. Predilige le belle fanciulle, alle quali usa molte cortesie, e dà volentieri molestia alle persone che gli sono antipatiche. Circa tre anni or sono, molto popolo si affollava a Napoli intorno ad una vecchissima casa dove si credeva che stesse un *monaciello*, e che doveva essere demolita mentre si apriva il nuovo Corso Re Umberto. Forse speravano di veder apparire la sua bizzarra figura nei vani delle finestre nere e senza imposte!

Si vuole avvicinare il *monaciello* napoletano al *Moine bouru* dei Francesi ed al *Frayle* degli Spagnoli. Nei racconti del Basile il folletto viene anche chiamato *Scazzamaurielo*. Nelle isole del golfo di Napoli e nella penisola Sorrentina il *monaciello* è popolare come a Napoli.

Presso Imola, il folletto sembra un fanciullo, porta un berretto rosso e viene chiamato *Barabanèn* o *Cardinalèn*, ha cura del bestiame in certe stalle, e fa gran rumore la notte in casa dei contadini. *L'omo dal cappellon*, *l'omo dalla barba bianca*, che viene invocato spesso dalle mamme nel Veneto per impaurire i bimbi irrequieti, è certamente un folletto. Si dice di lui in questi versi:

Tose, xe qua l'omo dal cappellon
Ch'el va zo per ste calete
A ciapar ste ragasete
Che no ga testa nè cor bon;
Tose, vardeve dal cappellon!

In Valstagna si dà al folletto il nome di *sanguanelo*, ed è spesso malefico. È piccolo, tutto rosso, e dimora nelle caverne, dalle quali esce per rubare i ragazzi, che tiene con sè fino al momento in cui glieli vanno a togliere. Spesso entra nelle stalle per tormentare il bestiame, e come il folletto della valle d'Ala e di tante altre campagne d'Italia, si diverte ad arruffare le criniere dei cavalli.

Il folletto si chiama *sanguanello* e *salvanello* a Vicenza, *mazzuol* e *massaruol* a Belluno, *Linchetto* nel Lucchese. Quando viene considerato come incubo, si chiama in Toscana la *fantasma*, a Napoli l'*incornatura*, nel Veneto e nel Mantovano *pesarolo*. I Sardi lo dicono l'*ammuntadore*, i Piemontesi la *carcaveja*, i Friulani *calcutt*.¹⁰⁴

Non dirò altro dei folletti d'Italia, poiché non farei che ripetere con poche varianti quanto ho già raccontato delle loro bizzarre persone.

Dal secolo XIII fino ad oggi si dà generalmente il nome di *Koboldi* ai folletti della Germania; ma ciò non toglie che abbiano molti altri nomi, che mutano in ogni regione. Vi fu un tempo non lontano nel quale s'intagliavano nel legno le immagini di questi piccoli spiriti domestici, e si tenevano nelle stanze. Ricordavano certamente un culto reso dai Germani ad una specie di Lari, ai quali era riservato un posto nella parte più interna del-

¹⁰⁴ Dei folletti delle Alpi parlai lungamente nelle *Leggende delle Alpi*.

la casa. I *Koboldi* vivono spesso nelle stalle, nei granai o anche in uno degli alberi che si trovano presso una casa. Non si deve abbattere quell'albero perché ne fuggirebbe il *Koboldo*, e con esso la felicità delle persone che dimorano nella casa. Per la statura e l'aspetto, i *Koboldi* somigliano agli elfi ed ai nani della terra. Hanno spesso i capelli rossi come la barba, ed un cappello anch'esso rosso con la punta. Molti dei loro nomi derivano in Germania da questo cappello (*Hütchen*), che portano sempre. Sono molto rapidi nelle movenze, e qualche volta si trasformano in animali come le streghe, i fantasmi, gli spiriti maligni e certi folletti d'Italia.

Il *Koboldo* si rallegra quando gli riesce di fare uno scherzo, e deride coloro che ha messi nell'imbarazzo; non lascia facilmente le persone con le quali dimora. Un contadino appiccò il fuoco al suo granaio per liberarsi del folletto che si dimorava e gli dava grande molestia; ma non riuscì nell'intento, perché mentre il granaio bruciava, il folletto era seduto a poca distanza sopra un carro, e guardava l'incendio. Spesso, come i folletti d'Italia e di altri paesi, il *Koboldo* si trasforma in gatto. Esso è molto operoso e servizievole, ed aiuta volentieri le belle fanciulle nei lavori della campagna: striglia i cavalli, pettina le loro criniere, dà il fieno al bestiame, attinge l'acqua dal pozzo, governa la stalla, accende il fuoco e spacca la legna. La sua presenza porta la felicità nella casa, ed egli si compiace quando vi è ordine perfetto. Le persone pigre sono tormentate da lui: strappa le coperte

dai loro letti e spegne il lume del quale si servono; certe persone del volgo gli danno piccole offerte, e questo avviene forse in memoria di antichi sacrificii fatti agli spiriti famigliari.

Si disse che molti *Koboldi* portavano piccoli sonagli, e forse questa credenza dette origine all'uso che si ebbe di far portare i sonagli a certi nani buffoni, che rallegravano le corti con l'arguta e libera parola.

In molte leggende e poesie tedesche si parla dei *Koboldi*. In una di queste si dice che un folletto era servo premuroso e fedele di una fanciulla, e si lasciava da lei tormentare in mille modi. Egli le leggeva negli occhi prima che gli desse i suoi comandi, ed ella lo faceva correre su e giù per le scale e in tutto il mondo. Se gli diceva: – Porta questa lettera e recami subito la risposta – dopo un momento il folletto (*Klopfer*) portava la risposta desiderata. Se le occorreva il ditale, se lo vedeva subito dinanzi; se voleva che la sua sedia fosse spolverata, in un attimo era pulita; se chiedeva che le fosse infilato l'ago, subito il filo era nella cruna, e il *Klopfer* era sempre pronto a smoccolare per lei il lume e portarle le pantofole, se le voleva.

Spesso la fanciulla diceva: – Caro *Klopfer*, porgimi la tua manina –. Ella non poteva vederlo, ma sentiva che la piccola mano era morbida come la seta. Una volta la fanciulla lo trattenne; il *Klopfer* si mise a lampeggiare e fuggì. Ella si espose ad un grande pericolo, facendolo adirare.

Il *Sandmann* porta le scarpe sottili con soles mirabilmente soffici, ed ha un sacchetto sulla spalla. Saltellando in fretta entra nelle case dove i bambini dicono la preghiera della sera, prende dal sacco due granelli di sabbia e li mette nei loro occhietti, affinché siano lieti i sogni che faranno. Poi riparte col sacco sulle spalle per andare presso altri bimbi.¹⁰⁵

Si trovano certi *Koboldi* che non servono nessuna persona. Se vengono presi, promettono regali per essere di nuovo messi in libertà. Tutti hanno i berretti che li rendono invisibili.

Anche adesso le immagini dei *Koboldi* sono molto popolari in Germania. Spesso le ho viste, a Friburgo, a Strasburgo e nella Selva nera, sulle insegne delle botteghe, sui cartelli colorati che vantavano i pregi di certe bevande, e nelle vetrine di magazzini eleganti. Un giorno, presso Baden-Baden, mentre ero su una via che conduce alle rovine del vecchio castello, incontrai un *Koboldo*. Aveva l'altezza di un fanciullo di quattro anni, una lunga barba grigia, il berretto rosso con la punta; ritto in mezzo ad una aiuola fiorita, dinanzi ad un villino elegantissimo, si appoggiava sopra un piccolo bastone.

Non pensavo in quel momento ai nani ed ai folletti, e provai una grande meraviglia quando me lo vidi dinanzi. Ricordo che mi fermai, gli sorrisi, e forse il mio sguardo gli chiese: – Come ti trovi qui, cosa fai? – Igno-

¹⁰⁵ *Gedichte von August Kopisch.*

ro se il *Koboldo* fosse di legno o di terracotta, ma certamente mi guardò con gli occhi furbi, ed aveva sulle labbra un sorriso beffardo!

I folletti della Norvegia si chiamano *Nissen*, sono forti, vestono di grigio, hanno capelli rossi, ed emanano uno splendore azzurro, detto «la luce dei piccoli uomini». Vengono chiamati «i buoni vicini». Si adirano, se la sera del giovedì si spacca la legna o si fila nel cortile della casa dove dimorano. Spesso mostrano grande interesse per i contadini che servono, e vanno a rubare nelle stalle degli altri la paglia, il fieno e la biada, che portano agli animali da essi preferiti. I *Nissen* si dilettono quando possono ballare mentre splende la luna. Spesso, nell'inverno, si lasciano vedere, quando ballano nei cortili o passano sulle slitte.

Il folletto svedese è alto come un fanciullo di un anno, e porta un berretto rosso; sembra un vecchio, e si lascia vedere qualche volta a mezzogiorno, nell'estate e nell'autunno. È molto pigro, e dorme volentieri sulla paglia o altrove, mentre i contadini lavorano. Anche a questo folletto vengono fatte delle offerte; egli balla volentieri e conosce la musica.

In una leggenda polacca, si narra di un folletto chiamato *Iskrzycki*, che andò a servire un nobile. Era già firmato il contratto, quando il nobile signore s'accorse che il suo servo aveva piedi di cavallo, e volle mandarlo via; ma *Iskrzycki* affermò che avrebbe continuato il suo servizio, mantenendo anche contro il volere del padrone i

patti del contratto. Intanto, mentre adempiva il suo dovere, era spesso invisibile. Il padrone volle abbandonare il suo castello, forse per liberarsi di quella compagnia che gli era molesta, e mentre se n'andava con la famiglia in carrozza, questa fu sul punto di ribaltare; la moglie del nobile gridava forte per lo spavento, quando si udì una voce che diceva: – Non temete nulla, *Iskrzycki* è con voi! – Egli diede loro un aiuto efficace, e poiché non era possibile liberarsene, i suoi padroni tornarono nel castello che avevano lasciato, e vissero con lui in buona armonia.

Si dice che un *gobelin* (folletto) francese viveva da tempo immemorabile nel granaio di certi contadini della Piccardia. Egli vendeva il grano in nome dei padroni che serviva, e dava sempre più di quanto gli veniva domandato.

Nel *Lutin* francese chiamato Furti-Furton, dobbiamo ritrovare il diavolo. Vi era una volta un signore possente e ricco, il quale, mentre passeggiava in campagna, sentì certe grida strazianti che venivano da una capanna. Vi entrò e vide una vecchia che filava presso il focolare. Una fanciulla piangeva accanto a lei, tenendo in mano il lavoro.

– Perché piangete, bella fanciulla? – le domandò il signore. Ella rispose: – La mamma mi ha battuta perché non voglio lavorare –. La vecchia si dolse acerbamente

della fanciulla, che era pigra e non l'aiutava mai, costringendola a batterla.

– Buona donna, – le disse il signore, – affidatemi vostra figlia, e quando ve la renderò, nessuna fanciulla del vostro villaggio sarà operosa come lei. La vecchia accettò la proposta, ed il signore condusse la fanciulla nel suo castello, dove la chiuse in una stanza piena di canapa, e le disse che vi doveva passare un anno intero senza uscirne. Se in quel tempo non le riusciva di filare tutta la canapa, sarebbe stata severamente punita.

La fanciulla pianse sempre per alcuni mesi vicino alla canapa, essendo certa che non avrebbe mai potuto filarla tutta. Passarono intanto la primavera e l'estate, senza ch'ella incominciasse a lavorare; e poiché fra due mesi avrebbe dovuto rendere conto dell'opera sua al signore, si disperava paventando qualche terribile sciagura. Un giorno, mentre esclamava piangendo: – Chi potrà mai compiere tutto questo lavoro? – udì una voce che diceva: – Lo farò io!

Ella si volse impaurita, e vide un ometto vestito di nero, con la barba e gli occhi neri. Stimando che fosse il diavolo, la fanciulla volle segnarsi ed alzò la mano, quando l'omino disse: – Non temere, perché non ti farò alcun male. Sono il folletto *Furti-Furton*, e ti lascio questa bacchetta: col suo aiuto filerai rapidamente tutta la canapa. Fra due mesi verrò a domandarti la bacchetta, e dovrai dirmi soltanto: – Furti-Furton, ecco la tua bacchetta!

In modo meraviglioso, per opera della bacchetta, la canapa venne filata rapidamente. Nel giorno stabilito, il signore entrò nella stanza dov'era la fanciulla, e fu stupito vedendo che aveva lavorato tanto. Voleva compen-sarla generosamente, ma la fanciulla piangeva: fra poche ore sarebbe tornato il folletto, ed ella non poteva dirgli ciò che esigeva da lei, perché aveva dimenticato il suo nome. Per distrarla il signore disse: – Voglio raccontarti un caso strano, che mi è accaduto stamane. Mentre passavo a cavallo sopra un prato, ho veduto molti nani che ballavano cantando: «La bella non ricorda più il suo nome, Furti Furlaine, la bella non sa più il suo nome, Furti-Furton». Vi era fra essi un nano tutto nero che sembrava il loro capo.

– Ah! – esclamò la fanciulla, – è questo il nome che avevo dimenticato – ed ella piangeva e rideva per la gioia, tanto che il signore la credette impazzita.

Appena le apparve il folletto, ella gli porse la bacchetta sorridendo, e disse: – Ecco, Furti-Furton, la tua bacchetta! – Il nano la prese con rabbia e scomparve in un buco che si aprì nel pavimento. Egli si lasciò dietro un forte odore di zolfo, e si poteva capire che era il diavolo.

Anche sulle navi si trova il folletto vispo e birichino, che si mostra benefico e cortese e si occupa con piacere di reggere il timone. I marinai francesi lo chiamano *Gobelin*. Egli arruffa di notte i loro capelli, e tira su le ancore quando dura la calma; lacera le vele mal piegate e

annoda le funi. Anche i marinai della Norvegia credono nella sua esistenza. Nel XV e nel XVI secolo era chiamato in Germania *Kobalos*; adesso si chiama *Klabautermann*, è piccolo, ha una grossa testa, i denti verdi e porta gli stivali ed il berretto. È anche benefico come il *Gobelin*, e se è trattato bene aiuta la ciurma.

Si dice che il *Klabautermann* sieda sull'albero del Vascello fantasma chiamato il Carmilhan, e fumi la pipa. Anche nei Paesi Bassi si crede nella sua esistenza. Il folletto inglese del mare, detto *Shellycoat*, è vestito di conchiglie.

In Russia i contadini hanno una grande venerazione per i folletti, chiamati *Domovoy*, nei quali possiamo vedere certi spiriti esiliati dal cielo o le anime degli antenati. Secondo una credenza che si ritrova nel governo di Wjatka, il *Domovoy* è un vecchietto che porta una camicia rossa ed una cintura azzurra; ha la faccia coperta di rughe ed i capelli bianchi. In altre parti della Russia porta un mantello azzurro ed una cintura rossa, o è vestito di bianco e sembra un bellissimo fanciullo. I *Domovoy* sono ammogliati, ed hanno figliuole molte belle. Vivono nel focolare, e la notte vanno in giro per la casa, in cerca del cibo che le famiglie hanno lasciato pronto per loro. Fanno spesso il bagno, come i contadini russi, e non volendo stare di notte all'oscuro, accendono certi piccoli lumi che portano nelle stanze e nelle stalle.

I *Domovoy* hanno importanza superiore a quella di molti altri folletti d'Europa, quando vengono riguardati

come protettori dei villaggi. Essi prendono parte alle gioie ed ai dolori delle persone con le quali vivono; ed avviene che, mentre in certe regioni d'Italia ed altrove si parla spesso del dispiacere provato da persone che non possono liberarsi del folletto neppure cambiando casa, in Russia invece si compiono parecchie cerimonie affinché il *Domovoy* di una famiglia non l'abbandoni, quando essa va in una nuova abitazione.

Il capo di questa famiglia, entrato in casa, apre la porta della cantina e prega il folletto, che chiama «piccolo fratello» o «piccolo vicino», di entrarvi. Il *Domovoy* si diverte di notte ad accarezzare con la mano, che è spesso pelosa, il volto di quelli che dormono: quando la mano è calda, annunzia qualche lieto avvenimento; quando è fredda, annunzia una sventura. In tempi lontani si credette che il *Domovoy* stesse tra le fiamme che si alzavano nel focolare.

I *Krosnyati*, folletti che dimorano, secondo la credenza degli Slavi, sulle coste del Baltico, sono piccolissimi; i *Bannik* si compiacciono specialmente nelle sale da bagno dei Russi. Nella Russia Bianca il folletto è chiamato *Tsmok*, ha forma di serpe, e la casa dove dimora è felice.

Nella Spagna il folletto si chiama *Duende*, ed ha ispirato a Calderon una commedia molto briosa e dilettevole, in cui un servo sciocco crede che una fanciulla bellissima, che si diverte a tormentarlo, sia un *Duende*.

Certi numi della vegetazione onorati dagli antichi Maya nell'America centrale si sono anche mutati in una

specie di folletti, ma non hanno piccola statura. Custodiscono i villaggi, e sono invisibili durante il giorno. Si chiamano fischiando, e se occorre combattono con gli spiriti malvagi che vorrebbero recare qualche danno ai loro protetti. Dopo quelle lotte violente, gli alberi sono spezzati o sradicati, il terreno è sconvolto, e grosse pietre sono sparse nei luoghi coltivati.

Ma non mancano i nani presso i Maya, e sono birichini e irrequieti come Brunello e tutti i folletti d'Europa! I più noti sono i *h'loxkatob*, creduti dagli indigeni gli spiriti di certe piccole immagini di creta che si trovano nei vecchi templi e nelle tombe. Gli Indiani, che raccolgono fra le rovine questi piccoli idoli, li rompono subito, con molto danno per gli studi sull'antica mitologia americana. Essi dicono che i *h'loxkatob* si mostrano dopo il tramonto, ed hanno l'aspetto di fanciulli di tre o quattro anni, oppure l'altezza di una spanna. Portano un largo cappello, sono molto agili nei movimenti, e gettano pietre ai cani per farli abbaiare. E meglio che non si cerchi di prenderli, perché se toccano una persona la fanno ammalare.

Egualemente maligno è il *Chan Pal* (piccolo bambino), che si aggira in certi boschi dell'America e porta il vaiolo nei villaggi. Il *Bolon thoroach* vive nelle case con la famiglia che preferisce, e ripete la notte il rumore che gli abitanti hanno fatto durante il giorno nell'eseguire certi lavori domestici. Fra molti altri folletti

americani che fanno dispetti alla gente, deve essere ricordato il *Waycot*, che getta pietre ai passanti.¹⁰⁶

I *Balam* proteggono i campi e ricevono offerte dagli indigeni americani. Come certi nani d'Europa, rubano i ragazzi. Nell'America del Sud, i *Gouroupiras* e gli *Yanchons* sono folletti simili a quelli d'Europa, e vivono in mezzo alle tribù degli indigeni. Pensano soltanto a divertirsi ed a far perdere la pazienza agli uomini. Altri compagni loro si trovano in tutta l'America fra le genti di origine europea, che hanno portato nel Nuovo Mondo le loro credenze superstiziose, ed in mezzo agli indigeni che vedono in essi numi della vegetazione, spiriti degli antenati o geni famigliari, compagni indivisibili degli uomini.

In altri paesi si crede pure nell'esistenza d'innumerabili spiriti di simil genere, che possiamo avvicinare ai folletti d'Europa. Ma ora lasciamo che tutte le schiere bizzarre ed irrequiete dei nani e dei folletti spariscano innanzi a noi, forse per virtù dei piccoli berretti e dei cappucci incantati, E se, mentre si allontanano, udiamo le loro allegre risate, pensiamo che forse ridono di tutta la nostra civiltà, che per lunghi secoli ancora non potrà far dimenticare al popolo i tirannelli giocondi delle case, ed i piccoli agricoltori esperti ed operosi!

¹⁰⁶ Brinton, *Essays of an americanist*, p. 177.